

il comunista

organo del partito comunista internazionale

Partito di classe e «questione sindacale»

**Comunismo rivoluzionario e partito,
classe, azione di classe
e associazioni economiche operaie**

Reprint - maggio 2015 -

8

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorialesco, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

« il comunista »

Giornale bimestrale - La copia: 1 € / 5 FS / £ 1,5 -
Abbonamento annuale: 6,5 € / 25 FS / £ 6 - Abbonamento di sostegno: 15 € / 50 FS / £ 12

« le prolétaire »

Giornale bimestrale in lingua francese - La copia: 1,5 € / 3 FS / £ 1,5 / 500 CFA - Abbonamento annuale (5 copie): 7,5 € / 30 FS / £ 10 / 1500 CFA - Abbonamento di sostegno: 15 € / 60 FS / £ 20 / 3000 CFA

« programme communiste »

Rivista teorica in lingua francese - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 1000 CFA / USA + Cdn US \$ 4 / America latina US \$ 2 - Abbonamento: Il preso di 4 copie - Abbonamento di sostegno per 4 copie: 40 €, 80 FS, £ 20, 8000 CFA, USA + Cdn US \$ 40, America latina US \$ 10

« el programa comunista »

Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 3 € / 8 FS / £ 2 / 20 Krs. / America latina: US \$ 1,5 / USA et Cdn: US \$ 3 - Preso di sostegno, la copia: 6 €, 16 FS, £ 4 / 40 Krs. / America latina: US \$ 3 / USA et Cdn: US \$ 6

« el proletario »

Giornale in lingua spagnola - La copia: 1,5 €, 3 FS, 1,5 £ - America latina: US \$ 1,5, USA e Cdn: US \$ 2.

« proletarian »

Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire»
- La copia: 1,5 €, £ 1, 3 CHF, US \$ 1,5

Il nostro sito internet :
www.pcint.org

Indirizzo e-mail :
ilcomunista@pcint.org
leproletaire@pcint.org
elprogramacomunista@pcint.org
proletarian@pcint.org

CORRISPONDENZA

Indirizzo italiano : Il Comunista / C. P. 10835 / 20110 / Milano
Indirizzo francese : Programme / BP 57428 / 69347 Lyon Cedex 07
Indirizzo svizzero : Editions Programme / Ch. de la Roche 3 / 1020 Renens
Indirizzo spagna : Apdo. Correos 27023 28080 Madrid - ES

Partito comunista internazionale

Edito da «il comunista» - Reg. Trib MI 431/1982 - Dir. R.Mazzuca - Suppl. al nr. 138, Aprile 2015 de «il comunista» - Stampato in proprio

- INDICE DEI MATERIALI -

<i>Introduzione</i>	2
<i>Serie di testi basilari sui rapporti tra Partito e classe</i>	10
• Teoria e azione nella dottrina marxista (1951)	12
• Rovesciamento della prassi nella teoria marxista (1951)	12
• Partito rivoluzionario e azione economica (1951)	13
• Tavole esplicative	15
<i>Serie dei «fili del tempo»</i>	19
• Le scissioni sindacali in Italia (1949)	19
• Movimento sociale e lotta politica (1949)	22
• Le organizzazioni operaie nelle pastoie dello Stato (1949)	25
• Marxismo e miseria (1949)	27
• Lotta di classe e «offensive padronali» (1949)	29
• Precisazioni a Marxismo e miseria ed a Offensive padronali (1949)	31
• Movimento operaio e Internazionali Sindacali (1949)	34
<i>F: Engels: Trade Unions</i>	37
(Necessità e limiti delle associazioni economiche)	
<i>Dalle Tesi di partito</i>	39
• Tesi caratteristiche del Partito (1951)	39
• Tesi di Napoli (1965)	41
• Tesi di Milano (1966)	41
• Il Partito di fronte alla «questione sindacale» (1972)	42
• Marxismo e «questione sindacale» (1972)	50
<i>Corollario</i>	61
• Non la cultura, ma la lotta di classe eleva il proletariato alla rivoluzione (1946-1948)	61
• La disoccupazione, fattore costante e necessario dell'oppressivo modo di produzione capitalistico (1973)	62
<i>Appendice</i>	68
• Partito e sindacati nella classica visione marxista (1966)	68

Introduzione

La questione dei rapporti tra partito rivoluzionario e associazioni economiche del proletariato, questione tattica fondamentale per il partito e, quindi, per la stessa rivoluzione proletaria, è sempre stata una questione ardua e complicata, come d'altra parte non possono non essere tutte le questioni di tattica perché si tratta di applicare in modo coerente ed efficace, nelle situazioni storiche e specifiche anche molto diverse nei vari paesi e nelle diverse fasi storiche, le indicazioni programmatiche di principio del marxismo rivoluzionario, indicazioni che, comprendendo le finalità della lotta rivoluzionaria del proletariato a livello internazionale, sono valide per tutti i paesi del mondo.

Il famoso appello con cui terminano il *Manifesto del partito comunista* (1848) di Marx-Engels e l'*Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale dei lavoratori* (1864): *Proletari di tutti i paesi unitevi!*, richiama non una speranza astratta o un invito morale ai proletari del mondo ad unirsi in preghiera perché gli «uomini di buona volontà» vincano sui «mali della società»; questo appello è un grido di guerra, nella lotta di classe che le classi lavoratrici sono chiamate a condurre quotidianamente contro le classi dominanti e che le classi lavoratrici, riconoscendo la realtà degli antagonismi di classe che caratterizzano la società capitalistica, e a condividere organizzandosi, unendosi appunto, per affrontare la guerra di classe generale e, alla fine, vincerla.

La lotta fra le classi non l'ha inventata né scoperta il marxismo; gli stessi borghesi giunsero ad ammettere che la loro società è divisa in classi sociali contrapposte e che questa contrapposizione produce tensioni e disordini sociali che tendono a far esplodere la società; contro questo pericolo, la classe borghese dominante, attraverso il suo Stato e le sue diverse istituzioni, si pone da sempre il compito di gestire quelle tensioni e quei disordini al fine di attenuarne gli effetti dirompenti e di reprimerne le punte più acute e tendenzialmente pericolose per la stabilità del suo potere di classe. La lotta fra le classi, nello sviluppo storico delle società che si sono succedute nel tempo, non poteva, non può e non potrà che svolgersi in una vera e propria guerra di classe, nella guerra civile fra le classi conservatrici e reazionarie e le classi progressiste e rivoluzionarie. E' successo al tempo della società schiavista e al tempo della società feudale; è successo e succederà al tempo della società capitalistica, ultima storicamente divisa in classi contrapposte.

Il marxismo, caratterizzato dalla dottrina del materialismo storico e dialettico, teoria e programma del movimento operaio di tutti i paesi del mondo civile (Lenin), ha scoperto il necessario sbocco storico della lotta di classe che non si ferma alla rivoluzione proletaria, alla conquista del potere politico e all'instaurazione della dittatura di classe del proletariato, ma procede verso la trasformazione completa dell'organizzazione economica della società che baserà il suo ulteriore sviluppo non più sulla divisione della società in classi contrapposte e sulla divisione sociale del lavoro,

ma sull'armonica e razionale organizzazione sociale di tutte le attività umane finalizzate non più al mantenimento del potere opprimente di una classe dominante e dei suoi privilegi su tutte le altre classi, ma alla soddisfazione delle esigenze di vita e di sviluppo dell'intera specie umana.

La lotta di classe del proletariato, unica classe rivoluzionaria della società capitalistica, è dialetticamente proiettata verso una rivoluzione politica ed economica il cui risultato finale consiste nella scomparsa della divisione sociale in classi e, con essa, l'estinzione di ogni potere di classe a cominciare dallo Stato. Per giungere a questo risultato storico, la classe del proletariato deve attraversare non solo la lunga fase della lotta di classe contro la classe borghese e i residui delle vecchie classi feudali, ma la fase rivoluzionaria della dittatura di classe, cioè del potere politico di classe. Questo potere politico di classe, condotto dal solo partito di classe, non potrà che prendere la forma della dittatura della classe rivoluzionaria, dunque della dittatura del proletariato poiché, per opporre nella guerra di classe il potere rivoluzionario alla dittatura della classe borghese - massima concentrazione del potere politico ed economico della classe dominante borghese - non c'è altra via che instaurare la massima concentrazione del potere politico, ed economico, della classe rivoluzionaria, quindi alla distruzione dello Stato borghese non potrà che succedere la costituzione dello Stato proletario. La rivoluzione, affermava Engels senza alcun dubbio nella polemica con gli anarchici, è la cosa più autoritaria che ci sia; lo è stata la rivoluzione borghese nei confronti del feudalesimo, lo è e lo sarà tanto più la rivoluzione proletaria nei confronti del capitalismo.

D'altra parte, per combattere e vincere contro la resistenza alla propria scomparsa, contro l'eliminazione delle forme politiche ed economiche della società capitalistica, per contrastare e debellare la riorganizzazione armata delle forze borghesi e l'attacco degli Stati borghesi contro il potere proletario conquistato, e per la trasformazione da cima a fondo dei rapporti di produzione e sociali borghesi, è necessario l'uso della forza dato che nessuna classe dominante nella storia ha mai ceduto pacificamente il proprio potere.

La dittatura proletaria, che tra i suoi compiti nel paese o nei paesi in cui è uscita vittoriosa nella rivoluzione ha anche quello di sostenere la lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato in tutti i paesi ancora in mano alle classi borghesi, nel paese in cui ha vinto e che controlla politicamente e militarmente, dovrà intervenire dispoticamente sull'organizzazione politica, sociale ed economica della borghesia e dell'organizzazione sociale ed economica capitalistica, distruggendo tutti i rapporti borghesi di produzione e di proprietà e, con ciò, sradicando tutti i privilegi derivanti da questi rapporti.

Il proletariato, a differenza delle classi rivoluzionarie che l'hanno preceduto nello svolgimento storico delle società umane, è per eccellenza la classe *senza riserve*, che

possiede soltanto la propria capacità lavorativa, la forza lavoro, sfruttata nella società capitalistica ad esclusivo beneficio delle classi borghesi che possiedono tutti i capitali, tutti i mezzi di produzione e tutta la produzione stessa e, quindi, senza la possibilità di poggiare il suo movimento di classe se non sulla sola forza produttiva che rappresenta e sul suo numero. «Ma il numero non pesa sulla bilancia se non quando è unito in collettività ed è guidato dalla conoscenza. L'esperienza ha sufficientemente dimostrato quale vergognoso disprezzo la disfatta comune dei loro sforzi incoerenti infliggerà a questo legame di fraternità, che deve esistere tra gli operai dei differenti paesi e deve incitarli a stringersi con fermezza gli uni agli altri in tutte le loro lotte per l'emancipazione. Questa idea ispirò gli operai di differenti paesi, riuniti il 28 settembre 1864 in assemblea pubblica nel St. Martin's Hall, a fondare l'Associazione internazionale» (1).

Guidato nel suo movimento di classe dal partito di classe rivoluzionario, il proletariato ha la prospettiva di usare la sua forza sociale a beneficio non della conservazione sociale borghese, come avviene da più di duecento anni, ma del rivoluzionamento completo della società, emancipandosi dalla schiavitù del lavoro salariato. La rivoluzione del proletariato è stata e sarà necessariamente politica, prima di tutto. Soltanto a potere politico conquistato e a dittatura proletaria instaurata - dunque a potere statale borghese spezzato e distrutto, pur dovendo continuare a combattere contro i poteri borghesi ancora esistenti nel mondo, in una lotta rivoluzionaria in cui i proletari di tutti i paesi hanno il compito di unirsi nella comune guerra di classe rivoluzionaria -, soltanto attraverso il potere politico tenuto saldamente e dittatorialmente in mano, la classe proletaria potrà e dovrà iniziare a distruggere i rapporti sociali ed economici borghesi. La trasformazione economica da capitalistica a socialista non potrà passare se non attraverso la rottura di tutti i rapporti di produzione e sociali borghesi sostituendoli gradualmente con rapporti di produzione e sociali che in una prima fase chiamiamo, con Marx ed Engels, *socialisti* e che, alla fine del processo rivoluzionario che abbraccia il mondo intero, diventeranno *comunisti*, quando ogni residuo di rapporto di produzione e sociale borghese nell'industria e nell'agricoltura sarà definitivamente scomparso e superato.

Il marxismo ha sempre riconosciuto, ed è cosa ormai nota da tempo, che la grande industria capitalistica ha svolto un ruolo di primissimo piano nello sviluppo delle forze produttive, come è altrettanto noto da tempo che «il capitalismo ha rotto il legame dell'agricoltura con l'industria anche se, nello stesso tempo, ha preparato nuovi elementi per questo legame, per l'unione dell'industria con l'agricoltura sulla base dell'applicazione della scienza e della coordinazione del lavoro collettivo e per una nuova distribuzione della popolazione che metterà un termine sia all'isolamento e all'arretratezza delle campagne, separate dal resto del mondo, sia alla non naturale agglomerazione di masse gigantesche nelle grandi città» (2).

Ed un ruolo altrettanto importante è stato svolto dallo Stato che è *violenza organizzata* al servizio della classe politicamente ed economicamente dominante. Lo Stato moderno, lo Stato borghese, è lo strumento centralizzato del potere di classe borghese per lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale. Perché la lotta di classe

contro lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale abbia successo non può non avere tra i suoi obiettivi primari la conquista del potere politico e, quindi, la distruzione dello strumento centralizzato - lo Stato borghese con la sua violenza organizzata - che la classe dominante borghese usa sistematicamente per difendere i suoi privilegi di classe e per mantenere nell'oppressione le classi proletarie. Ma, per giungere a questo stadio della lotta di classe e, quindi della lotta rivoluzionaria, il proletariato deve percorrere un cammino estremamente contraddittorio che lo deve portare dalla condizione di classe *per il capitale* alla condizione di classe *per sé*, ossia a classe che lotta esclusivamente per le proprie finalità storiche.

Il marxismo, in forza della sua visione storica e della sua dottrina materialistico-dialettica, ha compreso che il proletariato, già nella sua condizione di classe per il capitale, è spinto a lottare contro i capitalisti fin dalla resistenza che oppone loro sul piano della difesa del salario, o del suo miglioramento, e delle condizioni di lavoro. Alla spinta alla lotta che accomuna i proletari contro i loro padroni si oppone la concorrenza fra di loro che la borghesia frapponne e alimenta al fine di sfruttarli con più intensità e per dividerli e indebolire la loro forza di resistenza.

Marx, già nel suo scritto «anti-Proudhon», *Miseria della filosofia* (3) del 1847, metteva bene in risalto il valore di questa lotta in un periodo in cui la grande industria era già attiva in Inghilterra e gli operai avevano già accumulato negli anni una certa esperienza di lotta e di associazione.

«La grande industria raccoglie in un solo luogo una folla di persone, sconosciute le une alle altre. La concorrenza le divide, quanto all'interesse. Ma il mantenimento del salario, questo interesse comune che essi hanno contro il loro padrone, le unisce in uno stesso proposito di resistenza: *coalizione*. Così la coalizione ha sempre un duplice scopo, di far cessare la concorrenza degli operai tra loro, per poter fare una concorrenza generale al capitalista. Se il primo scopo della resistenza non è stato che il mantenimento dei salari, a misura che i capitalisti si uniscono a loro volta in un proposito di repressione, le coalizioni, dapprima isolate, si costituiscono in gruppi e, di fronte al capitale sempre unito, il mantenimento dell'associazione diviene per gli operai più necessario ancora di quello del salario (4). Ciò è talmente vero, che gli econo-

(1) Cfr. Karl Marx, *Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale dei lavoratori*, in Marx-Engels, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 12-13.

(2) Cfr. Lenin, *Karl Marx*, 1914, *Opere complete*, vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 27-62.

(3) Cfr. K. Marx, *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 145.

(4) Gli stessi concetti sono ripresi e ben sintetizzati nel *Manifesto* del 1848 di Marx-Engels, dove si legge quanto segue: «Il proletariato, con lo sviluppo dell'industria, non solo si moltiplica; viene addensato in masse più grandi, la sua forza cresce, ed esso la sente di più. Gli interessi, le condizioni di esistenza all'interno del proletariato si vanno sempre più agguagliando man mano che le macchine cancellano le differenze del lavoro e fanno discendere quasi dappertutto il salario a un livello ugualmente basso. La crescente concorrenza dei borghesi fra di loro e le crisi commerciali che ne derivano rendono sempre più oscillante il salario degli operai; l'incessante e sempre più rapido sviluppo del

Introduzione

misti inglesi rimangono stupiti a vedere come gli operai sacrificino una buona parte del salario in favore delle associazioni che, agli occhi di questi economisti, non sono stabilite che in favore del salario. In questa lotta - vera guerra civile - si riuniscono e si sviluppano tutti gli elementi necessari a una battaglia che si prospetta nell'immediato futuro. Una volta giunta a questo punto, l'associazione acquista un carattere politico».

Secondo il marxismo le lotte operaie nascono dalle spinte fisiche che, esprimendo interessi economici immediati, determinano l'azione della lotta; è attraverso la lotta, nella quale sono accomunati gli stessi interessi economici immediati, che nasce negli operai l'esigenza di coalizzarsi e di organizzarsi in forme durature poiché quegli interessi immediati, anche se temporaneamente e parzialmente soddisfatti attraverso concessioni strappate ai capitalisti, vengono facilmente contrastati e le concessioni ottenute vengono facilmente rimangiate nella lotta che i capitalisti non smettono mai di fare contro la forza lavoro salariata, riportando gli operai - dunque la classe operaia nel suo insieme - nelle condizioni di tornare a lottare per riottenere quel che nel frattempo hanno perduto o per non peggiorare ancor più la loro situazione.

«L'unica forza sociale a disposizione dei lavoratori è il loro numero. La forza della quantità viene però spezzata dalla mancanza di unità. La divisione dei lavoratori viene prodotta e mantenuta con *l'inevitabile concorrenza tra loro stessi*», scriveva Marx per la Prima Internazionale (5), e continuava: «Le associazioni professionali sono originariamente nate dai tentativi spontanei dei lavoratori, in lotta contro il potere dispotico del capitale per *eliminare* o almeno limitare *la concorrenza tra loro*, tali tentativi avevano lo scopo di permettere ai lavoratori di ottenere condizioni di vita tali da elevarli almeno al di sopra della condizione di semplici schiavi». Dunque, il problema centrale per la lotta operaia - e siamo sul terreno immediato di difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie - è combattere la concorrenza tra operai, concorrenza che in regime borghese è *inevitabile*. Il dominio della borghesia capitalistica sulla classe del proletariato non si basa soltanto sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e sull'appropriazione privata della produzione sociale, appropriazione assicurata dalla forza militare dello Stato, ma anche sulla concorrenza fra proletari contro la quale i proletari, se non vogliono *precipitare nella condizione di semplici schiavi* sono obbligati a lottare, a partire dal terreno economico immediato. Quindi, l'attività delle associazioni economiche del proletariato «non è soltanto corretta, è necessaria»; e sbagliano tutti coloro che sostengono che l'attività dei comunisti sul terreno immediato e all'interno dei sindacati operai sia ormai un'attività superata ed inefficace dato che i sindacati sono perlopiù non solo diretti da riformisti e opportunisti, ma strumenti del collaborazionismo interclassista. Sta di fatto che la concorrenza fra operai «non può essere eliminata finché sopravvive l'attuale sistema di produzione», ancora Marx, e che la lotta degli operai contro la concorrenza tra di loro non può che basarsi sulla *lotta quotidiana tra lavoro e capitale*, contro i soprusi incessanti del capitale, contro il *potere dispotico del capitale*, ponendo le questioni del salario e dell'orario di lavoro come questioni generali che riguardano *tutti* i proletari, al di là della loro età, categoria, specializzazione,

sesso, nazionalità, occupati o disoccupati che siano. Ed è su queste questioni che ogni proletario, al di là delle sue idee politiche, religiose o sociali, è naturalmente accomunabile ad ogni altro proletario, dato che tutti gli operai sono costretti, dal regime capitalistico, *nelle condizioni di schiavi salariati*.

«Lo sviluppo stesso dell'industria moderna deve necessariamente far pendere sempre la bilancia a favore del capitalista e ai danni dell'operaio - sostiene Marx nel suo discorso al Consiglio generale della Prima Internazionale nel 1865 - e, di conseguenza, la tendenza generale della produzione capitalista non è di elevare i salari medi, ma di abbassarli, cioè di ridurre, più o meno, il valore del lavoro al suo limite più basso. Ma, poiché questa è la tendenza in questo regime, la classe operaia deve forse rinunciare agli sforzi per strappare nelle occasioni che si presentano tutto ciò che può comportare un qualche miglioramento della propria condizione? Se lo facesse, si ridurrebbe a essere niente di più di una massa informe, schiacciata, di esseri famelici che non potrebbero essere in alcun modo aiutati: (...) Se la classe operaia rinunciasse alla sua lotta quotidiana contro il capitale, si priverebbe da sé della possibilità di intraprendere questo o quel movimento di grande portata» (6).

L'associazione economica di tipo sindacale per la difesa degli interessi immediati diventa così un elemento basilare della lotta di resistenza operaia al capitalismo, ma può anche essere - nella misura in cui questa associazione non sia impregnata di opportunismo o, peggio, di collaborazionismo, ma sia sostanzialmente *di classe* - elemento basilare per la lotta rivoluzionaria del proletariato. Ciò non avviene per automatismi supposti intrinseci alla lotta immediata del proletariato e i risultati della sua lotta quotidiana contro il capitale non vanno mai sopravvalutati. Ancora Marx: «Nello stesso tempo, e del tutto indipendentemente dal generale asservimento insito nel regime di lavoro salariato, gli operai non devono esagerare il risultato finale di questa

perfezionamento delle macchine rende sempre più incerto il complesso della loro esistenza; le collisioni fra il singolo operaio e il singolo borghese assumono sempre più il carattere di collisioni di due classi. Gli operai cominciano col formare coalizioni contro i borghesi, e si riuniscono per difendere il loro salario. Fondano perfino associazioni permanenti per approvvigionarsi in vista di quegli eventuali sollevamenti. Qua e là la lotta prorompe in sommosse. Ogni tanto vincono gli operai; ma solo transitoriamente. Il vero e proprio risultato delle loro lotte non è il successo immediato ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre più». (K. Marx-F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, pp. 111-112).

(5) Cfr. K. Marx, *Istruzioni ai delegati del Consiglio generale provvisorio su singole questioni*, luglio 1866, scritte su richiesta del Consiglio generale della Prima Internazionale, e approvate al congresso di Ginevra del 3-8 settembre 1866. In K. Marx - F. Engels, *I sindacati dei lavoratori*, Casa Editrice Summa Uno, 1970, p. 116; e in Marx-Engels, *Opere complete*, vol. XX, pp. 195-196.

(6) Cfr. K. Marx *Discorso al Consiglio generale della Associazione generale dei Lavoratori (Prima Internazionale)*, giugno 1865, estratti del quale sono pubblicati in *Marxismo e sindacato*, Samonà e Savelli, Roma 1970, pp. 21-26. Questo manoscritto, ritrovato da Engels tra le carte di Marx dopo la sua morte, fu pubblicato dalla figlia di Marx, Eleonora, nel 1898.

lotta quotidiana. Non devono dimenticare che lottano contro gli effetti e non contro le cause, che non possono che contenere il movimento discendente e non mutarne la direzione, che non fanno che applicare palliativi senza guarire il male. Non dovrebbero dunque lasciarsi assorbire esclusivamente da queste scaramucce inevitabili che sono provocate dalle continue prepotenze del capitale o dalle variazioni del mercato. Debbono comprendere che il regime attuale, con tutte le miserie con cui li opprime, genera al tempo stesso le condizioni materiali e le forze sociali necessarie per la ricostruzione economica [il traduttore avrebbe fatto meglio a scrivere: *trasformazione economica*, terminologia usata normalmente da Marx ed Engels, e non "ricostruzione economica", NdR] della società» (7).

Nel corso delle lotte operaie, le reazioni dei capitalisti per reprimerle e per preventivamente abbatte l'efficacia creano, dunque, le condizioni materiali per una maggiore comprensione dei fattori di forza e di debolezza della lotta operaia, ponendo le premesse per «una più chiara volontà e poi coscienza» (8) dell'azione di lotta stessa. L'intervento dello Stato centrale, attraverso le sue forze di polizia e la magistratura, a difesa degli interessi economici dei capitalisti, alza il livello della lotta tra operai e capitalisti, portandolo al livello politico, evidenziando inevitabilmente l'antagonismo di classe fra la classe degli operai e la classe dei capitalisti e ponendo, perciò, il problema politico dello Stato. Il passaggio dall'azione di difesa delle condizioni operaie, alla volontà di agire con determinati mezzi e metodi di lotta per ottenere determinati obiettivi non solo immediati ma anche più generali, è il movimento materiale e oggettivo che le organizzazioni operaie di classe sono spinte a fare, prendendone alla fin fine «coscienza», riproponendolo sul terreno immediato ogni volta che la spinta fisica agisce e predisponendo l'uso della propria forza per obiettivi più generali e alti, rivoluzionari per l'appunto, come *l'abolizione del lavoro salariato!*

Già all'epoca della Prima Internazionale le conclusioni da tirare dalla lotta di classe sul terreno immediato erano semplici e chiarissime, assolutamente attuali:

«1) Un aumento generale del tasso dei salari comporterebbe una diminuzione generale del profitto, ma, in ultima analisi, non riguarderebbe i prezzi delle merci.

«2) La tendenza generale della produzione capitalistica è di abbassare e non di elevare il salario medio.

«3) I sindacati operano utilmente come centri di resistenza alle prepotenze del capitale; si rivelano in parte inefficienti a causa dell'uso inadeguato della loro potenza. In genere, falliscono lo scopo perché si limitano a una guerra di scaramucce contro gli effetti del regime esistente invece di lavorare al tempo stesso per la sua trasformazione e di servirsi della loro forza organizzata come di una leva potente per l'emancipazione definitiva della classe lavoratrice, cioè per l'abolizione definitiva del lavoro salariato» (9).

La storia del movimento operaio e della lotta fra le classi ha dimostrato che la potenza delle organizzazioni sindacali si è rivelata inadeguata non soltanto rispetto agli obiettivi di classe più generali e storici della classe operaia, ma anche rispetto alla stessa difesa delle condizioni di vita e di lavoro operaie a causa del loro asservimento completo alla difesa degli interessi economici e sociali della borghesia scambiati per interessi «comuni»

tra classe proletaria e classe borghese, asservimento ancor più pesante nella misura in cui la classe dominante borghese, dopo essere passata nelle grandi fasi storiche dall'intolleranza delle associazioni operaie alla loro tolleranza, è passata alla loro integrazione nell'apparato statale trasformando le organizzazioni sindacali operaie in strumenti della collaborazione fra le classi.

È perciò ancor più evidente che l'affermazione contenuta nel *Manifesto del partito comunista* del 1848, «questa organizzazione dei proletari in classe e quindi in partito politico» (10) non significa che il sindacato dei lavoratori, con lo sviluppo della lotta operaia, si possa sviluppare, mantenendo le sue caratteristiche di rappresentante degli interessi immediati proletari e organizzatore della loro difesa, in partito politico della classe operaia. Significa che gli *interessi di classe* del proletariato, nella loro accezione storica e, quindi, nella loro prospettiva rivoluzionaria, sono rappresentati oggi, nel presente della lotta fra le classi nella società capitalistica, da una organizzazione speciale che esprime la finalità storica della lotta fra le classi. Il sindacato di classe lotta per gli aumenti salariali nel quadro dei rapporti economici e sociali borghesi, lotta per i miglioramenti delle condizioni di vita e di lavoro della classe proletaria in quanto classe salariata, classe *per* il capitale, all'interno della società borghese e, in questa lotta, allena, prepara, organizza e inquadra l'esercito industriale proletario, attivo e di riserva, alla lotta politica contro la classe dominante borghese. Ma in quanto organizzatore degli operai sulla base dei loro interessi immediati (e se non fosse così non sarebbero associazioni economiche del proletariato), e dato che gli interessi immediati degli operai, anche se soddisfatti, non comportano l'eliminazione dei rapporti di produzione e di proprietà vigenti nella società borghese - grazie alla quale eliminazione sarebbe stata raggiunta la effettiva emancipazione del proletariato dal lavoro salariato -, il sindacato di classe non è in grado di guidare in quanto tale il proletariato nel suo insieme, organizzato o no nelle associazioni economiche, alla rivoluzione e nella dittatura proletaria. Lottando contro gli effetti del dominio economico e sociale della borghesia sul proletariato, contro gli effetti dei rapporti di produzione capitalistici, ma non contro le cause delle condizioni di schiavitù salariale del proletariato, i sindacati operai, per quanto *di classe* o *rivoluzionari* siano, potranno sicuramente mettere a disposizione della lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico la loro potenza sociale: in questo caso il numero, la forza della quantità, non sarebbe impotente. È ben vero che ogni lotta di classi è lotta politica, come afferma il *Manifesto* di Marx-Engels, ma perché questa lotta sia condotta coerentemente sul piano politico fino al rag-

(7) Cfr. K. Marx, *Discorso al Consiglio generale della Associazione generale dei Lavoratori (Prima Internazionale)*, cit. pp. 25.

(8) *Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista*, cit., a p. 12 di questo opuscolo.

(9) Cfr. K. Marx, *Discorso al Consiglio generale della Associazione generale dei Lavoratori (Prima Internazionale)*, cit. pp. 25-26.

(10) Cfr. K. Marx - F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, cit., p. 112.

Introduzione

giungimento del suo sbocco storico, alla sua testa ci deve essere il partito politico della classe proletaria, l'organizzazione politica che possiede volontà e conoscenza, dunque la teoria delle finalità ultime della lotta fra le classi, una organizzazione che non è la semplice rappresentazione delle condizioni immediate di esistenza del proletariato e lotti per il loro miglioramento sul piano immediato, ma che, forte della lotta di difesa del proletariato sul terreno immediato, faccia leva sulla forza sociale che questa lotta di classe esprime per condurla sul terreno politico generale e, quindi, rivoluzionario. Solo il partito di classe, come indicato dal *Manifesto* di Marx-Engels e come dimostrato praticamente dal partito bolscevico di Lenin e dal Partito comunista d'Italia del 1921, è in grado, ed ha il compito primario, di rappresentare nel presente il futuro del movimento proletario di classe. Ciò è possibile perché, a differenza delle associazioni economiche del proletariato, che sono necessariamente *all'interno* del proletariato e ne esprimono gli interessi immediati dall'interno delle contraddizioni economiche e sociali che il proletariato vive quotidianamente, il partito politico, pur essendo il risultato *qualitativo* delle lotte fra le classi dal punto di vista degli interessi generali e storici della classe proletaria, è al contempo il prodotto della storia delle lotte fra le classi dal punto di vista delle più importanti correnti di idee del secolo XIX, e cioè la filosofia classica tedesca, l'economia politica classica inglese e il socialismo francese (11); perciò il partito politico di classe è un'organizzazione *esterna* alla classe proletaria e agisce nei confronti del proletariato importandovi, appunto dall'esterno, la teoria rivoluzionaria, la teoria del socialismo scientifico ed è per questa sua specifica qualità politica che esso è necessario al proletariato nella sua lotta contro il capitale come guida per l'azione di classe. La storia ha dimostrato che le organizzazioni economiche e sindacali del proletariato possono giungere ad un certo grado della lotta di classe, ma sempre all'interno del quadro borghese, grado che possono superare solo se indirizzate, influenzate e dirette dal partito rivoluzionario.

Per passare di livello, ossia per far sì che il movimento di lotta e di resistenza al capitale non rimanga chiuso nei confini delle forme economiche e sociali borghesi, ci vuole, dunque, l'intervento di un fattore «esterno», di un fattore squisitamente politico e, come diciamo noi, *di classe*: ci vuole l'intervento del partito di classe, cioè di quell'organo della lotta di classe del proletariato che, elaborando, analizzando e potenziando l'esperienza vastissima di tutte le spinte, gli stimoli e le reazioni espresse nelle lotte operaie (12), è in grado di orientare e indirizzare la lotta di classe nella sua prospettiva storica, nella prospettiva della finale emancipazione del proletariato - e con lui, dell'intera specie umana - dal lavoro salariato e, quindi, dalla società capitalistica.

Il movimento di resistenza al capitale, dunque la lotta quotidiana dei proletari sul terreno immediato a difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro, non si eleva automaticamente al livello di movimento di classe, dunque di movimento politico finalizzato ad obiettivi che riguardano l'intera classe proletaria internazionale. D'altronde, non ogni movimento politico del proletariato è da considerare sempre come movimento «di classe», in quanto la definizione *di classe* la si può dare soltanto alla lotta, al movimento, all'organizzazione del proletariato che si pone obiettivi che

rappresentano gli interessi della classe operaia in contrapposizione agli interessi della classe borghese, sul piano immediato e, tanto più, sul piano politico più generale. Perché il movimento di lotta immediata, di lotta di tipo sindacale, diventi un movimento politico - ossia un movimento in cui la classe operaia si oppone come *classe* alle classi dominanti e cerca di imporre la propria volontà con una pressione dall'esterno, dunque da lotta puramente *difensiva* diventi lotta *offensiva* - è necessario che il movimento operaio si ponga obiettivi politici di carattere generale e in opposizione agli obiettivi politici delle classi borghesi. Marx lo spiega in modo molto semplice: «il tentativo di imporre ad un singolo capitalista una riduzione dell'orario di lavoro per mezzo di scioperi in una singola fabbrica o perfino in un singolo reparto, è un movimento puramente economico; al contrario, il movimento per conquistare la *legge* delle otto ore o simili, è un movimento *politico*» (13). In questo caso siamo ancora nel quadro della società capitalistica, perché la diminuzione dell'orario di lavoro giornaliero per tutti i lavoratori salariati riguarda sì le condizioni di lavoro della classe lavoratrice in generale, ma il rapporto tra lavoro salariato e capitale non è intaccato: il capitale e il suo sistema economico e sociale continuano a dominare la società, il suo potere dispotico permane ed è grazie a questa sua permanenza che la classe borghese riesce prima o poi ad aggirare l'efficacia sociale di quella legge attaccando le condizioni di vita e di lavoro dei proletari su tutti gli altri piani, da quello salariale a quello dell'intensità di sfruttamento, e sempre facendo leva sulla concorrenza tra operai che continua ad essere provocata ed alimentata dallo stesso modo di produzione capitalistico.

Nonostante la lotta operaia sul terreno immediato sia in grado, ad un certo livello di sviluppo delle organizzazioni economiche proletarie, di ottenere dei risultati anche importanti, nella singola fabbrica, nel settore economico di appartenenza, a livello contrattuale di categoria o a livello di legge, resta il fatto che il movimento operaio può imboccare la strada dell'emancipazione dal lavoro salariato - e quindi dalle condizioni di schiavitù salariale in cui i proletari sono costretti di generazione in generazione - solo portando la propria lotta sul terreno dell'aperto scontro fra le classi, riconoscendo l'antagonismo di classe che oppone gli interessi della classe proletaria agli interessi della classe borghese e preparandosi, quindi, alla effettiva lotta di classe rivoluzionaria.

Lenin affermava che la lotta sindacale, se condotta con mezzi e metodi della lotta di classe, e per obiettivi di classe, è una palestra per la guerra di classe del proletariato contro la classe dominante, una «scuola di guerra».

Sarebbe un errore però credere che il partito di classe nasca direttamente dalle lotte operaie sul terreno immediato e dal loro sviluppo. L'esperienza vastissima di tutte

(11) Cfr. Lenin, *Karl Marx*, (1914), Editori Riuniti, Roma 1978, p. 14.

(12) Commento alla Tavola VIII, *Schema marxista del capovolgimento della prassi*, a p. 18 di questo opuscolo.

(13) Cfr. K. Marx, *Lettera a Friedrich Bolte*, 23 novembre 1871, in K. Marx - F. Engels, *I sindacati dei lavoratori*, Casa Editrice Summa Uno, 1970, cit., p. 119.

le lotte operaie, non solo in un paese, ma in tutti i paesi, è certamente un fattore determinante per la formazione del partito di classe, del partito rivoluzionario della classe proletaria. Ma il partito di classe è insieme un risultato degli eventi sociali e «del conflitto che essi contengono fra antiche forme di produzione e nuove forze produttive» (14), ed un fattore cosciente e volontario degli eventi stessi. E' il rapporto dialettico tra prodotto della storia e fattore di storia che fa del partito di classe l'unico organo che riesce a capovolgere il senso della prassi, ossia a influire sull'andamento della lotta di classe, ma non sempre e comunque solo perché è, o si ritiene, il partito di classe. Il partito di classe possiede la conoscenza, la teoria - un sistema di concezioni del mondo in generale - che è il risultato storico di cui parla anche Lenin, come abbiamo visto sopra, ma è un prodotto materiale della storia delle società umane e perciò può subire spinte formidabili ad agire in tempi anche strettissimi in cui le sorti della rivoluzione proletaria possono essere decise e può subire influenze e tracolli dall'andamento negativo e dai riflussi delle lotte di classe e dalle sue sconfitte. Il partito è un organismo vivo, non un'entità ideale o sovrastorica.

Nella fase storica attuale, che possiamo identificare nel periodo che va dalla seconda guerra imperialistica mondiale in poi, la lotta di classe del proletariato, anche solo sul piano della difesa elementare delle condizioni di vita e di lavoro, ha subito un drammatico arretramento, riportando il proletariato ad un livello di asservimento alla borghesia dominante paragonabile, in un certo senso, alle sue condizioni di schiavitù salariale della seconda metà dell'Ottocento. Basta ampliare lo sguardo a livello internazionale, per rilevare che i proletari dei paesi più industrializzati, pur avendo, per la loro storia, un passato glorioso di lotte classiste e rivoluzionarie, sono completamente soggiogati dal collaborazionismo interclassista a causa del quale non hanno fatto altro che subire un arretramento continuo. La concorrenza fra proletari la fa da padrona assoluta, le organizzazioni sindacali, pur organizzando masse notevoli di proletari, sono solo degli strumenti di controllo sociale da parte delle borghesie dominanti, sono vere e proprie *cinghie di trasmissione della conservazione sociale*.

I proletari si trovano nella condizione di non avere alcuna difesa attiva in una collettività organizzata a proprio favore: dipendono esclusivamente dal buon cuore dei padroni, dalla «politica sociale» della classe dominante borghese, dall'andamento del famoso «mercato del lavoro» e dalle attività opportunistiche del sindacalismo tricolore. Essi, perso il contatto diretto con la tradizione classista delle generazioni passate e non avendo ancora raggiunto nuove esperienze di lotta in grado di essere sedimentate in gruppi classisti organizzati, sono in una certa misura rigettati nelle condizioni di dover ripartire da zero sia nel riorganizzare la propria difesa immediata sul terreno di classe, sia nell'individuare i mezzi e i metodi di lotta più efficaci perché la loro riorganizzazione classista sia durevole e si allarghi a strati proletari sempre più ampi.

Il *nemico di classe* principale è sempre lo stesso: *la classe dei capitalisti*, rafforzato nel suo dominio dall'opera costante del *collaborazionismo sindacale e politico* travestito da «rappresentante degli interessi dei lavoratori». Lo strumento più efficace per indebolire le azioni di lotta degli operai e per frammentare la massa operaia in mille

rivoli diversi è sempre lo stesso: *la concorrenza fra proletari*; attraverso di essa se ne impedisce l'unità d'azione e la solidarietà di classe. L'obiettivo politico più insidioso per i proletari, ma particolarmente vantaggioso per la classe borghese, è la *democrazia*, un sistema che, falsificando la realtà sociale degli antagonismi di classe in cui è divisa la società borghese, illude il proletariato di possedere e di poter utilizzare a proprio favore, protetto dalle leggi della classe dominante borghese, una «libertà d'azione» e una «libertà di organizzazione» che in realtà sono del tutto negate, sommerse come sono nelle pastoie della burocrazia sindacale, politica e degli apparati di controllo sociale dello Stato borghese che per proprio compito fondamentale hanno quello di impedire al proletariato di organizzarsi e di lottare in modo del tutto *indipendente* dall'influenza ideologica, politica, sociale e pratica della borghesia.

Il proletariato dei paesi industrializzati, invischiato in modo molto più paralizzante di un tempo nelle abitudini diffuse dall'interclassismo in termini di pace sociale, democrazia, alleanzismo con i padroni nella difesa dell'economia delle loro singole aziende come nella difesa dell'economia nazionale, ha poggato per decenni, e in parte, negli strati più privilegiati poggia ancora, su un ampio e complesso sistema di *ammortizzatori sociali* che la classe dominante borghese ha organizzato soprattutto in funzione del controllo sociale delle masse proletarie per attirarle nel campo della conservazione sociale, in modo da poterle sfruttare, senza troppi contrasti, sempre più intensamente e a lungo nel tempo secondo le necessità oscillanti dei cicli produttivi, nei periodi di crisi e nei periodi di espansione economica.

La gran parte degli ammortizzatori sociali che le borghesie dei diversi paesi industrializzati hanno attuato dalla fine della seconda guerra imperialistica mondiale in poi - ereditandone la funzione e l'organizzazione dal fascismo, come abbiamo tante volte sottolineato e dimostrato - ha effettivamente costituito una sorta di «garanzia sociale» per i proletari, formando una base materiale su cui le burocrazie sindacali e politiche hanno eretto la loro politica collaborazionista. Ma, come la borghesia dominante li ha concessi - sia sotto la pressione delle lotte operaie, sia per iniziativa propria al fine di asservire più durevolmente le masse proletarie - così, nei periodi di crisi economiche prolungate e nei periodi di aumento dei contrasti interimperialistici, rispetto ad un proletariato piegato quasi totalmente alle esigenze dell'economia capitalistica e della conservazione sociale, la classe dominante borghese è più facilitata nell'eliminarli, in parte o in gran parte, recuperando in questo modo una quota del profitto medio che utilizzava a scopi esclusivamente di controllo sociale. I proletari si vedono così togliere dalla loro prospettiva di vita tutta una serie di «garanzie» a livello contrattuale, salariale, normativo, pensionistico, sanitario ecc., che credevano assicurate per sempre come «conquiste» dalle quali non sarebbero mai tornati indietro.

Staccati dalle tradizioni di classe delle lotte del passato, disarmati praticamente delle loro organizzazioni economi-

(14) Commento alla Tavola VIII, *Schema marxista del capovolgimento della prassi*, cit., a p. 18 di questo opuscolo.

Introduzione

che di difesa e ideologicamente delle prospettive di classe della loro lotta anticapitalistica, i proletari oggi sono obbligati a ripercorrere il cammino della loro emancipazione dal lavoro salariato a partire dal terreno della difesa elementare dei loro interessi immediati. Su questo terreno, che non è vergine e nemmeno neutro, essi si scontrano inevitabilmente contro le forze di conservazione sociale e del collaborazionismo che riempiono tutti gli spazi organizzativi e ideologici esistenti allo scopo di imbrigliare le spinte classiste che inevitabilmente si producono nel tessuto sociale borghese intriso com'è di soprusi e prepotenze.

I proletari, oggi, sono del tutto impotenti rispetto ai propri obiettivi di classe; i loro interessi sono talmente confusi negli interessi generali e particolari della conservazione sociale che non riescono a distinguerli. Essi sono spinti a sostenere una *produttività* sempre più alta del lavoro credendo di poter conservare così il proprio posto di lavoro, e quindi il salario che percepiscono dallo sfruttamento cui sono sottoposti. Essi sono spinti a sacrificare la propria capacità lavorativa, e spesso la propria vita, per rendere i prodotti del loro lavoro - ma di proprietà esclusiva dei capitalisti - più *competitivi* dei prodotti per i quali sono sfruttati i loro fratelli di classe in altre fabbriche e in altri paesi: più competitivi significa *più commerciabili*. Essi sono spinti a credere che non ci sia altro modo di produrre, e quindi di vivere, che quello che li sottopone alla schiavitù salariale, ad una vita scambiata giorno per giorno con la loro capacità non solo di lavorare e di applicarsi ai ritmi e alle mansioni richieste dai cicli produttivi capitalistici, ma anche di sopravvivere con salari sempre più risicati e nell'incertezza più estrema perché il loro salario, quindi il loro posto di lavoro, e quindi la loro vita, dipendono da fattori che di volta in volta vengono chiamati in causa: crisi economica, difficoltà di mercato, concorrenza straniera, ristrutturazione, innovazione tecnica, riorganizzazione del lavoro, assorbimento dell'azienda in cui lavorano da parte di altre aziende più grosse, delocalizzazione ecc. ecc.

I proletari oggi, pur essendo aumentati notevolmente di numero rispetto a cent'anni fa, contano nella società molto meno di quanto non contassero all'epoca della prima guerra mondiale. A quell'epoca, i proletari non si trovavano di fronte soltanto le forze del riformismo e dell'opportunismo sindacale e politico; potevano contare anche su solide correnti rivoluzionarie che dettero vita a partiti di classe fra cui eccelsero il partito bolscevico di Lenin e il partito comunista d'Italia del 1921. I proletari di tutto il mondo potevano contare sulla formidabile ascesa del movimento rivoluzionario non solo in Russia, dove vinse sia contro lo zarismo che contro la borghesia capitalistica, ma in tutta Europa, e in Germania e in Italia in particolare. Quell'ascesa e quella vittoria, però, non riuscirono a innestare nel movimento proletario di tutti i paesi più importanti la corretta direzione rivoluzionaria, pesando su di esso ancora la forte influenza del riformismo socialdemocratico e socialimperialista. I partiti e i sindacati *di classe*, in una guerra di classe senza esclusione di colpi, in cui le forze della reazione borghese trovarono un appoggio vitale nelle forze dell'opportunismo, furono ridotti, alla fine, all'impotenza e trasformati dallo stalinismo in strumenti della vittoria controrivoluzionaria della borghesia internazionale. Dato che il ricordo e le esperienze ancora vive delle lotte rivoluzionarie e della vittoria comunista in Russia poteva-

no far da base ad una ripresa della lotta proletaria sul terreno di classe e rivoluzionario, le forze dello stalinismo organizzarono la più complessa e capillare operazione di falsificazione del marxismo mai realizzata fino ad allora, nemmeno dall'opportunismo di Bernstein o di quello di Kautsky; fu, questa, un'operazione non semplicemente «ideologica», ma poggiante saldamente sulla decimazione della vecchia guardia bolscevica e sulla repressione ed eliminazione fisica di tutti i militanti comunisti e proletari a livello internazionale che potevano rappresentare un ostacolo alla vittoria della controrivoluzione. Per battere il proletariato rivoluzionario in Russia e fuori di Russia ci volle la più tremenda e sanguinaria repressione che lo stalinismo si prese l'incarico di attuare non in una settimana di sangue (come i versagliesi quando, sconfitta la Comune di Parigi, trucidarono non meno di trentamila comunardi sul muro del cimitero Père Lachaise), ma nel lungo periodo che, dopo la sua «vittoria» nel 1926, passa attraverso le famose «purghes» degli anni Trenta e l'assassinio di Trotsky nel 1940, per non fermarsi nemmeno negli anni del dopoguerra, come nel caso di Mario Acquaviva e Fausto Atti, militanti del nostro partito, nel 1949; a dimostrazione che la classe borghese, per quanto democratica si dichiara, usa senza alcuno scrupolo anche la repressione più tremenda per difendere il proprio potere e la libertà di sfruttare e sacrificare al profitto capitalistico i proletari non solo del proprio paese, ma di tutto il mondo.

Indiscutibilmente, i grandi massacri che la borghesia ha attuato nel passato e attua costantemente - sia contro il proletariato rivoluzionario insorto contro di lei, sia nelle guerre di conquista dei mercati e di rapina imperialistica, dove i morti si contano a milioni - imprisonano nelle carni e nei cervelli di ogni individuo proletario la paura per la propria vita. Distrutte le organizzazioni economiche classiste di difesa immediata e sostituite con organizzazioni collaborazioniste; distrutti i partiti comunisti rivoluzionari e sostituiti con partiti «di sinistra» volta a volta chiamati «socialisti», «comunisti», «dei lavoratori»; distrutte la tradizione di classe delle lotte operaie e l'indipendenza dei loro organismi di lotta e sostituite con la tradizione socialdemocratica, pacifista, rinunciataria tipica del riformismo; distrutto tutto ciò che il movimento operaio di classe ha realizzato in sua difesa e per la sua lotta di emancipazione, i proletari oggi si trovano in balia di movimenti opportunistici dalle mille colorazioni e imprigionati nel gioco della concorrenza portata a livelli parossistici, precipitati come sono nella fame e nella disperazione, condizioni che fanno loro vedere in altri proletari, nelle proletarie, nei proletari più giovani, nei proletari immigrati, i «nemici immediati», coloro che rubano la fonte della loro sopravvivenza. E' da questo abisso che i proletari devono risalire, e non risaliranno se non spinti da condizioni materiali oggettivamente insopportabili per le grandi masse rispetto alle quali nessun'altra strada apparirà come unica via d'uscita, se non quella della lotta di classe, dell'unione di classe contro i veri nemici del proletariato, cioè contro la classe borghese e tutti i suoi alleati.

La forza dei proletari sta nella loro *unione*, nella loro *coalizione*, finalizzata esclusivamente alla difesa dei loro interessi di classe: non hanno altre vie! La dimostrazione è data dalla storia di tutte le soluzioni borghesi che sono state adottate dalle forze dell'opportunismo: la pace socia-

le, il confronto democratico, la negoziazione, l'affidamento alle leggi, il ricorso allo Stato come fosse al di sopra delle classi, la via parlamentare, i sacrifici di oggi per un benessere futuro, la speranza nella comprensione e nella pietà, nella carità o nei «diritti» scritti in qualche legge, una «redistribuzione del reddito» o una qualche «riforma di struttura» e chi più ne ha più ne metta.

Nessuna di queste «soluzioni» ha portato un reale e duraturo beneficio alla condizione generale proletaria: la pace sociale serve solo ai capitalisti e al loro Stato centrale per avere la massima libertà nel decidere le sorti dei proletari, in termini economici e in termini sociali, con il minor contrasto sociale possibile; le leggi borghesi servono solo per imbrigliare ancor più i proletari nei cavilli appositamente inseriti per impegnare le loro energie e le loro speranze su un terreno nel quale non vinceranno mai, aumentando in questo modo anche l'impossibilità di usare a proprio favore le leggi borghesi (basti pensare ai processi Eternit, Ilva ecc.). I proletari nelle loro lotte di difesa esprimeranno le proprie avanguardie, come già è avvenuto in periodi storici precedenti, e dovranno organizzarsi in modo indipendente da ogni impostazione, obiettivo, metodo e apparato del collaborazionismo: la loro lotta contro la concorrenza fra proletari, contro la pressione economica, sociale e ideologica della classe capitalistica, lotta portata avanti esclusivamente con mezzi e metodi di classe, per obiettivi di classe, è la loro arma vincente. Allora anche lo sciopero, trasformato dal collaborazionismo in un'arma che si ritorce contro i proletari, ridiventerà una «scuola di guerra», una preparazione per la lotta di emancipazione vera e propria, per la lotta rivoluzionaria. Allora il partito di classe, oggi inevitabilmente ridotto a pochissime unità, tornerà a rafforzarsi e a sviluppare un'influenza determinante sugli strati proletari decisivi, perché la lotta di classe sbocchi finalmente nella rivoluzione internazionale contro tutti i poteri borghesi esistenti.

* * *

Nell'ottica di fornire a compagni, simpatizzanti e ai proletari combattivi che non si lasciano vincere dalla disperazione, utile materiale storico da cui trarre indicazioni, stimoli, motivi di riflessione e di critica, e la spinta a non rinunciare ad un futuro di emancipazione dal capitale e dal lavoro salariato, per quanto questo futuro possa essere lontano e, per molti, oggi inimmaginabile, abbiamo estratto da una massa di materiale che il partito di classe - inteso come linea storica continua - ha prodotto in più di sessant'anni di bilanci e di ribadimento dei principi e delle linee politiche e tattiche del comunismo rivoluzionario, una serie di articoli e tesi che riteniamo fondamentali per riallacciarsi non solo alla tradizione di classe del movimento operaio mondiale, ma anche alla sua continuità teorica e politica.

Convinti come siamo che le posizioni di principio del marxismo siano invariante poiché derivano direttamente dalla teoria del comunismo rivoluzionario, teoria scientifica per eccellenza, insistiamo sul bilancio politico che la nostra corrente di Sinistra comunista d'Italia ha tirato soprattutto

dalle sconfitte del movimento operaio, certi che la storia delle società umane e, quindi, delle lotte fra le classi, non si è fermata alla vittoria del capitalismo sul feudalesimo né, tantomeno, sul falso comunismo russo o «socialismo reale»; e non si è fermata nemmeno all'ultima società divisa in classi, la società capitalistica. Lo sviluppo delle forze produttive, che lo stesso capitalismo ha accelerato in modo impressionante e a livello mondiale, si va a scontrare sempre più con le forme della produzione capitalistica, e quindi con i rapporti di produzione e di proprietà della società borghese.

La storia delle società umane, col capitalismo, è giunta alla fine delle società divise in classi; la sopravvivenza del capitalismo verso la sua fine è solo un rimandare nel tempo la propria morte perché, come in tutte le precedenti società divise in classi, è lo sviluppo delle forze produttive il vero motore dello sviluppo sociale e, come un fiume in piena, prima o poi farà saltare la diga che la classe dominante borghese ha eretto a protezione del suo potere, dei suoi privilegi di classe, del suo modo di produzione che da tempo ormai non porta più progresso e civiltà nel mondo, ma fame, guerre, distruzioni, devastazioni.

La sola classe al mondo che non ha nulla da perdere se salta per aria il potere borghese e, con esso, il modo di produzione capitalistico su cui ha eretto il suo potere di classe, è *la classe dei senza riserve*, dei proletari, la classe che possiede solo la forza lavoro che in questa società viene sfruttata a beneficio esclusivo dell'estrema minoranza della popolazione mondiale. Ma ogni cambiamento epocale nella società non avviene se non attraverso la rivoluzione; e più la classe dominante resiste al potere schiacciando in modo sempre più pesante la classe dominata, più l'esplosione rivoluzionaria sarà potente, aprendo alla lotta proletaria la strada per capovolgere e distruggere completamente l'ordine borghese.

E' in questa prospettiva storica, che non è una «scelta» da parte delle masse proletarie, ma uno sbocco materiale obiettivo dello scontro delle forze produttive contro le forme che le costringono a non svilupparsi, che il proletariato sarà spinto necessariamente a muoversi. E' in questa prospettiva storica che il proletariato, fin dai suoi necessari passi sul terreno immediato nella lotta di difesa delle sue condizioni di esistenza in questa società, troverà il partito di classe, il suo partito, la sua guida nella lotta di classe e nella lotta rivoluzionaria, nella vittoria rivoluzionaria e nell'instaurazione del suo potere dittatoriale quale unico mezzo per trasformare il modo di produzione capitalistico, con tutte le sue contraddizioni e i suoi effetti perversi, in un modo di produzione atto esclusivamente a soddisfare i bisogni della specie, in una organizzazione sociale razionale e armonica allo stesso tempo. Alla società di classe si sostituirà la *società di specie*. Capitale, salario, mercato, moneta, dunque la divisione della società in classi contrapposte, verranno sepolti definitivamente. Vi saranno soltanto beni d'uso, prodotti dal lavoro umano che non sarà più un tormento ma una gioia.

Maggio 2015.

Serie di testi basilari sui rapporti tra Partito e classe

I testi che seguono sono il resoconto schematizzato della Riunione di partito, tenuta a Roma il 1° aprile 1951, che uscì ciclostilato nel «*Bollettino Interno*» n. 1 del 10 settembre 1951. Il partito, che allora si chiamava «partito comunista internazionalista», che era conosciuto attraverso il suo giornale, *battaglia comunista*, e la sua rivista teorica *Prometeo*, stava attraversando una fase di lotta politica interna intorno a temi non solo di tattica e di valutazione politica, ma specificamente di carattere teorico. Cosa, d'altra parte, inevitabile in un periodo in cui le forze che si rifacevano alla tradizione della Sinistra comunista d'Italia erano proiettate in un lavoro di restaurazione teorica del marxismo e di ridefinizione delle linee politiche e tattiche che dovevano distinguere il partito di classe non solo dai partiti della conservazione borghese, ma anche, e soprattutto, dai partiti influenzati dallo stalinismo o direttamente stalinisti, non tralasciando la critica decisa ad ogni cedimento opportunistico nelle diverse forme dell'immediatismo.

Questi testi sono in particolare dedicati a chiarire il rapporto che il partito rivoluzionario deve avere con la classe del proletariato e a definire il suo atteggiamento politico e tattico in merito all'azione economica inquadrando questo complesso tema nella visione generale della storia propria del marxismo. I capitoli del tema generale *Teoria e azione nella dottrina marxista*, in quella Riunione del 1951, sono stati: *Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista*, e *Partito rivoluzionario e azione economica*, introdotti da cinque punti che richiamano concetti fondamentali del marxismo riguardo l'azione sindacale o, per dirla in termini più generali, l'azione sul terreno della lotta immediata del proletariato.

Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista mostra, in forma schematica ma efficacissima, come nella concezione marxista il processo attraverso il quale i singoli e le comunità raggiungono la coscienza dei propri obiettivi è l'ultimo anello di una serie ascendente che parte dalla spinta dell'interesse economico, si esprime nell'azione anche inconscia, e solo nel corso di questa, o perfino dopo che essa ha raggiunto il suo obiettivo, trova la sua razionalizzazione cosciente. Solo nel partito di classe la coscienza e, in date fasi, la decisione d'azione precedono, e non seguono, lo scontro di classe, pur restando tale possibilità organicamente inseparabile dal gioco molecolare delle spinte iniziali fisiche ed economiche. In ciò risiede, appunto, il senso del «rovesciamento della prassi», cioè dell'inversione, possibile solo nel partito, della serie materialistica «determinazione economica - azione - coscienza», serie che capovolge quella tipica di tutte le correnti idealistiche, di cui i vari immediatismi (spontaneismo, operaiamo, ordinovismo ecc.) non sono che altrettanti esempi.

Questo tema fu completato con la presentazione ed il commento di otto Tavole di cui, nel «*Bollettino Interno*» citato videro la luce soltanto tre di esse (tavole I, II, VIII); le altre cinque Tavole (che qui ripubblichiamo) furono inserite nell'*Appendice* contenuta nel volumetto *Partito e*

classe, da cui riprendiamo premesse e considerazioni allo scopo di una loro più incisiva utilizzazione: esse espongono la raffigurazione della dinamica sociale secondo le fondamentali ideologie con cui il movimento rivoluzionario del proletariato ha fatto i conti in via definitiva sul piano teorico e che deve farli ancora sul piano della lotta pratica.

Scrivono Marx ed Engels ne *L'ideologia tedesca*, 1846, I, A:

«La coscienza non può mai essere qualche cosa di diverso dall'essere cosciente, e l'essere degli uomini è il processo reale della loro vita. Se nell'intera ideologia gli uomini e i loro rapporti appaiono capovolti come in una camera oscura, questo fenomeno deriva dal processo storico della loro vita, proprio come il capovolgimento degli oggetti sulla retina deriva dal loro immediato processo fisico. Esattamente all'opposto di quanto accade nella filosofia tedesca, che discende dal cielo sulla terra, qui si sale dalla terra al cielo. Cioè non si parte da ciò che gli uomini dicono, si immaginano, si rappresentano, né da ciò che si dice, si pensa, si immagina, si rappresenta che siano, per arrivare da qui agli uomini vivi; ma si parte dagli uomini realmente operanti e sulla base del processo reale della loro vita. Anche le immagini nebulose che si formano nel cervello dell'uomo sono necessarie sublimazioni del processo materiale della loro vita, empiricamente constatabile e legato a presupposti materiali. Di conseguenza la morale, la religione, la metafisica e ogni altra forma ideologica, e le forme di coscienza che ad esse corrispondono, non conservano oltre la parvenza dell'autonomia. Esse non hanno storia, non hanno sviluppo, ma gli uomini che sviluppano la loro produzione materiale e le loro relazioni materiali trasformano, insieme con questa loro realtà, anche il loro pensiero e i prodotti del loro pensiero. Non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza. Nel primo modo di giudicare si parte dalla coscienza come individuo vivente; nel secondo, che corrisponde alla vita reale, si parte dagli stessi individui reali viventi e si considera la coscienza soltanto come la loro coscienza. Questo modo di giudicare non è privo di presupposti. Esso muove dai presupposti reali e non se ne sposta per un solo istante. I suoi presupposti sono gli uomini, non in qualche modo isolati e fissati fantasticamente, ma nel loro processo di sviluppo, reale ed empiricamente constatabile, sotto condizioni determinate. Non appena viene rappresentato questo processo di vita attiva, la storia cessa di essere una raccolta di fatti morti, come negli empiristi che sono anch'essi astratti, o una azione immaginaria di soggetti immaginari, come negli idealisti».

Il materialismo storico-dialettico, contrapponendosi alle concezioni di stampo illuministico ed idealistico, non vede quindi nell'ideologia, cioè nella rappresentazione *mistificata e capovolta* dei rapporti reali, il frutto di un errore da correggere per aprire gli occhi ai ciechi, ma la risultanza indispensabile di un processo reale corrispon-

dente a rapporti materiali, quelli stessi che l'ideologia proietta nella sua distorsione. Tale distorsione deriva a sua volta necessariamente dalla situazione storica delle forze sociali che nell'ideologia si esprimono e che la impongono all'insieme sociale, essendo sempre ideologia dominante quella della classe dominante. La concezione marxista respinge parimenti l'idea illuministica del «cosciente inganno» dei capi-ideologi (gli «astuti sacerdoti»), giacché la stessa rappresentazione dell'ideologia - necessariamente fantastica perché sublimazione di uno stato di cose storicamente caduco - si impone appunto come *programma* e *sovrastruttura* necessaria di fattori e trapassi sociali necessari. Così per esempio l'ideologia borghese si fonda sull'*effettiva* conquistata *libertà* dei lavoratori dai vincoli giuridici e micropropriari feudali: né la borghesia può ripudiarla, perché con ciò ripudierebbe se stessa.

Ma come il ruolo delle classi, così quello dell'ideologia subisce la dialettica trasformazione *antiformismo-riformismo-conformismo* illustrata nel nostro *Tracciato d'impostazione* (*). Unica classe (ed ultima), il proletariato ha il ruolo storico di eliminare se stesso con tutte le altre classi. La sua non è pertanto *ideologia* che possa assumere carattere *riformistico* e *conformistico*, dando luogo ad una fissazione sovraistorica del suo dominio - ma *scienza rivoluzionaria* ed anzi già *scienza di specie*, non solo perché il proletariato (come *in passato* altre classi) rappresenta *l'avvenire*, ma perché questo avvenire non potrà non dar luogo ad una società di specie, priva di classi e dei relativi conflitti - salto di qualità dalla preistoria classista alla piena storia umana.

La contrapposizione del marxismo alle ideologie che si sono succedute nel passato e che oggi ancora in varia misura tengono il campo è, quindi, rigorosamente *storica* e *dialettica*, il che non esclude, ed al contrario implica, che la scienza globale con cui esso si identifica, possa, essa sola, ricostruire i reali processi sottostanti all'incastellatura ideologica, svelando come l'ideologia mistifichi la realtà sussistente a prescindere da ogni «conoscenza» individuale e collettiva.

Partito rivoluzionario e azione economica ribadisce il punto fondamentale che il lavoro e la lotta nel seno delle associazioni economiche proletarie sono condizione indispensabile per il successo della lotta rivoluzionaria, ovviamente insieme alla pressione delle forze produttive contro i rapporti di produzione e alla giusta continuità teorica, organizzativa e tattica del partito politico. La storia dell'associazionismo operaio è poi rapidamente seguita nel suo passaggio attraverso le successive fasi storiche, da quando la borghesia vittoriosa lo impediva per legge spingendo di rimbalzo i primi conati proletari di costituzione di organizzazioni economiche di difesa su un terreno direttamente politico, a quando, nel periodo di evoluzione cosiddetta pacifica del capitalismo, la classe dominante passò a tollerare le associazioni sindacali cercando tuttavia

(e in gran parte riuscendovi) di attirarle nella propria orbita attraverso la limitazione dei loro obiettivi e delle loro lotte tramite l'influenza del revisionismo e dell'opportunismo, e grazie anche al costituirsi di un'aristocrazia operaia materialmente portata ad appoggiare l'ordine esistente, fino a quando, dopo il trionfo del fascismo e la sua successione ad opera della democrazia vittoriosa nella seconda guerra mondiale e grazie allo sfacelo prodotto dall'ondata opportunistica nota come «stalinismo», la borghesia, pur mantenendo la finzione della libertà di associazione, ha proceduto in misura crescente, anche se con ritardi da un paese ad un altro, ad imprigionare l'inquadramento sindacale nelle articolazioni del suo potere di classe, in ciò facilitata anche da fattori oggettivi che, non sopprimendo certo il fondamentale e irriducibile antagonismo fra le classi, l'hanno tuttavia in parte attenuato o diluito.

A prescindere dalle congiunture imprevedibili (allo stato dei fatti) nel modificarsi, dissolversi e ricostituirsi delle associazioni di tipo sindacale oggi esistenti, rimane per noi un punto fermo che non esiste prospettiva di movimento rivoluzionario generale non solo senza i due fattori di un ampio e numeroso proletariato di salariati puri in lotta aperta contro il regime borghese e di un forte partito di classe rivoluzionario inquadrate una minoranza dei lavoratori sulla base dello storico programma marxista, ma senza un grande movimento di associazioni economiche che abbracci una parte imponente del proletariato e nel quale il partito stesso abbia esteso la propria influenza contrapponendola a quella della classe e del potere capitalista, contrabbandata nelle sue file dall'opportunismo, e che tali associazioni devono risorgere nella fase di avvicinamento alla rivoluzione.

(*) Il *Tracciato d'impostazione* che, come scritto nella sua premessa, «è il lavoro impersonale di un'avanguardia dei gruppi sociali che enuclea e rende evidenti le posizioni teoriche verso cui i singoli sono portati, assai prima di averne la coscienza, dalle reali comuni condizioni in cui vivono». In questo scritto sono fissati i cardini principali di un bilancio storico e politico dello svolgimento storico conclusosi con la seconda guerra imperialistica mondiale e con la vittoria della controrivoluzione che prese il nome di "staliniana" dal maggior rappresentante dell'ondata opportunistica che sconfisse le forze rivoluzionarie, ma che era in tutto e per tutto borghese. Questo scritto, del 1946, - «nella presente fase di smarrimento teorico, riflesso del disorganamento pratico» - fu pubblicato nel nr. 1 della rivista di partito di allora, *Prometeo*, tracciando, per l'appunto, l'indispensabile lavoro di restaurazione teorica e di bilancio dinamico dell'intero svolgimento storico delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, seguendo il metodo antiscolastico, anticulturale e antilluministico che distingue il marxismo, inserendovi naturalmente le valutazioni della situazione mondiale di allora e delle prospettive in cui indirizzare le forze, sebbene modeste, che avevano resistito alla pressione e alla repressione staliniana e che intendevano continuare la lotta politica sui fondamenti del marxismo rivoluzionario.

TEORIA E AZIONE NELLA DOTTRINA MARXISTA

SOMMARIO

1. Alla situazione di dissesto dell'ideologia, dell'organizzazione e dell'azione rivoluzionaria è falso rimedio fare assegnamento sull'inevitabile progressiva discesa del capitalismo che sarebbe già iniziata e in fondo alla quale attende la rivoluzione proletaria. La curva del capitalismo non ha ramo discendente.

2. La seconda crisi storica internazionale opportunista col crollo della Terza Internazionale risale all'*intermedismo*, per cui si sono voluti porre scopi politici generali transitori tra la dittatura borghese e quella proletaria. E' nozione sbagliata quella che per evitare l'intermedismo rinuncia alle rivendicazioni economiche particolari dei gruppi proletari.

3. La giusta prassi marxista afferma che la coscienza del singolo e anche della massa segue l'azione, e che l'azione segue la spinta dell'interesse economico. Solo nel partito di classe la coscienza e, in date fasi, la decisione di azione precede lo scontro di classe. Ma tale possibilità è inseparabile organicamente dal gioco molecolare delle spinte iniziali fisiche ed economiche.

4. Secondo tutte le tradizioni del marxismo e della Sinistra italiana e internazionale, il lavoro e la lotta nel seno delle associazioni economiche proletarie è una delle condizioni indispensabili per il successo della lotta rivoluzionaria, insieme alla pressione delle forze produttive contro i rapporti di produzione e alla giusta continuità teorica, organizzativa e tattica del partito politico.

5. Se nelle varie fasi del corso borghese: rivoluzionaria, riformista, antirivoluzionaria, la dinamica dell'azione sindacale ha subito variazioni profonde (divieto, tolleranza, assoggettamento), questo non toglie che è indispensabile organicamente avere tra la massa proletaria e la minoranza inquadrata nel partito un altro strato di organizzazioni per principio neutre politicamente ma costituzionalmente accessibili a soli operai, e che organismi di questo genere devono risorgere nella fase di avvicinamento della rivoluzione.

I. ROVESCIMENTO DELLA PRASSI NELLA TEORIA MARXISTA

1. Disordine ideologico nei molti gruppi internazionali i quali condannano l'indirizzo stalinista e affermano di essere sulla linea del marxismo rivoluzionario. Incertezza di tali gruppi su ciò che essi chiamano analisi e prospettiva: svolgimento moderno della società capitalistica; possibilità di ripresa della lotta rivoluzionaria del proletariato.

2. Appare chiaro a tutti che l'interpretazione riformista del marxismo è caduta con le grandi guerre, i grandi scontri interni ed il totalitarismo borghese.

3. Frattanto, poiché all'inasprirsi della tensione sociale e politica si accompagna non la potenza ma la totale

degenerazione dei partiti ex-rivoluzionari, sorge il quesito se non vi sia da fare una revisione nella prospettiva marxista ed anche in quella leninista che poneva a sbocco della prima guerra mondiale e della rivoluzione russa il divampare in tutto il mondo della lotta proletaria per il potere.

4. Una teoria del tutto errata è quella della *curva discendente* del capitalismo che porta a domandarsi falsamente come mai, mentre il capitalismo declina, la rivoluzione non avanza. La teoria della curva discendente paragona lo svolgersi storico ad una sinusoide: ogni regime, come quello borghese, inizia una fase di salita, tocca un massimo, poi comincia a declinare fino ad un minimo; dopo il quale un altro regime risale. Tale visione è quella del riformista gradualista: non vi sono sbalzi, scosse o salti (1).

5. La visione marxista può raffigurarsi (a fine di chiarezza e brevità) in tanti rami di curve sempre ascendenti fino a questi vertici (in geometria punti singolari o *cuspidi*) a cui segue una brusca caduta quasi verticale; e dal basso un nuovo regime sociale, un altro ramo storico di ascensione (2).

6. Confermamente a questa, che è la sola visione marxista, fin da un secolo sono perfettamente scontati tutti i fenomeni dell'attuale fase imperialistica: in economia trust, monopoli, dirigismo statale, nazionalizzazione; in politica stretti regime di polizia, strapotenza militare ecc.

7. Non meno chiara è la posizione per cui il partito proletario non deve contrapporre rivendicazioni gradualiste e di ripristino e rinascita delle forme liberali e tolleranti in questa moderna situazione.

L'errore opposto del movimento proletario e soprattutto della Terza Internazionale ha determinato un mancato contrapporsi all'altissimo potenziale capitalistico di una comparabile tensione rivoluzionaria.

La spiegazione di questo secondo crollo del movimento di classe, più grave di quello del socialpatriottismo 1914, conduce alle difficili questioni del rapporto tra spinte economiche e lotta rivoluzionaria, tra le masse e il partito che deve guidarle.

8. Come sono da scartare le posizioni di quei gruppi che svalutano il compito e la necessità del partito nella rivoluzione e ricadono in posizioni operaiste o, peggio, hanno esitazioni sull'impiego del potere di stato nella rivoluzione, così devono ritenersi fuori strada quelli che considerano il partito come il raggruppamento degli elementi *coscienti* e non ne scorgono i necessari legami con la lotta di classe fisica, ed il carattere di prodotto della storia, come di suo fattore, che il partito presenta.

9. Tale questione conduce a ristabilire l'interpretazione del determinismo marxista quale è stata costruita dalla prima enunciazione, ponendo al loro posto il comportarsi del singolo individuo sotto l'azione degli stimoli economici e la funzione dei corpi collettivi come la classe e il partito.

10. Anche qui è utile delineare uno schema che spiega il marxistico rovesciamento della prassi. Nel singolo si va dal bisogno fisico all'interesse economico, all'azione quasi automatica per soddisfarla; soltanto dopo, ad atti di volontà ed all'estremo della coscienza e conoscenza teorica. Nella classe sociale il processo è lo stesso: solo che si

esaltano enormemente tutte le forze di direzione concomitanti. Nel partito, mentre dal basso vi confluiscono tutte le influenze individuali e di classe, si forma dal loro apporto una possibilità e facoltà di visione critica e teorica e di volontà d'azione, che permette di trasfondere ai singoli militanti e proletari la spiegazione di situazioni e processi storici e anche le decisioni di azione e di combattimento (3).

11. Quindi, mentre il determinismo esclude per il singolo possibilità di volontà e coscienza premesse all'azione, il rovesciamento della prassi le ammette unicamente nel partito come il risultato di una generale elaborazione storica. Se dunque vanno attribuite al partito volontà e coscienza, deve negarsi che esso si formi dal concorso di coscienza e volontà di individui di un gruppo, e che tale gruppo possa minimamente considerarsi al di fuori delle determinanti fisiche, economiche e sociali in tutta l'estensione della classe.

12. E' quindi priva di senso la pretesa analisi secondo cui vi sono tutte le condizioni rivoluzionarie ma manca una *direzione* rivoluzionaria. E' esatto dire che l'organo di direzione è indispensabile, ma il suo sorgere dipende dalle stesse condizioni generali di lotta, mai dalla genialità o dal valore di un capo o di una avanguardia.

Tale chiarificazione di rapporti tra fatto economico-sociale e politico deve servire di base ad illustrare il problema dei rapporti fra partito rivoluzionario e azione economica e sindacale.

II. PARTITO RIVOLUZIONARIO E AZIONE ECONOMICA

Conviene ricordare quale sia stato l'atteggiamento della Sinistra comunista italiana a proposito delle questioni sindacali, passando quindi ad esaminare quanto vi è di mutato nel campo sindacale dopo le guerre e i totalitarismi.

1. Allorché il partito italiano non era stato ancora costituito, al Secondo Congresso dell'Internazionale del 1920, furono dibattute due grandi questioni di tattica: azione parlamentare e azione sindacale. Ora, i rappresentanti della corrente antielezionista si schierarono contro la cosiddetta sinistra che propugnava la scissione sindacale e la rinuncia a conquistare i sindacati diretti da opportunisti. Queste correnti in fondo ponevano nel sindacato e non nel partito il centro dell'azione rivoluzionaria e lo volevano puro da influenze borghesi (Tribunisti olandesi, KAPD tedesco, Sindacalisti americani, scozzesi ecc.).

2. La Sinistra da allora combatté aspramente quei movimenti analoghi a quello torinese de *L'Ordine Nuovo*, che facevano consistere il compito rivoluzionario nello svuotare i sindacati a vantaggio del movimento dei consigli di fabbrica, intendendoli come trama degli organi economici e statali della rivoluzione proletaria iniziata in pieno capitalismo, confondendo gravemente fra i momenti e gli strumenti del processo rivoluzionario.

3. Stanno su ben diverso piano le questioni parlamentare e sindacale. È pacifico che il parlamento è l'organo dello Stato borghese in cui si pretende siano rappresentate tutte le classi della società, e tutti i marxisti rivoluzionari convengono che su di esso non si possa fondare altro potere che quello della borghesia. La questione è se la utilizzazione dei mandati parlamentari possa servire ai fini

della propaganda e dell'agitazione per l'insurrezione e la dittatura. Gli oppositori sostenevano che anche a questo solo fine è produttore di opposto effetto la partecipazione di nostri rappresentanti in un organismo comune a quelli borghesi.

4. I sindacati, da chiunque diretti, essendo associazioni economiche di professione, raccolgono sempre elementi di una medesima classe. È ben possibile che gli organizzati proletari eleggano rappresentanti di tendenze non solo moderate ma addirittura borghesi, e che la direzione del sindacato cada sotto l'influenza capitalista. Resta tuttavia il fatto che i sindacati sono composti esclusivamente di lavoratori e quindi non sarà mai possibile dire di essi quello che si dice del parlamento, ossia che sono suscettibili solo di una direzione borghese.

5. In Italia, prima della formazione del Partito Comunista, i socialisti escludevano di lavorare nei sindacati bianchi dei cattolici e in quelli gialli dei repubblicani. I comunisti poi, in presenza della grande Confederazione diretta prevalentemente da riformisti e dell'Unione Sindacale, diretta da anarchici, senza alcuna esitazione e unanimi stabilirono di non fondare nuovi sindacati e lavorare per conquistare dall'interno quelli ora detti, tendendo anzi alla loro unificazione. Nel campo internazionale, il partito italiano unanime sostenne non solo il lavoro in tutti i sindacati nazionali socialdemocratici, ma anche l'esistenza della Internazionale Sindacale Rossa (*Profintern*) (4), la quale riteneva ente non conquistabile la Centrale di Amsterdam perché collegata alla borghese Società della Nazioni attraverso l'Ufficio Internazionale del Lavoro. La Sinistra italiana si oppose violentemente alla proposta di liquidare il *Profintern* per costituire una Internazionale Sindacale unica, sostenendo sempre il principio dell'unità e della conquista interna per i sindacati e le confederazioni nazionali.

6. a) L'attività sindacale proletaria ha determinato una molto diversa politica dei poteri borghesi nelle successive fasi storiche. Poiché le prime borghesie rivoluzionarie vietarono ogni associazione economica come tentativo di ricostituire le corporazioni illiberali del Medioevo, e poiché ogni sciopero fu violentemente represso, tutti i primi moti sindacali presero aspetti rivoluzionari. Fin da allora il *Manifesto* avvertiva che ogni movimento economico e sociale conduce a un movimento politico e ha importanza grandissima in quanto estende l'associazione e la coalizione proletaria, mentre le sue conquiste puramente economiche sono precarie e non intaccano lo sfruttamento di classe.

6. b) Nella successiva epoca, la borghesia avendo compreso che le era indispensabile accettare che si ponesse la questione sociale, appunto per scongiurare la soluzione rivoluzionaria tollerò e legalizzò i sindacati riconoscendo la loro azione e le loro rivendicazioni; ciò in tutto il periodo privo di guerre e, relativamente, di progressivo benessere che si svolse sino al 1914.

Durante tutto questo periodo, il lavoro nei sindacati fu elemento principalissimo per la formazione dei forti partiti socialisti operai e fu palese che questi potevano determinare grandi movimenti soprattutto col maneggio delle leve sindacali.

Il crollo della Seconda Internazionale dimostrò che la borghesia si era procurata influenze decisive su una gran parte della classe operaia attraverso i suoi rapporti e compromessi con i capi sindacali e parlamentari, i quali quasi dappertutto dominavano l'apparato dei partiti.

6. c) Nella ripresa del movimento dopo la Rivoluzione

Teoria e azione nella dottrina marxista

Russa e la fine della guerra imperialista, si trattò appunto di fare il bilancio del disastroso fallimento dell'inquadratura sindacale e politica, e si tentò di portare il proletariato mondiale sul terreno rivoluzionario eliminando con le scissioni dei partiti i capi politici e parlamentari traditori, e procurando che i nuovi partiti comunisti nelle file delle più larghe organizzazioni proletarie pervenissero a buttare fuori gli agenti della borghesia. Dinanzi ai primi vigorosi successi in molti paesi, il capitalismo si trovò nella necessità, per impedire l'avanzata rivoluzionaria, di colpire con la violenza e porre fuori legge non solo i partiti ma anche i sindacati in cui questi lavoravano. Tuttavia, nelle complesse vicende di questi totalitarismi borghesi, non fu mai adottata l'abolizione del movimento sindacale. All'opposto, fu propugnata e realizzata la costituzione di una nuova rete sindacale pienamente controllata dal partito controrivoluzionario, e, nell'una o nell'altra forma, affermata unica e unitaria, e resa strettamente aderente all'ingrangiamento amministrativo e statale.

Anche dove, dopo la Seconda Guerra, per la formulazione politica corrente, il totalitarismo capitalista sembra essere stato rimpiazzato dal liberalismo democratico, la dinamica sindacale seguita ininterrottamente a svolgersi nel pieno senso del controllo statale e della inserzione negli organismi amministrativi ufficiali. Il fascismo, realizzatore dialettico delle vecchie istanze riformiste, ha svolto quella del riconoscimento giuridico del sindacato in modo che potesse essere titolare di contratti collettivi col padronato fino all'effettivo imprigionamento di tutto l'inquadramento sindacale nelle articolazioni del potere borghese di classe.

Questo risultato è fondamentale per la difesa e la conservazione del regime capitalista appunto perché l'influenza e l'impiego di inquadrature associazioniste sindacali è stadio indispensabile per ogni movimento rivoluzionario diretto dal partito comunista.

7. Queste radicali modificazioni del rapporto sindacale ovviamente non risalgono solo alla strategia politica delle classi in contrasto e dei loro partiti e governi, ma sono anche in rapporto profondo al mutato carattere della relazione economica che passa fra datore di lavoro e operaio salariato. Nelle prime lotte sindacali, con cui i lavoratori cercavano di opporre al monopolio dei mezzi di produzione quello della forza di lavoro, l'asprezza del contrasto derivava dal fatto che il proletariato, spogliato da tempo di ogni riserva di consumo, non aveva assolutamente altra risorsa che il quotidiano salario, ed ogni lotta contingente lo conduceva ad un conflitto per la vita e per la morte.

È indubitabile che - mentre la teoria marxista della crescente miseria si conferma per il continuo aumento numerico dei puri proletari e per l'incalzante espropriazione delle ultime riserve di strati sociali proletari e medi, centuplicata da guerre, distruzioni, inflazione monetaria ecc., e mentre in molti paesi raggiungono cifre enormi la disoccupazione e lo stesso massacro dei proletari - laddove la produzione industriale fiorisce, per gli operai occupati tutta la gamma delle misure riformiste di assistenza e previdenza per il salariato crea un nuovo tipo di riserva economica che rappresenta una piccola garanzia patrimoniale da perdere, in certo senso analoga a quella dell'artigiano e del piccolo contadino; il salariato ha dunque qualche cosa da rischiare, e questo (fenomeno d'altra parte già visto da Marx, Engels e Lenin per le cosiddette aristocrazie operaie) lo rende esitante ed anche opportunistico al momento della lotta sindacale e, peggio, dello sciopero e

della rivolta.

8. Al di sopra del problema contingente in questo o quel paese di partecipare al lavoro in dati tipi di sindacato ovvero di tenersene fuori da parte del partito comunista rivoluzionario, gli elementi della questione fin qui riassunta conducono alla conclusione che in ogni prospettiva di ogni movimento rivoluzionario generale non possono non essere presenti questi fondamentali fattori: 1) un ampio e numeroso proletario di puri salariati; 2) un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato; 3) un forte partito di classe, rivoluzionario, nel quale militi una minoranza dei lavoratori, ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese.

I fattori che hanno condotto a stabilire la necessità di ciascuna e di tutte queste tre condizioni, dalla utile combinazione delle quali dipenderà l'esito della lotta, sono stati dati: dalla giusta impostazione della teoria del materialismo storico che collega il primitivo bisogno economico del singolo alla dinamica delle grandi rivoluzioni sociali; dalla giusta prospettiva della rivoluzione proletaria in rapporto ai problemi dell'economia e della politica e dello Stato; dagli insegnamenti della storia di tutti i movimenti associativi della classe operaia così nel loro grandeggiare e nelle loro vittorie che nei corrompimenti e nelle disfatte.

Le linee generali della svolta prospettiva non escludono che si possano avere le congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostituirsi di associazioni a tipo sindacale; di tutte quelle associazioni che ci si presentano nei vari paesi sia collegate alle organizzazioni tradizionali che dichiaravano fondarsi sul metodo della lotta di classe, sia più o meno collegate ai più diversi metodi e indirizzi sociali anche conservatori.

(Dal «*Bollettino interno*» n. 1, settembre 1951)

(1) Lo schema grafico, contenuto nella Tavola I, è stato pubblicato nel citato volumetto *Partito e classe*, pagina 130; è qui riprodotto a pag. 15.

(2) Lo schema grafico, contenuto nella Tavola II, è stato pubblicato nel citato volumetto *Partito e classe*, pagina 131; è qui riprodotto a pag. 15.

(3) Lo schema grafico, contenuto nella Tavola VIII, è stato pubblicato nel citato volumetto *Partito e classe*, pagina 136; è qui riprodotto a pag. 18, preceduto dalla pubblicazione degli schemi descritti nelle Tavole III, IV, V, VI e VII opportunamente commentati.

(4) L'Internazionale sindacale rossa, detta *Profintern* (abbreviazione della denominazione ufficiale *Krasnyj internatsional profsoyuzov*) si costituì ufficialmente nel luglio 1921, durante il III Congresso dell'Internazionale Comunista a Mosca. Il suo compito era quello di coordinare l'attività dei comunisti all'interno dei sindacati e, come affermava Losovsky, di «opporre le idee di lotta della classe rivoluzionaria e della Rivoluzione sociale alle idee della collaborazione fra le classi dell'Internazionale di Amsterdam», la controrivoluzionaria Federazione sindacale internazionale (detta Centrale di Amsterdam; e i sindacati ad essa derenti erano chiamati sindacati *gialli*) costituitasi ad Amsterdam nel 1919.

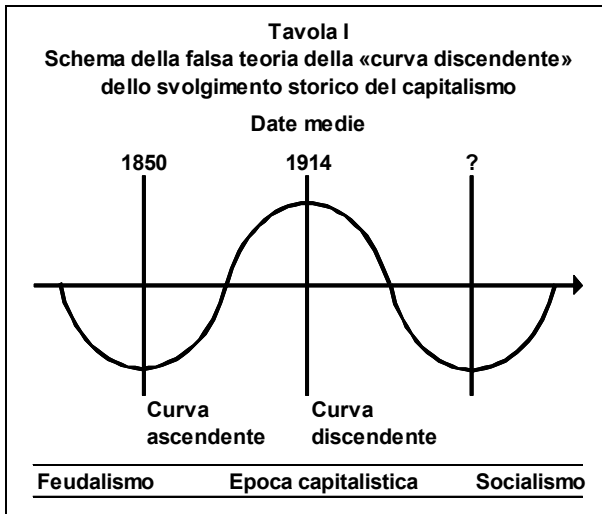


Tavola I. L'abituale affermazione che il capitalismo è nel ramo discendente e non può risalire contiene due errori: quello fatalista e quello gradualista.

Il primo è l'illusione che, finito il capitalismo di scendere, il socialismo verrà di per sé, senza agitazioni, lotte e scontri armati, senza preparazione di partito.

Il secondo, espresso dal fatto che la direzione del movimento si flette insensibilmente, equivale ad ammettere che elementi di socialismo compenetrino progressivamente il tessuto capitalistico.

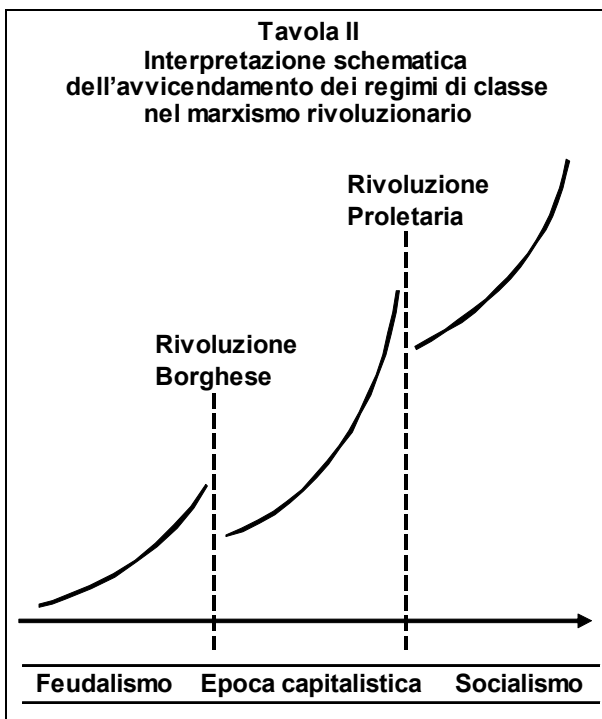


Tavola II. Marx non ha prospettato un salire e poi un declinare del capitalismo, ma invece il contemporaneo e dialettico esaltarsi della massa di forze produttive che il capitalismo controlla, della loro accumulazione e concentrazione illimitata, e al tempo stesso della reazione antagonista, costituita da quella delle forze dominate che è la classe proletaria.

Il potenziale produttivo ed economico generale sale sempre finché l'equilibrio non è rotto, e si ha una fase esplosiva rivoluzionaria, nella quale in un brevissimo periodo precipitoso, col rompersi delle forme di produzione antiche, le forze di produzione ricadono per darsi un nuovo assetto e riprendere una più potente ascesa.

DIFFERENZA TRA LE DUE CONCEZIONI

La differenza tra le due concezioni, di cui alle Tavole I e II, nel linguaggio dei geometri si esprime così: la prima curva o curva degli opportunisti (revisionisti tipo Bernstein, stalinisti, emulativisti, intellettuali rivoluzionari pseudomarxisti) è una curva continua che in tutti i punti «ammette una tangente», ossia praticamente procede per variazioni impercettibili di intensità e di direzione. La seconda curva, con cui si è voluta dare un'immagine semplificatrice della tanto deprecata «teoria delle catastrofi», presenta ad ogni epoca delle punte che in geometria si chiamano «cuspidi» o «punti singolari». In tali punti la continuità geometrica, e dunque la gradualità storica, sparisce, la curva «non ha tangente» o, anche, «ammette tutte le tangenti» - come nella settimana che Lenin non volle lasciar passare. Occorre appena notare che il senso generale ascendente non vuole legarsi a visioni idealistiche sull'infinito progresso umano, ma al dato storico del continuo ingigantirsi della massa materiale delle forze produttive, nel succedersi delle grandi crisi storiche rivoluzionarie.

**SCHEMI DELLA DINAMICA SOCIALE
SECONDO LE IDEOLOGIE
DELLA CLASSE DOMINANTE**

Sono riprodotti qui di seguito gli schemi di raffigurazione della dinamica sociale giusta le fondamentali ideologie con cui il movimento rivoluzionario del proletariato ha dovuto e deve, su piani diversi, fare i conti, per poi contrapporre ad essi lo schema marxista del capovolgimento della prassi. Per gli schemi trascendentalista e demoliberale, pur andando nell'uno il senso dell'autorità dello Stato verso il singolo, mentre nell'altro il senso della libertà va dal singolo alla società e allo Stato, per entrambi è l'idea (nell'uno promanante dalla divinità, nell'altro diffusa in tutti i singoli componenti la collettività umana) che condiziona e determina le azioni umane. In entrambi si va logicamente dalla coscienza (intesa nel primo come fede, nel secondo come razionalità) alla volontà (per entrambi intesa come eticità), all'attività, all'economia e alla vita fisica.

Teoria e azione nella dottrina marxista

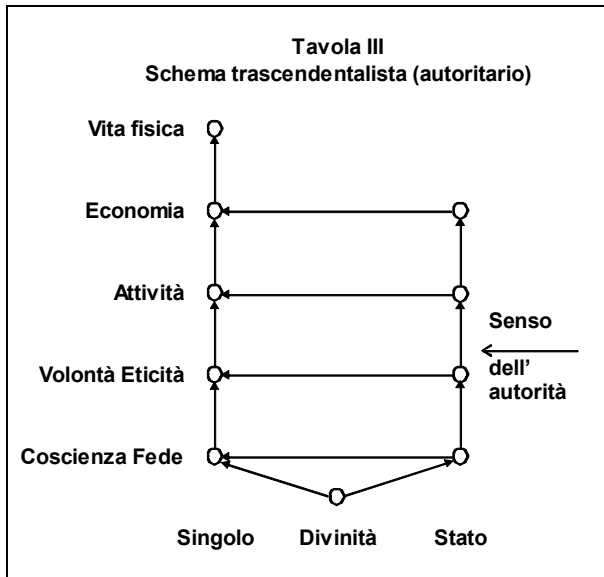


Tavola III. Tipico delle religioni rivelate, del feudalesimo e dell'assolutismo teocratico; fatto proprio anche dalla moderna società capitalistica. Questa concezione fa appello ad una divinità che nell'atto stesso della creazione ha infuso negli uomini uno spirito, che, ritrovandosi in ogni singolo, assicura l'uguaglianza «davanti a Dio» - e quindi per lo meno nel mondo ultraterreno - e garantisce un comportamento ispirato a comuni principi di origine divina. Lo Stato a sua volta, controllando coscienza ed attività dei singoli, permette l'esplicarsi della vita spirituale e fisica nel suo ordine gerarchico, che rispecchia il piano «divino» rivelato nelle sacre scritture.

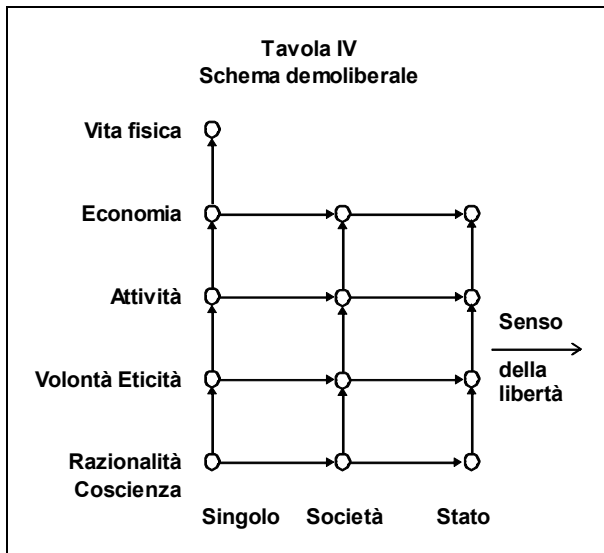


Tavola IV. Comune ad espressioni ideologiche assai differenziate quali l'illuminismo con le sue varie sfumature (empirismo, sensismo, materialismo meccanicistico), il criticismo kantiano, l'idealismo oggettivo e dialettico di Hegel, il positivismo, il neoidealismo, l'immediatismo libertario (Stirner, Bakunin) e riformistico. Si tratta della più pura assolutizzazione del «principio democratico», basato sull'Io, che, sia come singolo individuo, sia come «spirito di popolo», «volontà collettiva» ecc., possiede in sé, nel suo profondo, le norme del suo comportamento (ciò può con-

durre, come negli anarchici, a negare lo Stato, come non-rappresentativo della volontà collettiva, ed a sostituirlo con la «opinione sociale» o simili astrazioni che hanno la stessa funzione dello Stato «etico» nel pensiero borghese classico, di cui sono, d'altra parte, dirette filiazioni). Vita etica, vita economica, volontà di agire nell'ambiente esterno, sono l'esplicazione delle forze di coscienza e razionalità proprie allo «spirito umano» presente in tutti i singoli («uguaglianza di fronte alla legge»). Lo Stato, e l'organizzazione sociale in genere, è quindi concepito quale proiezione ed al contempo garanzia della libertà dei singoli, «è la realtà etica dell'Idea».

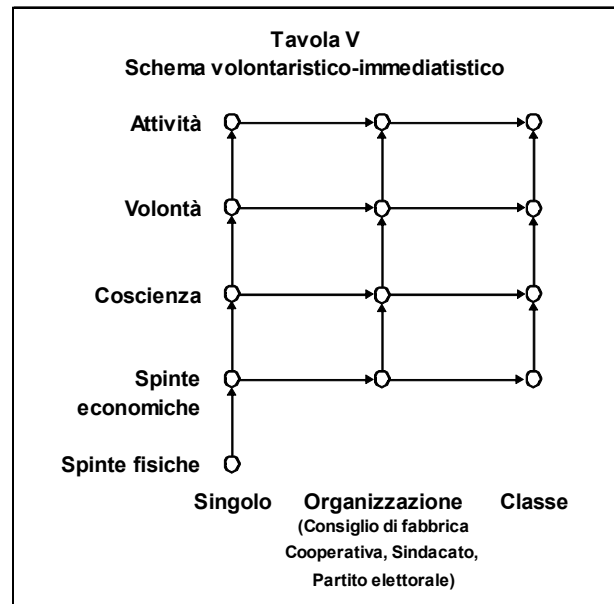
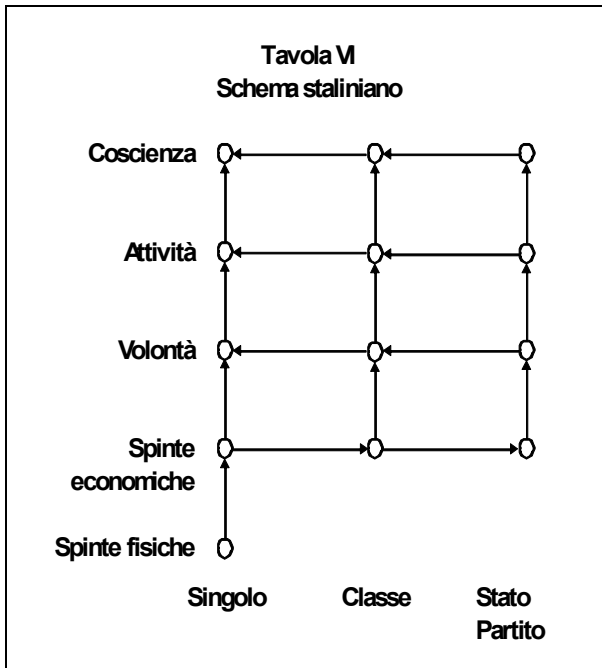


Tavola V: Tipico della visione corporativa piccoloborghese, quindi di forme opportunistiche (proudhonismo, anarcosindacalismo, socialismo dei Consigli, operismo, ordonovismo) e riformistiche (laburismo ecc.); evidentemente si inserisce entro la concezione liberale di cui rappresenta una variante. Qui l'individuo, sempre alla base del processo, prende coscienza delle spinte fisiche ed economiche che sono sostrato della sua esistenza: tale presa di coscienza condiziona la volontà, e questa a sua volta l'azione. L'organizzazione economica e politica risulta dal confluire delle singole prese di coscienza; la classe è a sua volta risultato dell'assommarsi e connettersi in rete di organizzazioni immediate (è quindi nozione avulsa da ogni senso di *indirizzo storico* - non mai di classe *in sé e per sé* nel senso marxistico della espressione).

Tavola VI. Schema dell'ideologia conseguente alla controrivoluzione staliniana. Anche per essa è il singolo individuo che giunge alla coscienza, dopo però che la sua azione è stata determinata da libera «scelta», decisione. Caratteristica l'assimilazione partito-Stato: ma poiché le spinte e gli interessi economici pervengono, dal singolo attraverso la classe, allo Stato-partito e sono utilizzati da questo pseudo «binomio» per i compiti di decisione e di guida al fine di determinare orientamenti pratici ed indirizzi teorici, è chiaro che di fatto nel «binomio» il partito vien meno, e sussiste solo a «giustificazione dello Stato».



Per gli schemi precedenti, volontaristico-immediatista, staliniano e fascista le spinte fisiche ed economiche sono alla base della loro costruzione; ed in questo carattere comune si contrappongono ai due precedenti schemi idealistici. Ma hanno in comune con essi la precedenza e preminenza che la volontà ha sull'attività per quanto riguarda il singolo e la classe (per il fascismo il popolo o la nazione). Altro carattere comune a quei tre schemi volontaristici (quello condiviso da Proudhon, Sorel, Bernstein, Gramsci ecc. anche individualistico; e in ciò è deteriore rispetto agli altri due): la successione parallela di spinte economiche, volontà, attività e coscienza che si riscontra tra il partito e lo stato (l'organizzazione immediata) da una parte e il singolo e la classe (il popolo o la nazione per il fascismo) dall'altra, che comporta l'impossibilità per il partito di una teoria scientifica dei fenomeni sociali.

Solo nello schema marxista la successione di attività volontà e coscienza del singolo e della classe trovasi completamente rovesciata nel partito, la cui conoscenza dei fatti sociali investe passato presente e futuro, elevandosi al livello di teoria scientifica, con possibilità di esercitare una volontà ed un'azione, come è mostrato nella Tavola VIII qui sopra riportata.

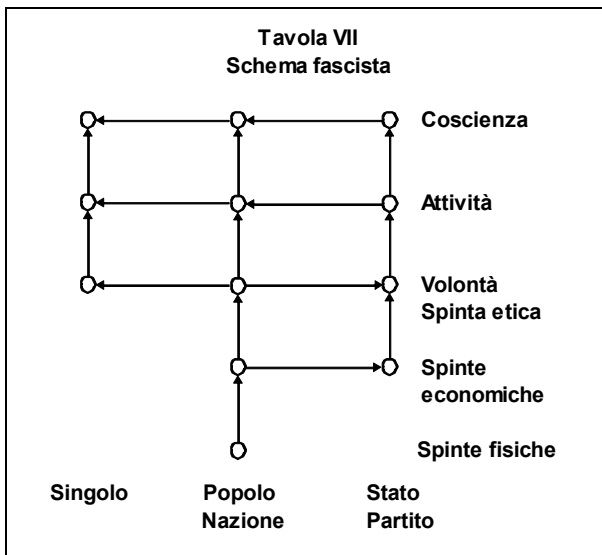
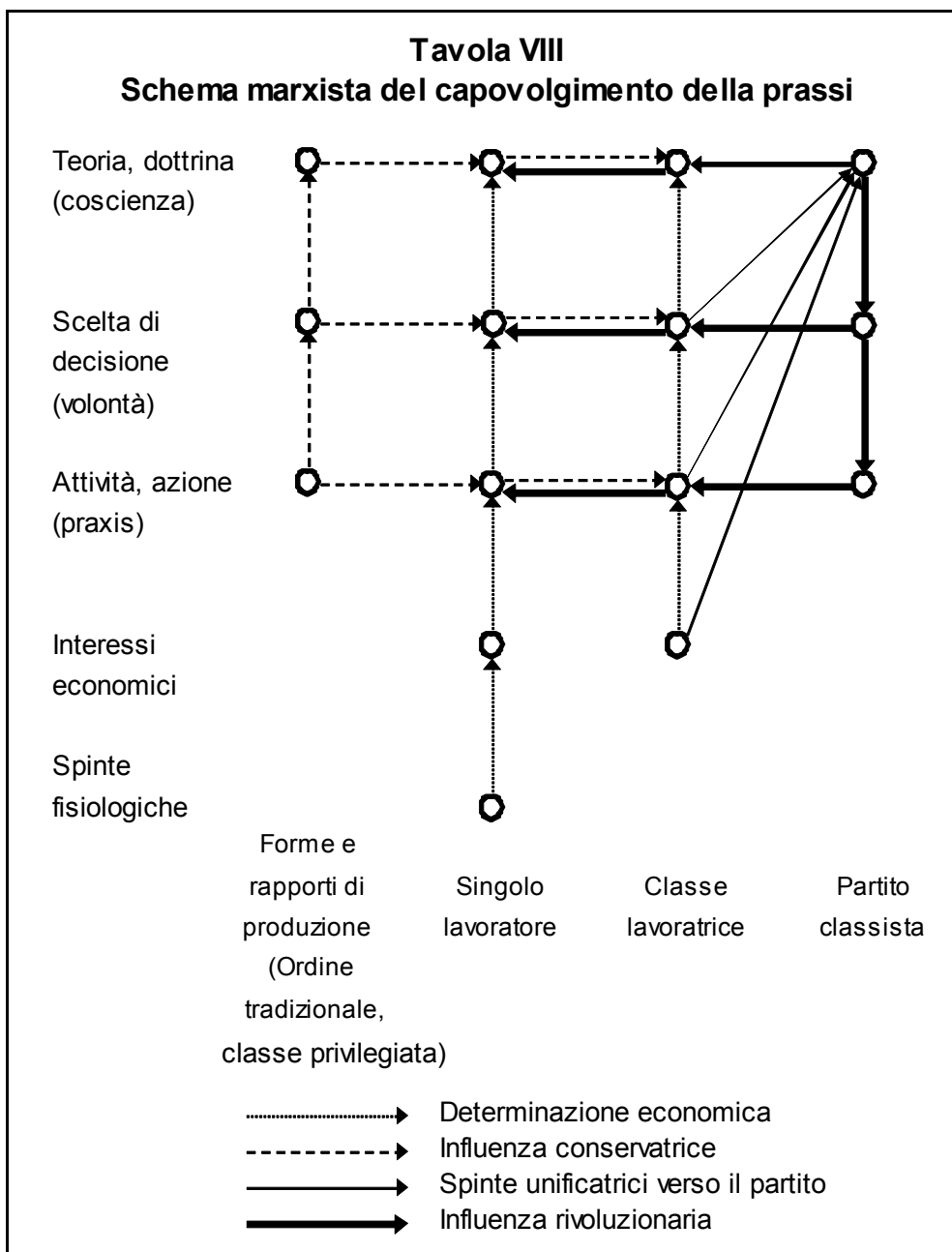


Tavola VII. Il fascismo è per definizione eclettico, non ha una dottrina propria, tuttavia esprime ideologicamente il suo ruolo di unificazione delle forze capitalistiche (imperialistiche), di realizzazione del programma riformista, e di mobilitazione delle «mezzeclassi» in una concezione non a caso analoga a quella dello stalinismo. Come lo stalinismo, il fascismo non può abbandonare alcuni postulati ideologici borghesi essenziali, quali l'equivalenza giuridica degli individui, la «volontà del popolo», il carattere «popolare» del suo dominio. Al soggetto individuo come punto di partenza è però sostituita la «nazione», il «popolo» ed anche la «razza», che recepisce le motivazioni fisiche in prima istanza (vedasi la concezione nazionalsocialistica del «sangue e suolo») e si esprime nello Stato. Il singolo è concepito come «passivo recettore» di spinte etiche dal popolo-nazione, di impulsi volontaristici ed attivistici dallo Stato-partito.



Lo scopo di quest'ultimo schema è soltanto di semplificare i concetti del determinismo economico.

Nel singolo individuo (e quindi anche nel singolo proletario) non è la coscienza teorica a determinare la volontà di agire sull'ambiente esterno, ma avviene l'opposto, come mostra lo schema con frecce dirette dal basso verso l'alto: la spinta del bisogno fisico determina, attraverso l'interesse economico, un'azione non cosciente, e solo molto dopo l'azione ne avviene la critica e la teoria per intervento di altri fattori.

L'insieme dei singoli, posti nelle stesse condizioni economiche, si comporta analogamente (come mostra lo schema con frecce dirette dal basso verso l'alto), ma la concomitanza di stimoli e di reazioni crea la premessa per una più chiara volontà e poi coscienza. Queste si precisano soltanto nel partito di classe, che raccoglie una parte dei componenti di questa ma elabora, analizza e potenzia l'esperienza vastissima di tutte le spinte, stimoli e reazioni. *E' solo il partito che riesce a capovolgere il senso della*

prassi. Esso possiede una teoria ed ha quindi conoscenza dello sviluppo degli eventi: entro dati limiti, secondo le situazioni e i rapporti di forza, il partito può esercitare decisioni ed iniziative e influire sull'andamento della lotta (come mostra lo schema con frecce dirette dall'alto verso il basso).

Con frecce dirette da sinistra a destra si sono volute rappresentare le influenze dell'ordine tradizionale (forme di produzione); e con frecce dirette da destra a sinistra le influenze antagonistiche rivoluzionarie.

Il rapporto dialettico sta nel fatto che in tanto il partito rivoluzionario è un fattore cosciente e volontario degli eventi, in quanto è anche un risultato di essi e del conflitto che essi contengono fra antiche forme di produzione e nuove forze produttive.

Tale funzione teorica ed attiva del partito cadrebbe però se si troncassero i suoi legami materiali con l'apporto dell'ambiente sociale, della promordiale, materiale e fisica lotta di classe.

Nel 1949, nella serie di scritti di Amadeo Bordiga e dedicati alla critica delle più diverse manifestazioni dell'opportunismo, chiamata «*Sul filo del tempo*», furono pubblicati alcuni articoli dedicati all' questione sociale e, in particolare, al movimento sindacale. Qui ne riprendiamo alcuni, iniziando dall'articolo *Le scissioni sindacali in Italia* (1). In esso si confuta l'illusione, alimentata ad arte nella classe operaia dall'opportunismo, che la scissione avvenuta in quell'anno del «sindacato unico» uscito dalla guerra come figlio della collaborazione fra «comunisti», socialdemocratici, democristiani, repubblicani e simili, potesse mai significare il ritorno della neo-costituita CGIL alle tradizioni di indipendenza almeno relativa del sindacato operaio dallo Stato borghese.

«Tricolore», cioè votato alla causa della ricostruzione nazionale e della buona salute della sua economia, era il sindacato unico 1945; tale sarebbe rimasta la CGIL (quanto alla CISL e alla UIL, lo erano *per definizione*), senza neppure una goccia di «rosso» ed anzi con l'irrevocabile destino di affondare ogni giorno di più nel pantano di cui oggi respiriamo tutto il fetore. Ne risulta implicitamente smentita anche l'illusione inversa, che cioè una riunificazione delle tre maggiori confederazioni attuali farebbe perdere alla CGIL un sia pur vago carattere «di classe», o che, riunificandosi, le tre confederazioni si trasformerebbero in sindacato fascista-corporativo.

In realtà, la tendenza dei sindacati, diretti dagli opportunisti collaborazionisti con la borghesia, ad integrarsi nello Stato borghese è una tendenza generale, caratteristica della fase imperialista della società capitalistica e riguarda tutti i paesi, non solo l'Italia.

Ma i comunisti non si limitano a *constatare* una tendenza obiettiva irreversibile, né si arrendono alla sconfitta che rappresenta per il movimento operaio lo svolgersi *finora incontrastato* del processo di integrazione dei sindacati operai nello Stato borghese; i comunisti tendono a propa-

gandare e ad agire nelle file proletarie, pur organizzate in sindacati tricolore, approfittando di ogni pur piccolo spargimento che le contraddizioni insite nei rapporti economici e sociali capitalistici inevitabilmente aprono, affinché le spinte materiali a difendere le proprie condizioni di lavoro e di vita vengano convogliate in un'unica direzione, quella dell'esclusiva difesa degli interessi proletari di classe al di sopra delle differenze di categorie, età, sesso, nazionalità. Il vecchio *fronte unico sindacale*, avanzato dalla Sinistra comunista d'Italia, ed opposto al fronte unico politico con cui la stessa Internazionale Comunista si illudeva di poter influenzare le masse proletarie organizzate dai partiti socialisti e socialdemocratici, andava esattamente in questa stessa direzione: unificare le lotte operaie per condurle, al di sopra di qualunque affiliazione politica degli operai, sul terreno di un'unica battaglia di resistenza allo sfruttamento capitalistico. Ciò che doveva unificare gli operai erano i mezzi e i metodi d'azione classisti utilizzati per raggiungere obiettivi immediati *unificanti* economico-sindacali e, in una certa misura anche politici. All'epoca, e siamo nel 1921, ci si batteva contro il fronte unito dei capitalisti e delle forze di conservazione borghese e, quindi, contro ogni possibile divisione anche organizzativa dei proletari che lottavano sul terreno di classe, perciò uno degli obiettivi era anche la fusione dei sindacati che, pur fra contrasti, mantenevano il carattere di organizzazioni tendenzialmente autonome dallo Stato (come la CGL, l'USI, il sindacato ferrovieri, e non certo i sindacati bianchi e gialli, di ispirazione cattolica e repubblicana!). Oggi questo obiettivo appare irraggiungibile, ma le contraddizioni della società borghese prima o poi riporteranno il tessuto economico e sociale in una crisi catastrofica, sprigionando le reazioni più diverse e più violente delle masse proletarie: reazioni che potranno rappresentare energia sociale positiva nella misura in cui verranno convogliate, influenzate, dirette verso il fronte unico delle associazioni economiche proletarie classiste che inevitabilmente risorgeranno e che i comunisti avranno l'obiettivo di influenzare e di dirigere poiché sono gli unici a poter assicurare al sindacato di classe la reale indipendenza dallo Stato borghese e trasformarlo in un elemento necessario alla preparazione rivoluzionaria del proletariato.

(1) L'articolo *Le scissioni sindacali in Italia* è stato pubblicato sul n. 21, 25-5/1-6/1949, di "*battaglia comunista*", giornale del partito comunista internazionalista, allora unico giornale dell'unico partito comunista internazionalista.

* * *

Sul Filo del tempo

Le scissioni sindacali in Italia

Ieri

Non è facile riordinare un poco le nozioni e le posizioni sui rapporti dei partiti e tendenze politiche col movimento operaio economico in Italia, e i loro riflessi sull'aggrupparsi e lo sciogliersi delle confederazioni sindacali su base nazionale.

Nelle lotte del risorgimento borghese nazionale i gruppi di lavoratori ove esistono embrionalmente sono alleati coi patrioti e tendono verso le posizioni più decise: garibaldi-

ne, mazziniane, anticlericali. Raggiunta l'unità borghese liberale si formano a seconda dello sviluppo sociale nelle varie regioni associazioni e società operaie in cui da un lato si confondono coi proletari gli artigiani, e dall'altro prevale il paternalismo dei capi politici del nuovo regime parlamentare.

I gruppi più avanzati si svegliano coi primi aderenti all'Internazionale negli anni 1867-71 e nelle sezioni, talune molto forti come in Romagna, Toscana, ed anche Campania, si hanno riflessi delle lotte tra Mazzini Bakunin e Marx con prevalenza della tendenza libertaria, cui in effetti si

Le scissioni sindacali in Italia

devono, quando comincia a chiarirsi la differenza funzionale tra associazioni politiche e organizzazioni economiche, i primi sindacati veri e propri, malgrado che gli anarchici tendenti all'individualismo, non pochi in Italia, diffidino non solo della formazione di partiti ma anche di quella di organi sindacali.

Questi sono i pochi spunti di preistoria sindacale, il cui sviluppo sarebbe di interesse massimo, che ci permettono di arrivare all'apporto importantissimo del movimento politico e del partito socialista nella organizzazione delle classi lavoratrici italiane dell'industria e della terra. Non va infatti mai dimenticato che se in Italia la diffusione dell'industria è diversissima da regione a regione e solo in una parte minore del paese diviene, più tardi, di peso paragonabile a quello che ha in altre nazioni europee vicine, esiste distribuito da Nord a Sud, sia pure con disuniformità locali, un proletariato agricolo di puri braccianti le cui prove nella lotta di classe intesa nel senso critico nettamente marxista, ossia da protagonista e non da alleato secondario e transitorio di una classe più rivoluzionaria, hanno una potente tradizione di battaglia contro il padronato capitalistico e lo Stato borghese, che solo la dilagante imbecille viltà dei capi odierni degrada a *jacqueries* di servi della gleba affamati di proprietà e non di socialismo contro il fantasma di un baronato inesistente, che dovrebbero debellare alleanze demo-liberali per la conquista di riforme borghesi. Peggio pare quando questo schema fantomatico di lotte si prospetta come rivoluzionario.

A fianco del partito socialista e per opera dei suoi propagandisti, che sono al tempo stesso organizzatori – non ancora funzionari – sindacali, sorgono le prime leghe. Esse naturalmente associano lavoratori di tutti i partiti e di tutte le credenze sulla base della loro attività lavorativa nelle fabbriche o nei poderi. Non meno naturalmente sono, e sono chiamate da amici e da nemici, leghe *rosse* e leghe *socialiste*; nella loro sede ha spesso recapito la sede del partito e si tengono le conferenze di propaganda politica, di cui è solo un aspetto occasionale quella elettorale, soprattutto in quanto i compagni candidati corrono pochi pericoli di sfuggire alla trombatura.

Infatti il borghese, il benpensante ed il prete scomunicano nello stesso tempo la pretesa dei lavoratori di ottenere con la sola forza della loro unione un meno esoso trattamento economico, e quanto arrivano a capire della propaganda socialista, che sentono – ed è – lanciata contro tutte le ortodosse religiose nazionali e liberali.

Non si tratta qui di apologizzare un tempo romantico di socialismo, ma di allineare contributi di fatti per la comprensione dell'evolversi del regime capitalistico e delle reazioni ad esso del movimento operaio, il quale nelle sue forme organizzative e nelle sue tendenze non può evitarne le ripercussioni.

È più tardi che altri partiti oltre il socialista scendono nell'agone sindacale con propositi non solo di concorrenza ma di contrattacco sociale. Soprattutto in Romagna sorgono leghe e Camere del Lavoro che chiamammo *gialle* in contrapposto alle rosse socialiste. Alla base della diversa tradizione ed ideologia politica vi è una differenziazione sociale: i repubblicani organizzano i grassi mezzadri di Romagna dal portafoglio a soffietto con trentadue scomparti e che passano di mercato in mercato vendendo e comprando bovini da mille lire oro come scatole di zolfanelli, consumando indi pasti e bevute nibelungiche nelle trattorie con alloggio e stallaggio. I lavoratori devono contendere a costoro il loro magro salario giornaliero, e con

la loro Camera del Lavoro fregiata del ritratto emaciato di Mazzini conducono gli scioperi, mentre spesso le lotte tra i due partiti si liquidano a legnate e peggio. Invano infatti i braccianti, ad esempio della ricca e rossa Imola, andrebbero in cerca del letterario barone, potrebbero al più trovare in casa il conte Tonino Graziadei, ma per avventura si imbatterebbero in uno dei pochi che in Italia avessero letto e capito Marx. Capire non è seguire, ma è pur sempre cosa rara e simpatica.

Nel Veneto invece domina la frazionatissima proprietà e prevalgono i preti. Quando non basta più il pulpito e il circolo cattolico appena meno buio e silenzioso della sacrestia, vediamo fondare la Camera del Lavoro bianca. Se riunisca sindacati, mutue o consorzi di agricoltori per comprare concime non è facile dire, talvolta ha la targa comune addirittura a quella della Banca Cattolica. Il buon credente risparmia per l'altra vita ma anche per questa valle di lagrime. Siamo al tempo della *Rerum Novarum*. La previdenza è il fulcro dell'economia pretesca e piccolo borghese ed è la bestia nera dell'economia nostra marxista, non è così, Tonino? Ma le statistiche dei depositi di Ivanovo Vossnessensk hanno battuto quelle di San Donà del Piave...

A questo punto in Italia vi sono tre Confederazioni sindacali, sebbene con diverso peso regionale: rossa gialla e bianca. Seguiamo ad esaminare la cosa col semplicismo di noi poveri e limitati monocromatici. Se l'ultima la volete chiamare nera, la cosa va lo stesso.

La crisi tante volte rammentata del distacco del sindacalismo rivoluzionario fu in gran parte una reazione alla degenerazione a destra del movimento socialista. Questa ebbe doppio aspetto: parlamentare e confederale. Il partito come tale, coi suoi migliori militanti e nella stessa direzione, veniva sopraffatto dalla doppia forza del gruppo parlamentare e della gerarchia dei capi confederali, due forze egualmente orientate verso una forma legalitaria e conciliante di azione, al traguardo della quale era facile vedere la collaborazione economica coi padroni e politica coi ministeri borghesi. Capi sindacali e deputati affermarono una autonomia dal partito per un buon motivo democratico, che gli iscritti al partito erano numericamente assai meno degli organizzati economici da un lato, degli elettori politici dall'altro. L'estremo riformismo dei Bonomi e dei Cabrini sviluppò un vero «sindacalismo riformista» che, pur considerando suo campo di azione al posto della piazza lo studio dell'industriale e il gabinetto del prefetto, si teneva libero dalle influenze di partito e perfino da quelle della pur destra deputazione socialista, svalutando quindi – sintomo comune a tutti i revisionismi del marxismo radicale – l'azione di partito rispetto a quella puramente economica.

I sindacalisti soreliani o rivoluzionari fiancheggiati dagli anarchici fecero leva sul disgusto delle masse per gli eccessi del metodo quietista prevalente nelle leghe operaie e nel partito troppo dedito al fatto elettorale, e posero in prima linea i loro *slogans* preferiti dell'azione diretta, ossia della imposizione al padronato senza intermediari di parlamentari e di funzionari statali, e dello sciopero generale come mezzo di appoggio tra l'una e l'altra categoria.

Dalla Confederazione Generale del Lavoro socialista, ma in sostanza dominata da riformisti anche se questi erano minoranza nel partito, uscirono le organizzazioni della detta tendenza e fondarono la battaglia Unione Sindacale Italiana protagonista di non dimenticabili battaglie operaie. Il forte e non meno ricco di tradizioni classiste Sindacato Ferroviari, pur riprovando il riformismo confederale, si

tenne fuori dalle due organizzazioni nazionali.

La ventata della guerra. La Confederazione del Lavoro, sempre diretta da elementi della destra del partito socialista, resistette senza scissioni nella opposizione alla guerra pur rifiutando di proclamare lo sciopero generale nelle giornate di ubriacatura patriottica del maggio 1915. Si spezzò malamente la Unione Sindacale e ne avemmo due: quella interventista di De Ambris, quella contraria alla guerra del libertario Armando Borghi. I nomi si usano per stringere il brodo.

Oggi

Quando apparve il fascismo, che in sostanza era la stessa corrente a cui ben rispondevano da una parte i destrissimi Bissolati e Bonomiani, e dall'altra gli pseudo sinistri dell'interventismo vuoi repunenniano, vuoi sinda-deambrisian, si provò anche esso in campo sindacale, anzi fondò i suoi sindacati suonando sull'accordo nazionale il motivo della lotta al padronato, tra l'altro nell'interessante discorso di Dalmine. Non per niente convinse non trascurabili esponenti di quelle correnti, inquadrando un Michele Bianchi che nel brodo sindacalista italiano ebbe una parte da più che prezzemolo, e le carote riformistiche Rigola Calda e gli altri dei Problemi del Lavoro. Il fascismo era il solo vero possibile erede del riformismo, ossia della bestia nera di noi archeomarxisti.

I sindacati fascisti comparvero come una delle tante etichette sindacali, tricolore contro quelle rosse gialle e bianche, ma il mondo capitalistico era oramai mondo del monopolio, e si svolsero nel sindacato di Stato, nel sindacato forzato, che inquadra i lavoratori nell'impalcatura del regime dominante e distrugge in fatto e in diritto ogni altra organizzazione.

Questo gran fatto nuovo dell'epoca contemporanea non era *reversibile*, esso è la chiave dello svolgimento sindacale in tutti i grandi paesi capitalistici. Le parlamentari Inghilterra e America sono monosindacali e i sindacati nelle loro gerarchie servono i governi quanto in Russia.

La Vittoria delle Democrazie e il ritorno in Italia dei

ricineschi più che ricinati personaggi premarcia non è quindi stata una reversione del fascismo, molto meno regressista di costoro (ma intanto annoti Tonino che noi, monomarxisti ecc. più diamo ad uno del progressista più desidereremmo di vederlo livragato).

Se la situazione storica italiana fosse stata reversibile, ossia se avesse qualche base la sciocca posizione del secondo Risorgimento e della nuova lotta per la Nazione e l'Indipendenza, cavallo più che mai inforcato dagli stessi stalinisti, non avrebbe avuto un minuto di esistenza la tattica di fondare una confederazione unica di rossi e di gialli, di bianchi e di neri, e senza l'influenza dei fattori di forza storica, cui dovendo dare un nome va preso quello di Mussolini, le masse non avrebbero subito quest'ordine bestiale recato dall'enciclica moscovita nella Pasqua 1944.

Le successive scissioni della Confederazione Italiana Generale del Lavoro, col distaccarsi dei democristiani e poi dei repubblicani e socialisti di destra, anche in quanto conducono oggi al formarsi di diverse confederazioni, e anche se la costituzione ammette la libertà di organizzazione sindacale, non interromperanno il procedere sociale dell'asservimento del sindacato allo Stato borghese, e non sono che una fase della lotta capitalista per togliere ai movimenti rivoluzionari di classe futuri la solida base di un inquadramento sindacale operaio veramente autonomo.

Gli effetti, in un paese vinto e privo di autonomia statale posseduta dalla locale borghesia, delle influenze dei grandi complessi statali esteri che si punzecchiano su queste terre di nessuno, non possono mascherare il fatto che anche la Confederazione che rimane coi socialcomunisti di Nenni e Togliatti non si basa su di una autonomia di classe. Non è una organizzazione *rossa*, è anche essa una organizzazione tricolore cucita sul modello Mussolini.

La storia del «risorgimento» sindacale 1944 sta a dimostrarlo, coi suoi nastri tricolori e le sue stille di acqua lustrale sulle bandiere operaie, con le basse consegne di Unione Nazionale, di guerra antitedesca, di nuovo Risorgimento Liberale, con la rivendicazione, tuttora in atto, di un ministero di concordia nazionale, direttive che avrebbero fatto vomitare un buon organizzatore *rosso* – anche di tendenza riformista spaccata.

* * *

Movimento sociale e lotta politica

Segue il «filo del tempo» intitolato *Movimento sociale e lotta politica* (1), nel quale si criticano le concezioni borghesi e del socialismo borghese secondo le quali, dopo la rivoluzione borghese e la distruzione degli apparati di potere feudali, la lotta fra le classi si sarebbe limitata al solo terreno economico e perciò riformistico, senza quindi andare ad intaccare il potere politico esistente. Per il marxismo, invece, non solo la storia delle società umane è storia di lotte fra le classi, ma la lotta di classe, nella società borghese, non può che sfociare nella lotta politica del proletariato, armi alla mano, per la conquista del potere politico, unica via per assicurare alla società umana la trasformazione dell'economia da mercantile e capitalistica ad economia di specie. Il proletariato, infatti, pur partendo

(1) L'articolo *Movimento sociale e lotta politica*, è stato pubblicato su "battaglia comunista" (n. 43, 16-23/11/1949).

dalle spinte economiche di base indirizzate alla difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro in quanto lavoratori salariati, con la sua lotta pone, ad un certo punto di maturazione delle contraddizioni sociali, oggettivamente il problema del potere centrale, dello Stato svelandone il carattere congenitamente di classe. La lotta sul terreno immediato e per rivendicazioni economiche e politiche immediate è una lotta che rimane nel quadro dei rapporti di produzione e di proprietà borghesi; è lotta di classe, portata avanti da un movimento sociale che oggettivamente pone rivendicazioni politiche attraverso organizzazioni specifiche, i partiti politici. Ma per essere lotta di classe rivoluzionaria deve essere rappresentata e diretta da una forza politica organizzata e rivoluzionaria, ossia una forza politica che ha un programma rivoluzionario tratto da una teoria rivoluzionaria. Lo è stato per la classe borghese nella sua rivoluzione antif feudale, lo è tanto più per la classe proletaria nella sua rivoluzione anticapitalistica.

* * *

Sul Filo del tempo Movimento sociale e lotta politica

Ieri

Non dite che il movimento sociale non è movimento politico! Grida Marx fin dai primi scritti che espongono il metodo del comunismo critico ormai pienamente formato. E aggiunge, in dieci passi, con le stesse parole, la tesi che capovolve tutto un passato e minò le fondamenta di un mondo: ogni lotta di classe è lotta politica. Il precedente teorema che la storia della società è la storia delle lotte di classe può essere accettato dagli attenti analisti scientifici della società capitalistica come i Sombart e compagni; la tesi successiva della lotta politica nel senso marxista di lotta per il potere, lotta con la forza fisica e con le armi, non è accettabile che da rivoluzionari.

Non siamo ancora al grido di battaglia ai tremendi sarcasmi alle scomuniche inesorabili, è quasi un monito, una invocazione: non dite che il movimento sociale non è movimento politico! Si tratta del punto cruciale per le controversie e gli scontri del tempo, eppure questo punto è oggi ancora attuale.

Nel fuoco delle recenti rivoluzioni borghesi che colla loro propaganda indubbiamente possente e trascinatrice di vaste masse hanno messo in evidenza le rivendicazioni politiche, i diritti del cittadino, le libertà giuridiche, presentandosi come moto ugualitario e universale, si è affacciata in tutta la sua importanza la «questione sociale». Va bene pensare, parlare, associarsi, scrivere, votare, ma gli uomini hanno altri problemi relativi ai loro materiali ed economici rapporti di vita.

La posizione dei molti valentuomini, e dei non meno numerosi mestatori politici fin da quel tempo all'opera per servire i nuovi potenti, consiste, *breviter*, nel dire: faccia-

mo stato delle nobilissime conquiste, degli immortali principii, delle supreme garanzie della rivoluzione liberale, riconosciamo che nell'ordine morale, giuridico, filosofico, politico, tutto è fatto, ed è costruita una definitiva civiltà; passiamo in un campo a parte, diverso da quello, di grado alquanto inferiore, meno iridescente dal punto di vista degli ideali e delle letterarie esercitazioni, e vediamo di dare soluzioni alle esigenze di natura economica ai problemi sociali della organizzazione produttiva.

Questa posizione falsa e insidiosa conteneva fino ad allora le premesse della difesa dell'ordine capitalistico e del privilegio borghese che da cento anni resiste agli assalti delle avanguardie rivoluzionarie della classe operaia; ed è stata da allora e in ripetuti cicli cucinata in innumerevoli salse. Con essa la borghesia e il suo personale di servizio propagandistico già mostravano di scendere di livello rispetto ai regimi feudali monarchici caduti, i quali avevano notevoli precedenti in materia di politica economica e di misure sociali, tanto che i primi umanitari ed utopisti della questione sociale affidavano le soluzioni escogitate per rimediare alle ingiustizie economiche e distributive alla buona volontà e alla iniziativa dei potenti. Tutta una schiera di essi riteneva la stessa rivoluzione politica liberale superflua a questi effetti di giustizia sociale, un'altra non meno vasta cerchia accettava ed esaltava le conquiste democratiche e ne faceva la sacra atmosfera intangibile, l'ambiente ideale del riformismo sociale.

La nuova originale e radicalmente diversa concezione marxista abolisce e sotterra la stupida distinzione dei filantropi sociali. Incomincia col provare che lo stesso movimento politico liberale è nato sul terreno di una lotta sociale tra classi economiche e non nel regno delle idee e sulle pagine delle Enciclopedie, che i suoi postulati e i suoi

politici ordinamenti corrispondono all'*optimum* di condizioni per la vittoria e la conservazione del dominio della classe capitalistica. Ne desume che ogni modificazione al sistema sociale che la borghesia ha instaurato non può sorgere che da una nuova lotta politica, da una successiva contesa per il potere, e che questa non può non essere preceduta dalla battaglia critica di una nuova dottrina rivoluzionaria contro i cardini del sistema moderno, in economia in sociologia in politica; anche in filosofia nel nuovo senso.

La borghesia nasce in un processo grandiosamente rivoluzionario.

Per essa e contro l'antico regime è stato vero che non vi è rivoluzione di classe senza partito rivoluzionario, e che non vi è partito rivoluzionario senza teoria rivoluzionaria.

Lo stesso sarà vero contro di lei.

Come essa non ha trovato nella fase di critica nulla di buono, di vero e di giusto nelle dottrine del medioevo ed ha potuto vincere perché le ha attaccate alla radice, e prima di diventare una classe di riposati e timorati succhioni cantava «*decapiteró Emanuele Kant, Iddio; Massimiliano Robespierre, il re*», così la nuova classe rivoluzionaria, il proletariato, non fa innesti e derivazioni sui vecchi principi ma li va a scalzare dagli imi fondamentali.

La *Carmagnola* si cantava nell'89 sul ritornello del «*ça ira ça ira ça ira les aristocrates à la Lanterne*», ma si cantò nel '71 col verso mutato «*tous les bourgeois à la Lanterne*».

La borghesia fece politica colla Lanterna e colla Vedo-va, ma propagandò che in avvenire si sarebbe fatta, dopo le sue conquiste inaffiate di sangue, solo con la scheda.

Lo studio della dialettica storica, appunto portato nel quadro della analisi economica e della questione sociale, trova come soluzione la Lanterna anche per essa.

L'insidia di porre la questione sociale «fuori della politica» ha sempre ostacolato il cammino della rivoluzione operaia, e il marxismo è contro di quell'insidia in battaglia fino dagli inizi.

In Germania i lassalliani di fronte al robusto potere di polizia dell'Impero bismarckiano, anziché capire che l'impalcatura oppressiva dello Stato avrebbe avuto la stessa funzione in difesa del prorompente capitalismo industriale al fine di soggiogare la classe lavoratrice, amoreggiarono con la tesi di accantonare lo scabroso urto politico e darsi al lavoro sociale nei sindacati economici e in cooperative di produzione, ripetendo le deviazioni di Proudhon e del socialismo «borghese».

Questo [socialismo «borghese»] («*Manifesto*») «cerca di svegliare la classe operaia dai moti rivoluzionari, dimostrando come ciò che le può giovare non sono le trasformazioni politiche, ma solo le trasformazioni economiche. Le quali trasformazioni economiche non sono già per essa l'abolizione della forma di produzione borghese, la quale non può conseguirsi *che coi mezzi rivoluzionari*, ma soltanto miglioramenti amministrativi compatibili con questa forma di produzione, che non cambiano affatto il rapporto tra capitale e lavoro salariato».

A gran distanza il sindacalismo soreliano francese e spagnolo, e anche italiano, che sembrò caratterizzato contro il riformismo parlamentare del tempo dalla rivendicazione dell'uso della violenza e dalla posizione antistatale, ripeté la deviazione di smarrire, ai fini di un programma puramente economico, la visione della lotta politica per il potere e della funzione del partito di classe.

Dopo la Prima Guerra Mondiale, ad esempio in Italia,

errori analoghi caratterizzarono il movimento per i «consigli di fabbrica», organi sociali che venivano considerati autenticamente rivoluzionari, capaci di dare un diverso organamento alla produzione anche prima e senza che il partito di classe avesse guidato il proletariato ad attaccare ed abbattere lo Stato.

Questo movimento, benché afferrato dalla suggestione della rivoluzione russa, risenti della propria origine: tutti i movimenti consimili sfociano storicamente nella prassi alleanzistica e bloccarda. Lo stesso nome del giornale, «*Ordine Nuovo*», rifletteva l'idea incompleta che i lavoratori nella fabbrica lavorassero a costruire un ordine produttivo nuovo, mentre il problema centrale era per Marx ed è tuttora quello della *forza nuova*, del *potere nuovo*, premessa del difficile cammino verso la nuova società.

In Russia una deviazione contro la quale i bolscevichi lottarono violentemente era stata quella degli *economisti*, che appunto volevano impostare le rivendicazioni operaie fuori del problema del potere. Il quale era allora quello dell'abbattimento dello zarismo, desiderato dai partiti borghesi, e del successivo andamento di lotta suscettibili di travolgere anche la borghesia. Alla fine dello sviluppo tutti i falsi rivoluzionari derivati dal tronco economista e tutti i traditori del marxismo si trovarono in blocco contro il partito della rivoluzione e della dittatura proletaria.

Un pilastro della costruzione marxista è dunque quello della base economico sociale delle lotte politiche e del necessario carattere politico della lotta contro le condizioni sociali proprie dell'assetto capitalistico.

Nel 1848 non vi era molto pericolo che, dicendo lotta politica per dire lotta rivoluzionaria, qualcuno capisse o fingesse di capire lotta elettorale, pacifica, legalitaria. Appunto perché le rivoluzioni borghesi erano o di recente data o tuttora all'ordine del giorno, appariva chiaro che le rivendicazioni politiche si difendono colla guerra civile.

La tesi del sottomarxismo e dell'opportunismo non si scriveva ancora, come nel periodo di capitalismo «pacifico» nei termini: lotta di classe, lotta per gli interessi operai, ma col mezzo della democrazia, del suffragio universale, dei partiti legalitari e parlamentari.

La si scriveva appunto in questi altri termini: azione per il miglioramento sociale delle condizioni dei lavoratori al di fuori delle questioni del potere politico.

Ma la conclusione che derivava nei due tempi storici era la stessa: rinuncia alla lotta per abbattere il potere costituito dello Stato e infrangerne la macchina.

Solo in tempo recente si è sentito parlare di «partiti operai» che usano mezzi legali e scartano la rivoluzione con mezzi violenti. Allora si parlava solo di azione per sollevare le condizioni degli operai con misure sociali, ma non a mezzo di azioni di partito, e tanto meno di partiti formati dagli operai stessi.

È con la visione di questa diversità che va considerata la evoluzione del compito del partito di classe e la tattica di questo in materia di accordi e di alleanze.

Al tempo del «*Manifesto*» era risultato importantissimo il dimostrare che il disagio dei salariati veniva «deterministicamente» contrastato dai salariati stessi, e non da ideologi e filantropi, in forme progressivamente sempre meno incoscienti. Era importante provare che da sé stesso «il movimento sociale diveniva movimento politico». Il solo fatto che per rivendicare interessi del salariato industriale si formasse un movimento di natura politica, era fatto rivoluzionario, e trovava contro di esso tutto l'apparato della legalità e tutti gli strati della classe borghese. Parlare

di partito della classe operaia valeva, in quel tempo di borghesia nascente e incendiaria, avere già bestemmiate e stracciate tutte le tesi giuridiche e politiche liberali.

Questi primi movimenti che si definiscono politici non hanno un orientamento marxista e una teoria chiara, ma sono essi stessi una prova storica della esattezza delle conclusioni marxiste, elevate per la prima volta nel «*Manifesto*» del 1848 a base di una politica organizzazione. Marx quindi ne fa tesoro, non li condanna, dice che i comunisti non sono diversi dagli altri partiti operai, in quanto allora un partito operaio legalitario e filoborghese non era pensabile.

Con la loro stessa esistenza questi primi partiti proletari lacerano il limite opportunistico della questione sociale trattata come affare puramente economico, e minacciano la borghesia che si getta contro di loro con ogni sua forza. Ad esempio il movimento cartista in Inghilterra nasce bensì come un partito di democrazia radicale e di riforme, ma ben presto diviene un movimento operaio di ribellione armata: la borghesia inglese dal secolare liberalismo lo pone subito fuori della legge e lo schiaccia in una repressione feroce.

Tale partito non poteva ancora possedere una teoria comunista chiara, ma esso lotta praticamente nella direzione prevista dalla teoria. Il proletariato non è in Europa che embrionalmente sviluppato, e fa solo la sua prima dichiarazione costitutiva di un partito a solida base teoretica.

Affermato che i lavoratori una volta avviati a formare un movimento politico si vedranno davanti la strada che conduce alla loro dittatura di classe, Marx stabilisce fin dal primo momento che contro loro si leveranno tutte le forze coalizzate della borghesia nel momento decisivo.

«La sopraggiunta disfatta del partito cartista, i cui capi vennero posti in prigione e la organizzazione distrutta (Sir Mosley prese lezioni di fascismo qui in Italia, o nella culla gloriosa del liberalismo?), scosse la fiducia che la classe operaia aveva posta nella propria forza. Poco dopo la insurrezione di giugno 1848 a Parigi, soffocata nel sangue, valse a riunire sotto lo stesso stendardo, tanto in Inghilterra quanto nel continente, tutte le frazioni delle classi dominanti, proprietari di terre e capitalisti, lupi di borsa e volpi di bottega, protezionisti e liberoscambisti, governo ed opposizione, preti e liberi pensatori, giovani meretrici e vecchie monache. Ed il loro grido di guerra fu: salviamo la cassa, la proprietà, la religione, la famiglia e la società» («Capitale», I, VIII, 6).

Oggi

L'opportunismo della primissima maniera voleva tenere gli operai lontani dalla politica.

Quello della seconda maniera, epoca della socialdemocrazia e della guerra 1914-18 rivendicò alla classe operaia una funzione e organizzazione politica, ma pretese che non servissero a spezzare il sistema statale borghese, bensì come riserva delle esigenze politiche della borghesia stessa: opposizione a pretesi ritorni feudali, guerre nazionali, diffusione del capitalismo nei paesi «arretrati», funzioni tutte da assolvere nelle inquadrate ufficiali e legali del sistema borghese, perché avesse agio di «evolvere».

L'opportunismo del terzo modo, quello della recente guerra mondiale, prese la forza politica operaia e la pose ancora una volta al servizio della difesa dei principii democratici e liberali borghesi contro la pretesa minaccia del nuovo assolutismo fascista, che era invece la vecchissima dittatura di classe del capitale. Ammise anche esso che il proletariato lottasse sul terreno politico e pretese per di più che ai mezzi legali ed ufficiali, alla coscrizione negli eserciti regolari, si aggiungesse l'azione partigiana in formazioni irregolari per la lotta all'interno del territorio del paese nemico degli «alleati», evolvendo e «progressivi».

In tutte queste fasi mai la classe operaia fu alleata di sé stessa: l'inerzia la lotta legale o la lotta illegale le furono imposte come mezzo per i fini dei suoi nemici. Tutto sempre finì nella delusione e nella ribadita servitù.

Forse nella quarta fase, di una terza guerra, sarà ancora camminata, e non da uno solo dei due lati, una discesa in lotta degli operai, sempre per la salvezza di principii civili e perfino *rivoluzionari*.

E forse la quarta volta la classe operaia mondiale, ritornando sulla via maestra, vedrà in tempo la solidarietà di classe dei due avversari contro di essa, e risponderà con Marx, che il proletariato ha una funzione politica, e questa è funzione rivoluzionaria, aggiungendo con le parole di Lenin che, anche se ci fossero ancora in circolazione rivoluzioni *altrui*, «*la rivoluzione deve servire al proletariato, e non il proletariato alla rivoluzione*». E per *alleati* dell'Est o dell'Ovest, in divisa o senza, finalmente non marcerà.

* * *

In questo "filo del tempo", uscito senza titolo nel 1949 (1), si dimostra come il riformismo gradualista ed evoluzionista del periodo precedente la prima guerra mondiale, impastando i partiti socialisti e i sindacati operai, fece sorgere come reazione delle tendenze anti-partito come la corrente del sindacalismo rivoluzionario, mentre la corrente marxista persisteva nella lotta a 360 gradi contro ogni versione riformista sul piano politico come su quello sindacale. Il riformismo, postosi in un primo tempo all'opposizione dei governi borghesi dal di fuori delle istituzioni governative ma all'interno delle istituzioni parlamentari ed elettive, non poteva che progredire nella direzione di una sempre più chiara e dichiarata collaborazione di classe. Collaborazione di classe che non fu sospesa, tutt'altro, di fronte alla guerra e che continuò successivamente nei metodi del fascismo. La politica della classe dominante borghese, come descritto sinteticamente in questo articolo,

(1) Il «filo del tempo» al quale abbiamo dato il titolo *Le organizzazioni operaie nelle pastoie dello Stato*, è stato pubblicato senza titolo su «*battaglia comunista*» (n. 3, 19-26/01/1949).

lo, ebbe essa stessa una sua evoluzione di fronte al movimento di lotta del proletariato: dal divieto di legge di costituire le organizzazioni operaie alla loro tolleranza per passare poi alla loro regolamentazione per legge fino alla loro integrazione nello Stato borghese: tutto ciò per impedire al proletariato un movimento autonomo e classista e di essere influenzato dal partito di classe. Naturalmente, questo processo non è avvenuto pacificamente. Vi sono state lotte molto dure e violente da parte proletaria e repressioni sistematiche da parte borghese sia con le forze dell'ordine legali sia con forze «illegali» (come le squadre fasciste), fino alla distruzione dei sindacati operai di classe per sostituirli con i sindacati fascisti, unici e obbligatori, ispirati alla più organica collaborazione di classe. Se il sindacalismo fascista, per avere un minimo di presa sul proletariato, aveva assunto ed allargato le rivendicazioni economiche e sociali del sindacalismo riformista, il sindacalismo tricolore successivo alla sconfitta militare del fascismo nella seconda guerra mondiale non fece che ereditare dal fascismo esattamente quel tipo di «riformismo», dando vita ai sindacati tricolore, votati non per la lotta di classe autonoma del proletariato, ma per la collaborazione di classe sempre più stretta con lo Stato borghese.

* * *

Sul Filo del tempo

Le organizzazioni operaie nelle pastoie dello Stato

Ieri

Quando la cosiddetta stampa operaia sostiene oggi che ogni attentato al diritto di organizzazione sindacale e di sciopero è un attentato ai principi della democrazia e che lo si combatte difendendo la costituzionalità dei presenti regimi parlamentari, l'impostazione di questa vitale questione dell'azione di classe è semplicemente rovesciata, con la abituale conseguenza di disorientamento e disfattismo della preparazione proletaria.

I regimi borghesi parlamentari alle loro origini si opposero con ogni energia al diritto di coalizione operaia e agli scioperi, con feroci leggi criminali. Solo nel 1871 il parlamento inglese, che aveva secoli di vita, soppresse le leggi che consideravano reato la costituzione dei sindacati di lavoratori, delle *trade unions*, senza per questo cessare di essere, come Marx dice, una *trade union* di capitalisti. La rivoluzione francese con una legge del 1791 vieta e punisce le associazioni di operai. Nel pensiero liberale classico queste fanno rinascere le feudali corporazioni eliminate dalla rivoluzione borghese.

I termini sciopero e sciopero rispetto ai termini libertà e democrazia stanno dai lati opposti della barricata. Nel perfetto stato liberal-democratico come lo definisce il pen-

siero borghese ogni cittadino è tutelato dalla legge e dal sistema elettivo, ogni associazione a difesa di interessi economici è inutile essendovi lo stato padre comune di tutti, ed è anzi da condannare come lesiva della illimitata libertà personale, di cui la più importante, secondo i borghesi, è quella di vendersi alle condizioni di libero mercato del lavoro allo sfruttatore capitalista.

Il metodo del sindacato e l'arma dello sciopero hanno tuttavia fatta una enorme strada nello svolgimento dell'epoca capitalistica dopo quelle prime radicali resistenze.

Il movimento rivoluzionario proletario le ha sempre giustamente considerate in primo piano nella esplicazione della lotta di classe in quanto sono la via maestra per condurre la classe operaia dinanzi alla necessità della lotta unitaria contro il fondamento stesso del regime capitalistico, che è lotta politica per il potere, restando ben chiaro che il governo e lo Stato borghese che consentano il sindacalismo operaio lo fanno per loro fini di classe e sono parimenti da combattere e da abbattere quanto quelli che lo vietano.

Prima della guerra europea prevalevano due interpretazioni del metodo sindacale. Quella considerata allora di sinistra voleva ridurre tutta l'azione di classe al campo economico, proclamava l'*azione diretta* e lo *sciopero generale* come totale contenuto della lotta rivoluzionaria.

Le organizzazioni operaie

L'azione diretta, ossia competizione senza intermediari tra il padrone industriale e la sua maestranza si contrapponeva all'abuso dei capi moderati e opportunisti del movimento operaio della mediazione di autorità, del patrocinio di uomini politici e deputati presso prefetti e governi borghesi. Costoro avevano costruita tutta una prassi di sindacalismo riformista che si fondava da una parte sui parlamentari e dall'altra sui funzionari sindacali e che parimenti escludeva il partito politico ed ogni programma rivoluzionario. Tendevo ad un compromesso sociale e politico col regime capitalistico basato non più sulla tolleranza, ma sul riconoscimento costituzionale dei sindacati e sull'arbitrato obbligatorio che riducesse al minimo le aperte vertenze tra operai e datori di lavoro, costruendo il miraggio di uno Stato neutrale tra essi.

I sindacalisti rivoluzionari avevano ragione nel porre il sindacato non sotto il patronato dello Stato ma contro di esso. Non vedevano però che per la distruzione del potere statale l'azione economica non basta, occorre un programma politico, un partito, la conquista e l'esercizio rivoluzionario del potere.

Il metodo dei sindacalisti riformisti (in Italia, Cabrini, Bonomi, Rigola e così via) in effetti si continuò nel metodo fascista. Guardando agli uomini pare di vedere una opposizione che non vi fu, come è falsa prospettiva quella che porta in primo piano il divieto con leggi di polizia dello sciopero e della serrata padronale, cui tende ogni forma di revisionismo socialista evolucionista e conciliatore, tra le quali va classificato il nazionalcomunismo stalinista ad uso interno ed esterno.

Oggi

Mano mano che l'organizzazione operaia viene impastoiata nello Stato come è oggi tendenza generale in tutti i paesi, sia con forme di coazione che con forme di subordinazione dei capi sindacali ai partiti borghesi, di cui la seconda evidentemente è peggiore, il problema dello svolgimento delle lotte economiche e degli scioperi in senso rivoluzionario diviene più complesso e arduo.

Non basta che tali lotte vengano sostenute e promosse da partiti che sono in opposizione a quello al potere, come oggi avviene in Italia nella contingente situazione. Esse possono raggiungere anche notevole ampiezza senza perciò rispondere alla esigenza di schierare il proletariato contro il principio e il regime capitalistico, e senza nemmeno

condurre ad un miglioramento nelle condizioni immediate di lavoro.

Quando il partito che maneggia tali movimenti pone come obiettivi la difesa di pretese conquiste democratiche e costituzionali di cui si sarebbe avvantaggiata la classe operaia, ammette in pieno il metodo di trattare con gli intermediari del regime politico dominante e non solo non esclude la partecipazione al potere in regime borghese ma ne fa uno dei postulati della lotta, le energie di classe del proletariato sono deviate a tutto beneficio della collaborazione di classe e della conservazione del regime.

Si parla oggi di un nuovo metodo di lotta operaia, la *non collaborazione*. Non si potrebbe meglio in modo formale, quanto purtroppo sostanziale, idealizzare lo scopo della collaborazione tra padroni e lavoratori.

Non abbiamo mai saputo che nelle intraprese industriali si collaborasse. Questo lo scrivevano gli economisti apologisti del regime attuale. Nelle fabbriche lavorano solo i proletari e i padroni sfruttano il loro lavoro. Ingenuamente abbiamo definito la faccenda sempre così. Adesso viene considerato regime normale di fabbrica quello in cui i due fattori della «produzione» collaborano insieme. Di più, si lotta per difendere questo supremo obiettivo capitalistico, la «produzione». Si sospende la *collaborazione* ponendo alle masse operaie per la ripresa di essa una serie di obiettivi veramente edificanti che, per tacere del fondamentale problema economico dell'industria, alimentata dallo Stato, culminano nella collaborazione politica e ministeriale al governo dei partiti che pretendono di rappresentare quelle masse in lotta.

L'azione diretta che fa tanta paura al governo De Gasperi è bella e sepolta. Non si tratta più di vedersela direttamente con l'industriale, che tante volte è il primo interessato ad evitare la «liquidazione» della sua azienda, ma di agire con delegazioni di intermediari politici presso il governo centrale per avanzargli proposte non bene definibili la cui sola consistenza è un compromesso tra capi operai e capi industriali, tra partiti di opposizione e partiti di governo.

Questo stesso problema era quello che il fascismo si poneva, Ma se lo poneva in verità molto più coerentemente poiché proclamava una economia autarchica e una politica imperiale, sia pure superiori alla realtà delle sue forze.

Oggi si gioca allo stesso gioco di fare i giannizzeri, ma il nostro personale politico si divide in tre gruppi: giannizzeri già affittati ad occidente, giannizzeri già affittati ad oriente, giannizzeri in attesa di decidere come affittarsi.

* * *

I tre «fili» che seguono, *Marxismo e miseria*, *Lotta di classe e «offensive padronali»* e *Precisazioni a Marxismo e miseria e ad Offensive padronali* (1), sono incentrati nella dimostrazione che per il marxismo la teoria della miseria crescente non va intesa come teoria del salario decrescente, della bassa remunerazione del tempo di lavoro, bensì va intesa come «nessuna disposizione di riserve economiche destinabili al consumo in caso di emergenza».

Con lo sviluppo del capitalismo a livello mondiale, mentre aumenta la ricchezza prodotta aumentano le masse proletarizzate, ma diminuiscono i capitalisti o, meglio, le aziende che, sempre più grandi, concentrano nelle proprie mani l'intera ricchezza prodotta. Il capitalismo, sviluppandosi, aumenta sempre più l'incertezza del salario, diventa sempre più precaria la vita dell'operaio. Il grande esercito industriale di riserva che, in realtà si suddivide in strati diversificati che a loro volta si distinguono diversamente a seconda dei periodi di prosperità e di espansione o di contrazione e di crisi; è comunque destinato tendenzialmente ad aumentare sempre più, aumentando in questo modo il numero di proletari che non hanno alcuna riserva economica destinabile al consumo in caso di emergenza. E di emergenze, nel corso di sviluppo della società capitalistica, ce ne sono sempre più e sempre più ampie: crisi economiche, guerre, carestie, terremoti, incendi, alluvioni, epidemie, incidenti di ogni tipo.

Il proletario, per il marxismo, non è il lavoratore mal pagato, ma il *senza riserve: è il salariato che produce il capitale e lo fa fruttare e che il capitale getta sul lastrico appena non ne ha più bisogno* (Marx).

Perciò, secondo la legge del profitto capitalistico, l'interesse dei capitalisti è di ricavare dal lavoro salariato il tasso di plusvalore maggiore possibile poiché è da questo che trae i suoi guadagni. E parliamo di plusvalore *estorto* ai proletari perché il lavoro del salariato viene pagato secondo un costo medio di sopravvivenza della forza lavoro affinché ogni giorno torni ad essere sfruttata, e non secondo l'effettivo tempo di lavoro corrispondente a quel

costo medio. Il guadagno del capitalista è tutto sul tempo di lavoro che il lavoratore salariato è tenuto a dare al capitalista ma che non gli viene pagato. Di fatto, è il tasso di sfruttamento del lavoro salariato che al capitalista interessa, oltre alla sempre più ampia disponibilità di proletari da sfruttare nei periodi di espansione del mercato e di sempre più ampia flessibilità della manodopera per potersi disfare dei proletari nei periodi di crisi di mercato. Ma per ottenere questa flessibilità della manodopera, per mantenere il dominio di classe sul proletariato e poter disporre di tutte le forze sociali a proprio vantaggio nei periodi di crisi e di guerra, la classe dominante borghese è sempre in lotta contro il proletariato, è sempre pronta all'offensiva e conta, ovviamente, sul potere politico e militare incentrato nello Stato borghese. Il proletariato, pur rappresentando numericamente la maggioranza della popolazione mondiale, e la stragrande maggioranza della popolazione dei paesi industrializzati, non ha la possibilità di trasformare questo numero in una vera e propria forza sociale se non raggiungendo quel livello di maturazione della lotta di classe, scontrandosi con la classe borghese e il suo Stato, che gli fa comprendere che la società capitalistica poggia sull'antagonismo di classe e precisamente sull'antagonismo fra la classe borghese e la classe proletaria: un antagonismo che non sarà mai superato nel quadro della società borghese e che potrà essere superato storicamente soltanto attraverso la trasformazione del proletariato da classe per il capitale a classe per sé, da classe subordinata a classe rivoluzionaria. L'emancipazione della classe proletaria non può passare se non dal seppellimento dei rapporti di produzione e di proprietà borghesi che costringono la società a sottostare alle leggi del capitale. Ma un altro grande ostacolo è posto di fronte al proletariato di ogni paese, e tale ostacolo è costituito dalle forze dell'opportunismo, da forze che si nutrono alla stessa fonte dello sfruttamento del proletariato ma che lo illudono di poter migliorare le sue condizioni di esistenza e di progredire gradatamente verso condizioni di giustizia sociale utilizzando gli stessi strumenti che la borghesia usa per deviare e paralizzare le forze proletarie: i pregiudizi della democrazia, della libertà, delle «pari opportunità», dell'interesse comune fra padroni e operai nelle aziende e per la «patria», dello Stato al di sopra delle classi, della pace e della fratellanza universale...

(1) Gli articoli citati e qui raccolti fanno parte della serie «*Sul filo del tempo*», e sono stati pubblicati nel 1949 su «*battaglia comunista*», nei nn. 37, 39 e 40.

* * *

Sul Filo del tempo Marxismo e miseria

Ieri

Per lunghi decenni di capitalismo «idilliaco» i rapporti di cambio delle monete dei vari Stati del mondo si conservarono stabili e le oscillazioni si registravano a decimali. Era lo stesso periodo in cui con fiumi d'inchiostro si affermò fallita la «catastrofica» visione di Marx sulla crescente miseria, le crisi galoppanti e il crollo rivoluzionario del sistema economico borghese, e vi si volle sostituire una concezione evolucionista di lenta trasformazione della

struttura economica con riforme *progressive* tendenti a migliorare il tenore di vita delle masse...

Qualche gioco in borsa lo permettevano le divise degli Stati insufficientemente borghesi del vicino e lontano Oriente, i titoli di rendita turca e simili imbrogli: di truffe in grande stile la storia della economia capitalistica non ha difettato in nessun periodo. Comunque era cosa sicura quanto la trinità di Dio che la sterlina valesse cinque dollari, e il dollaro cinque franchi o lire della zona latina. Benché a detta dei saggi infetta di feudalesimo, l'Italia felice dei primi anni di regno di Vittorio il vittorioso aveva la lira carta

Marxismo e miseria

quotata certi giorni a 99,50, 99,00, forse 98 e frazione, ossia si aveva per una lira carta più di una lira oro, un grammo di oro valeva meno di L. 3,60; mentre i titoli di stato valevano più delle cento lire nominali.

Fu la guerra del 1914 a determinare un terremoto nelle visioni evoluzioniste e pacifiste, che ebbe anche l'aspetto del terremoto monetario. Nei paesi sconfitti il valore della moneta precipitò in modo, quello sì, progressivo. L'Italia paese vincitore dovette accontentarsi di vedere scendere la lira carta da un quinto a un diciannovesimo di dollaro, da un venticinquesimo a un novantesimo di sterlina, da qualche linea più di una lira oro a meno di un quinto, il che senza continuare coi numeri ricorda che una certa scossa la ebbero anche sterlina e dollaro, tra di essi e rispetto all'oro.

Dalle fesserie riformiste si tentò di passare alla azione rivoluzionaria, ma qui in Italia finirono collo stabilizzarsi il potere e la moneta borghese.

Nei paesi vinti si ebbe invece la tragedia della inflazione e marchi e fiorini e rubli scesero a precipizio a millesimi e milionesimi dell'iniziale valore; a Vienna e Berlino si girò per la spesa con valigette di banconote e a Mosca si equivocava scherzosamente tra milione e limone, parole che si dicono in russo alla latina. Non si equivocò però tra empiastri riformisti e rivoluzione, e aristocratici, capitalisti, capi politici *popolari* e *progressivi* ne seppero qualche cosa. Vienna, Budapest, Monaco, Berlino erano più a portata di mano dei poteri capitalistici a moneta rivalutata, i capi progressivi locali erano ad ordini ed aiuti più diretti dell'ingranaggio internazionale postbellico, istituito sotto gli auspici del dollaro per l'alleanza delle nazioni e la *auto-decisione* dei popoli, e le insurrezioni del proletariato per buttare la baracca del potere politico nello stesso baratro in cui era precipitata la moneta borghese potettero essere affogate democraticamente nel sangue.

Contro il vincente proletariato russo non rimase che l'attacco militare diretto che gli anni gloriosi della rivoluzione stroncarono. La Centrale mondiale tentata a Ginevra nella sua prima edizione svolgeva la difesa dell'ordine capitalistico internazionale solo sul piano diplomatico politico e militare, non rispondeva ancora ad una pianificazione generale delle forze economiche. La Russia di Lenin, non presa colla forza, rimase nello stretto e *freddo* assedio delle economie monetarie e mercantili, slittò inevitabilmente sulla via del privato commercio interno, della produzione per il mercato, della coesistenza con le economie capitalistiche, si dette una moneta stabile e la quotò ai cambi mondiali, regredi inesorabilmente, dalla rivoluzione degenere al progressismo.

Aveva il nostro «catastrofismo» marxista, caricaturato dagli avversari, avuto ragione o torto? Sono passati altri decenni, che certo nessuno potrà definire pacifici ed idilliaci, tuttavia il mostro capitalista è ancora in piedi.

Nella polemica sul «terremoto» monetario di oggi, la cui chiassosa presentazione fa parte della indecente contraddanza delle opposte e complici propagande mondiali, tanto mostra la corda il seguirsi dei colpi di grancassa di guerra e di pace, la buffonata dei sismografi oscillanti a colpi di pollice che fanno loro tracciare esplosioni atomiche all'ora del *lunch* e crolli di monete a quelle del *five o' clock*. In questa polemica uno dei tanti borghesi che scioccamente fanno gioco agli sparafucile da operetta dello stalinismo, il liberale Guido Cortese, cita una lettera di Marx ad Engels, del 1855. Ci piacerebbe ritradurre, pur senza avere sotto gli occhi il testo autentico, nel linguaggio originale della nostra scuola, ma lasciamo pure come sta il colore dell'ag-

gettivazione: «*Ricevo ora la tua lettera che discopre piacevoli prospettive nella crisi degli affari... Le cose vanno meravigliosamente bene. In Francia ci sarà un crack formidabile... (puntini sempre del cortese traduttore). Mi auguro che le grandi disgrazie in Crimea facciano traboccare il calice. La crisi americana di cui abbiamo predetto lo scoppio è magnifica, le sue ripercussioni sulla industria francese sono state immediate. La miseria ha già colpito il proletariato; per il momento però non vi sono ancora sintomi rivoluzionari: il lungo periodo di prosperità avendo terribilmente demoralizzate le masse. Finora i disoccupati che si incontrano per le vie vanno mendicando. Le aggressioni aumentano, ma con ritmo troppo lento*».

Non interessano un fico gli esorcismi del foglio liberale a queste truculente per lui prospettive, che egli assimila - non comprendendo di stare in fatto in polemica *au dessous de tout* - a quelle agitate dall'*Unità* e secondo lui sempre *sognate* dai marxisti. Il senso del marxismo lo hanno colto tanto bene i cortesi quanto gli scoccimarrì. La lotta di Marx non è contro la miseria e per la ricchezza del lavoratore, equilibrio da ristabilire con le grassazioni per la via ai panciuti borghesi. Miseria dell'operaio non è il basso livello del salario e l'alto costo dei generi che consuma. La vittoria del capitalista nella lotta di classe non è la riduzione, la resezione del tenore reale del salario, che indiscutibilmente si eleva nella storia in senso generale, a cavallo dei periodi progressivi pacifici guerrieri ed imperialisti. *Miseria* nel nostro dizionario economico marxista non significa «*bassa remunerazione del tempo di lavoro*». Si capisce che il capitalismo se monopolizza forze produttive tali - fregate allo sforzo di tutti - da avere lo stesso prodotto con dieci volte di meno operai, può a cuor leggero vantare di aver raddoppiato i salari. Il plusvalore relativo e assoluto è enormemente cresciuto e cresce l'accumulazione in massa; ma di ciò al suo luogo. *Miseria* significa invece «*nessuna disposizione di riserve economiche destinabili al consumo in caso di emergenza*».

Il diffondersi «progressivo» nelle popolazioni di tali condizioni è la caratteristica fondamentale storica del tempo capitalistico. In epoca preborghese l'artigiano, il contadino, lo stesso servo della gleba non erano in stato di pauperismo, anche quelli a più basso tenore di vita. Tanto meno vi erano i costituenti il ceto medio, piccoli proprietari, piccoli esercenti, funzionari, etc. Il *risparmio* non era stato inventato, ed era meno facile ridurli al verde. Buona parte della moneta era ancora in oro e argento. Con la sua accumulazione primitiva il capitalismo vuota le borse, le case, i campi, le botteghe di tutti questi e in numero sempre maggiore e ne fa dei *pauperes*, dei miseri, dei senza-riserva, dei nullatenenti, li riduce ad essere «schiavi salariati» nel senso di Marx. Cresce la miseria e si concentra la ricchezza perché cresce a dismisura il numero assoluto e relativo dei proletari nullatenenti, che devono mangiare ogni giorno ciò che quel giorno hanno guadagnato. Nulla muta il fenomeno economico se ogni giorno il salario di alcuni di essi, per dati mestieri, in dati paesi, consente la fetta di carne ed il cinema, e, ventura suprema, il sottoscrivere per l'*Unità*.

Il proletariato non è *più misero* se scende il salario, come non è *più ricco* se questo aumenta e scendono i prezzi. Non è *più ricco* quando è occupato di quando è disoccupato: è misero in senso *assoluto* chiunque è entrato nella classe salariata. (Ciò non esclude il caso singolo

che taluno possa uscirne, specie se le guerre e le invasioni democratiche gli danno la ventura di divenire *sciuscìa e lenone*). Non vi è relativismo, non vi è progressismo che qui tenga. Chi ha letto la prima pagina di Marx e non ha ritenuto questo, può sopprimersi senza danno sociale. *Il regime del salariato è quello in cui chi lavora non accumula, e accumula chi non lavora*. Non a caso dice il *Manifesto* descrivendo la crisi: il salario diviene sempre più *incerto*, più *precaria* la condizione di vita dell'operaio. Compenso *incerto*, non più *basso*, condizione *precaria*, non più *modesta*. Alla seconda versione possono rimediare abbracciati il liberalismo dei Cortesi e le riforme di struttura della direzione del PCI (se tuttavia fossimo in un paese meno sfessato); alla prima [versione] della *marxistica* miseria, incertezza, precarietà si oppone *una cosa sola*, la Rivoluzione. Il capitalismo non può vivere senza crescere, senza espropriare piccoli possidenti e aumentare il numero dei proletari, del grande esercito sociale che, a sua volta, non può progredire facendo indietreggiare passo passo il nemico, e può sperare in un solo successo, quello di annientarlo, *sur place*.

Oggi

Nell'interguerra la borghesia, che «*non può esistere senza rivoluzionare di continuo i modi e i rapporti della produzione e tutto l'insieme dei rapporti sociali*» ha - essa sì - progredito, ha studiato ed imparato. Alla scala nazionale i corsi dei professori Mussolini ed Hitler, cui i roghi non hanno tolto la qualità di precursori, le hanno insegnato irrevocabilmente che il potere statale al suo servizio non è solo arnese di polizia e strumento politico di dominio e di corruzione dei capi proletari nei parlamenti o nelle gerarchie, ma deve diventare macchina di regolazione economica della produzione, della distribuzione e, *last but not least*, dello strumento monetario.

La nuova centrale mondiale capitalistica è dunque sorta molto più avveduta che a Versailles e a Ginevra, con levatrici meno primitive di quel graveolente Woodrow Wilson. I comandamenti del nuovo testamento borghese sono molti e gravi, tra essi: tu non lascerai di occupare militarmente il paese vinto; tu fucilerai i tuoi colleghi capi rei di aver perduto, e non ne lascerai il disturbo alla autodecisione dei loro sudditi; tu non lascerai precipitare le monete nel paese di occupazione ma lo fregherai magliormente spendendoci carta straccia da te stampata; tu non lascerai andare alla deriva la moneta degli alleati minori ma ne controllerai le quote...

Con questi ed altri capisaldi la nuova Centrale, sia essa ONU, ECA, ERP ecc., funziona come una suprema compagnia di assicurazione contro il pericolo della Rivoluzione, e a tal fine cerca di pianificare dovunque gli indici di produzione, di consumo, di salario e di profitto.

Le spaventose inflazioni dell'altro dopoguerra misero a nudo la «precarietà» economica denunciata dal marxismo nella economia capitalistica dei tempi *stabili* e dettero la sensazione di una tale precarietà ai ceti sociali medi che da una falsa illusione di agiatezza precipitarono nella nullatenenza. Si verificarono punto per punto i fatti che i progressivi di oggi vogliono scongiurare, come le richieste esposte nella mozione del PCI con maggiore lucidità che non nei catechismi dei Marshall o dei Cripps. Valuta bassa perché, se no, il paese è fregato dal *dumping* monetario (leggi: gli industriali che producono per la esportazione ricavano dalla vendita dei loro prodotti all'estero troppo poche lire e resta loro poco margine di guadagno; svalutiamo la lira e una automobile a pari costo renderà, venduta a mille dollari, 700 mila lire e non 600 mila), ma valuta ufficialmente stabile tipo discorso di Pesaro, così i prezzi non salgono troppo e la spoliatura dei ceti medi è frenata, politica dunque della produttività e del risparmio, quindi politica nazionale - diavolo! - poiché la illimitata inflazione solleverebbe lo scompiglio generale. E quindi programma di *investimenti* (questa poi sì che è buona) e di «riforme di struttura».

Altro che dare ad intendere - per evitare che qualche ancora sisaleggiante medio borghese si volga alla tessera staliniana per la notizia che esista una Atomgrad - che Togliatti prepara in Italia il terremoto!

Come la marcia su Roma fu una rivoluzione-commedia così il terremoto di oggi per la svalutazione della sterlina è una abile tappa di assestamento e non un segno di catastrofe per il capitalismo inglese, bene arruffianato dal potere social-laburista, è un terremoto-burletta, studiato pianificato e preparato da tempo sulla via di un mezzo monetario unico fisso e stabile in tutto il mondo, primissima trincea della controrivoluzione, a cui manca solo la convenzione dollaro-rublo.

Questo terremoto annunzierebbe la rivoluzione fatta da quegli estremisti che, degno paio alle nostre famose camicie nere, sono costituiti dai correntisti di conti in sterline!

Aspettate a far ballare i vostri sismografi economici quando si sentirà venire il terremoto dal sottosuolo sociale dei senza conti e dei senza soldi. Passerete un quarto d'ora peggiore di oggi che «le aggressioni aumentano, ma con ritmo troppo lento». Marx non è il re travicello, di cui vi lagnate.

* * *

Sul Filo del tempo

Lotta di classe e «offensive padronali»

Ieri

Gli errori nella pratica della lotta proletaria o le rovinose deviazioni di essa, che hanno caratterizzato storicamente

il tempo della Prima Guerra Mondiale, e nella Seconda il tempo della guerra e del dopoguerra, sono strettamente collegati allo smarrimento dei cardini critici del metodo marxista.

Marx coordinò la previsione dell'insorgere rivoluzio-

Lotta di classe e «offensive padronali»

nario dei lavoratori con le leggi economiche dello svolgimento capitalistico.

I revisionisti del marxismo hanno voluto trovare il sistema in difetto, forti del ritardo di un secolo in cui si troverebbe la *nostra* rivoluzione mentre Marx per le mutate condizioni dei mezzi di collegamento e comunicazione mondiale ne prevede una marcia più rapida di quella della rivoluzione borghese, e pretendono che quelle leggi fossero errate e che il divenire più moderno del regime borghese avesse smentito la tesi centrale: sempre più ricchezza ad un polo, sempre più miseria all'altro.

E da cinquant'anni si citano le statistiche dell'aumentato saggio del salario, dell'aumentato raggio e saggio dei consumi del lavoratore industriale, i risultati del vastissimo macchinario delle riforme sociali che tendono a sollevare dalla caduta nella fame assoluta i lavoratori buttati fuori dal ciclo dell'attività salariata per infortunio, malattia, vecchiaia, e disoccupazione. E d'altro canto si pretese che avessero valore di un surrogato delle esigenze socialiste la estensione delle funzioni della macchina centrale statale, il suo preteso controllo sulle alte rese e i vertici eccessivi della speculazione capitalistica, la sua distribuzione a tutti di benefici e servizi sociali e collettivi.

Tutto ciò nella visione revisionista tendeva a disegnare la possibilità «progressiva» di una sempre migliore distribuzione del ricavato della produzione tra coloro che vi avevano partecipato, calando sempre più la possente aspirazione socialista nelle molli bassure di una campagna di untuosi filantropi per la balorda parola della «giustizia sociale», bagaglio teorico e letterario anteriore all'opera di Marx e da questa sterminato senza pietà.

Il capitalismo fu riportato dal poemetto arcadico agli orrori della tragedia dalla folle corsa monopolistica ed imperialistica che ebbe un primo sbocco nella guerra del 1914; e la evidenza che, quando esso persiste, vive e cresce, del pari crescono e dilagano miseria, sofferenza e strage, si riflette in un vigoroso ritorno dei partiti operai alle posizioni radicali e alla battaglia che ha per suo scopo la distruzione, non la emendazione del sistema sociale borghese.

Dopo la riprova teoricamente ancor più decisiva della Seconda Guerra, gli anni che trascorrono pongono il grave problema di una mancata reazione rivoluzionaria dei metodi di azione proletaria nel mondo.

La legge generale dell'accumulazione capitalistica è esposta da Marx nel Libro I del *Capitale* al cap. XXIII. Il primo paragrafo premette che il progresso dell'accumulazione tende a far salire il saggio dei salari. La diffusione della capitalistica produzione in grande, come nell'esempio inglese dall'inizio del XV secolo a metà del XVIII, e come del resto in tutto il mondo moderno nella seconda metà di questo ultimo, con la richiesta di un maggior numero di salariati fa sì che «subentri un aumento dei salari». Vana fatica dunque voler smentire Marx col fatto che i salari dei servi del capitale non sono discesi. Perché subito dopo le parole riportate Marx scrisse le altre: «Le circostanze più o meno favorevoli in cui i salariati si mantengono e si moltiplicano non cambiano nulla al carattere fondamentale della produzione capitalistica».

E questo carattere fondamentale, la legge generale di cui si tratta, non è fissato da Marx nel solo rapporto operaio-padrone, ma nel rapporto dell'insieme delle due classi. La composizione di esse varia continuamente. Nella classe borghese l'accumulata ricchezza si concentra dividendosi in un numero di mani sempre minore e soprattutto

in un numero sempre minore di grandi aziende. Al traguardo di questa prospettiva sta espressamente il «limite che sarebbe raggiunto nel momento in cui l'intero capitale sociale fosse riunito nella mano di un singolo capitalista o di un'unica associazione di capitalisti». Engels commentò nel 1890 che tale previsione del 1864 era verificata dai «più moderni trusts americani e inglesi». L'allora marxista radicale Kautsky ribadì vent'anni dopo che il fenomeno era dilagato in tutto il mondo capitalista. Lenin ne svolse, nel 1915, la completa teoria dell'imperialismo.

La scuola marxista ha i materiali per completare il classico testo con le parole: «...o anche nello Stato capitalista nazionalizzatore, abbia esso a capo gli Hitler, gli Attlee o gli Stalin».

Dall'altro lato della trincea sociale, Marx segue in quella centrale analisi, come in tutta la sua opera, non l'oscillare della mercede ma la composizione della popolazione non possidente e le sua variabile ripartizione in armata industriale di riserva. E costruisce la sua legge generale nel senso che, con la diffusione e la accumulazione del capitalismo, checché accada del saggio di remunerazione dei salariati momentaneamente occupati nelle aziende, cresce il numero assoluto e relativo di tutti quelli che stanno in riserva non avendo nemmeno i proventi del lavoro delle proprie braccia. Al quarto paragrafo dello stesso capitolo egli perviene alla enunciazione della legge in parola, che va sotto il nome della *legge della miseria crescente*: «La grandezza relativa dell'esercito industriale di riserva cresce insieme con le potenze della ricchezza. Ma quanto più l'armata di riserva è grande in rapporto all'armata attiva del lavoro, tanto più massiccia è la sovrappopolazione stagnante, la cui miseria sta in rapporto inverso al suo tormento di lavoro. E infine, quanto più vasti sono gli strati di Lazzari della classe operaia e l'armata industriale di riserva, più grande è il pauperismo ufficiale».

Miseria e pauperismo per l'economista filisteo sono il non aver da mangiare. Secondo il monaco cattolico citato da Marx vi provvede la carità, secondo i conquistatori odierni d'America, l'UNRRA. Miseria per Marx è quella per cui il Lazzaro proletario, per la «espansione e contrazione» incessanti della intrapresa borghese, entra e risorge dalla tomba della quotidiana mancanza di mezzi, e questa miseria cresce perché a dismisura cresce il numero di quelli che si trovano chiusi nelle barriere di queste due alternative: sgobbare per il capitale o fare la fame.

Il chiodo dei revisionisti di Marx era che questi avesse incominciato in materia a revisionare il sé stesso del 1848, nello scrivere il *Capitale*. La prova che non avevano mai capito un Kolaroff sta nel fatto che Marx stesso tiene in questo passo a citare in nota il suo scritto anteriore allo stesso *Manifesto*: *La Miseria della Filosofia* scritta contro la *Filosofia della Miseria* di Proudhon nel 1847. Il rimando di nota è posto subito dopo le parole: «Questo carattere antagonistico della produzione capitalistica». Il passo autocitato in nota dice che i rapporti di produzione attuali «producono la ricchezza della classe borghese solo annientando continuamente la ricchezza di singoli membri di questa stessa classe, e creando un proletariato sempre più numeroso».

Punto, questo, centrale del marxismo, dunque, anzi caposaldo di esso, che è sempre più in piedi, nella corsa storica 1847-1874-1949.

Proletario è il misero, ossia il senza-proprietà, il senza-riserva, non il malpagato. La parola è trovata da Marx in un testo del 1774, secondo il quale più proletari un Paese ha,

più esso è ricco. «È proletario, definisce Marx, il salariato che produce capitale e lo valorizza, ed è gettato sul lastrico non appena è divenuto superfluo per le esigenze di valorizzazione del 'Signor Capitale'». Con infinito acume Marx deride l'altro autore che parla di «proletario della foresta vergine». L'abitante di questa ne è il proprietario, non è un proletario: «Perché egli fosse tale bisognerebbe che, invece di servirsi egli della foresta, fosse la foresta a servirsi di lui».

L'ambiente della peggiore barbarie è questa moderna foresta che si serve di noi, foresta di ciminiere e di baionette, di macchine e di armi, di strane bestie inanimate che si cibano di carne umana.

Oggi

La situazione di tutti i senza-riserva, ridotti a tale stato perché sono dialetticamente essi stessi una riserva, è stata dalla esperienza di guerra spaventosamente aggravata. La natura ereditaria dell'appartenenza alle classi economiche fa sì che *essere senza riserva è cosa più grave che essere senza vita*. Dopo il passaggio delle fiamme di guerra, dopo i bombardamenti a tappeto, i componenti della classe lavoratrice, non meno che dopo ogni altro disastro, non solo perdono con la massima probabilità la contingente occupazione, ma si vedono distrutta anche quella minima riserva di proprietà mobile che in ogni abitazione è data da suppellettili rudimentali. I titoli del possidente sopravvivono in parte a qualunque distruzione materiale, perché sono diritti sociali sanciti allo sfruttamento altrui. E per scrivere ancora a caratteri di fiamme la marxista Legge dell'antagonismo viene l'altra constatazione alla portata di tutti che le industrie della guerra e della distruzione sono quelle che conducono ai massimi profitti e ai massimi concentramenti di ricchezza in mani ristrette. Non restano indietro l'industria della Ricostruzione, e la foresta degli affari e dei piani Marshall ed ERP elegge il Gr. Uff. Sciacallo a suo degno Amministratore Delegato.

Le guerre hanno dunque rovesciato senza possibilità di equivoco altri milioni e milioni di uomini nei ranghi di quelli che nulla hanno più da perdere. Esse hanno dato sul viso del revisionismo il colpo del *knock out*. La parola del marxismo radicale doveva echeggiare tremenda: *iproletari non hanno nella rivoluzione comunista nulla da perdere fuorché le loro catene*.

La classe rivoluzionaria è quella che nulla ha da difendere e non può più credere nelle *conquiste* con cui la si

ingannò nei tempi di interguerra. Tutto fu compromesso dalla teoria infame della «Offensiva borghese».

La guerra doveva dar luogo all'iniziativa e all'offensiva di quelli che non hanno nulla contro la classe che ha e domina tutto, e fu invece gabellata come la pedana di lancio per azioni della classe dominante dirette a ritogliere al proletariato inesistenti benefici, vantaggi e conquiste di tempi passati.

La prassi del partito rivoluzionario fu barattata in una prassi di difesa di tutela e di richiesta di «garanzie» economiche e politiche che si pretese fossero acquisite alla classe proletaria, laddove erano proprio le garanzie e le conquiste borghesi.

Non solo nella frase finale il *Manifesto* aveva scolpito quel punto centrale, risultato di un'analisi di tutto il complesso sociale che anni di esperienza e di lotta avevano sviluppato, ma in un altro di quelli che Lenin definisce *i passi dimenticati* del marxismo: «I proletari possono impossessarsi delle forze produttive sociali soltanto abolendo il loro stesso modo di appropriazione e, con esso, l'intero modo di appropriazione finora esistente. *I proletari non hanno nulla di proprio da salvaguardare; essi hanno soltanto da distruggere le sicurezze e le garantigie private finora esistenti*».

Fu la fine, nell'esempio italiano, per il movimento rivoluzionario quando, per ordine dell'ancora vivente Zinoviev, che a caro prezzo pagò queste sviste senza rimedio, si gettarono tutte le forze a difendere «garanzie» come la libertà parlamentare e l'osservanza costituzionale.

Il carattere dell'azione dei comunisti è l'iniziativa, non la replica alle cosiddette *provocazioni*. L'offensiva di classe, non la difensiva. La distruzione delle garanzie, non la loro preservazione. Nel grande senso storico è la classe rivoluzionaria che minaccia, è essa che provoca; ed a questo deve prepararla il partito comunista, non al tamponeamento qua e là di pretese falle nella baraccata dell'ordine borghese, che dobbiamo colare a picco.

Il problema del ritorno dei lavoratori in ogni paese sulla linea della lotta classista sta in questo ravvivato collegamento tra la critica del capitalismo e i metodi della battaglia rivoluzionaria. Finché tutta l'esperienza dei passati disastrosi errori non sarà stata utilizzata, la classe lavoratrice non sfuggirà alla esosa protezione dei suoi vantati salvatori da offese minacce e provocazioni che *potrebbero* sorgere domani, e che gli si presentano intollerabili, è almeno da un secolo che il proletariato ha davanti e sopra ciò che non può tollerare, e che quanto più tempo passa, più intollerabile diverrà, secondo la legge di Marx.

* * *

Sul Filo del tempo

Precisazioni a Marxismo e miseria ed a Offensive padronali

Il passo di Marx sulla legge generale dell'accumulazione citato nei due precedenti articoli (*Battaglia Comunista* n. 37 e 39) dalla traduzione italiana, ed. Avanti!, Cap. XXIII, è bene riportarlo in una traduzione fedele dell'ori-

ginale tedesco:

«Quanto maggiore è la ricchezza sociale, ossia il Capitale in funzione, l'estensione e l'energia del suo accrescimento, come anche il numero assoluto dei proletari e la

Precisazioni

forza produttiva del loro lavoro, tanto più cresce la sovrappopolazione relativa, ossia l'esercito industriale di riserva. Queste stesse cause sviluppano tanto la forza di lavoro disponibile, quanto la forza di espansione del capitale. La proporzionale grandezza dell'esercito industriale di riserva cresce così col crescere della ricchezza. Ma quanto più la riserva è grande in rapporto all'armata attiva di lavoro, tanto maggiormente cresce la sovrappopolazione stagnante la cui miseria sta in rapporto inverso al suo tormento di lavoro (*Arbeitsqual*: il traduttore italiano dice sforzo di lavoro e rende il tutto incomprensibile omettendo l'inverso, *umgekehrten*). Ed infine, quanto più ampio è questo strato di Lazzari (*Lazarusschicht*) della classe operaia e l'esercito industriale di riserva, tanto più grande è il pauperismo ufficiale, burocraticamente riconosciuto. *Questa è la legge assoluta, generale, dell'accumulazione capitalistica*. Il corsivo è di Marx, che aggiunge: «Tale legge, come ogni altra, è modificata nei suoi effetti per molteplici circostanze la cui analisi non viene trattata in questo luogo». (1)

Il riferimento ci riporta allo studio del fenomeno nella sua complessità svolto nel II, III e IV volume, incompleti, dell'opera di Marx, che ha dato luogo alle grandi polemiche sulla accumulazione di Hilferding, Kautsky, Luxemburg, Bucharin ed altri.

L'applicazione di una legge semplice al campo più completo dei fenomeni reali, abituale nella scienza e nello studio delle modificazioni effettuali, non va confusa con abbandono o modifica della legge generale. Così ad esempio non contraddicono alle leggi di Keplero e Newton sul moto dei pianeti i calcoli delle reciproche perturbazioni delle orbite nel sistema solare, in cui i pianeti sono molti e in dati casi non è trascurabile l'effetto della attrazione tra due di essi, oltre che tra ciascuno e la dominante massa del Sole. Come l'astro centrale ed un pianeta non saranno mai soli, così la classe capitalistica e la classe operaia industriale non saranno mai sole nella società reale.

In questo stesso capitolo, intanto, Marx porta in gioco l'esistenza di classi rurali agli effetti del rapporto, preso a studiare, tra il diffondersi del capitalismo e la composizione della classe operaia.

Comunque, troviamo importante sottolineare che in nessun caso Marx studia un ambiente di soli capitalisti e soli salariati. Tale ambiente è assurdo, lo hanno supposto e studiato a vuoto, da Proudhon in poi, sindacalisti di ogni tipo e recentissimi «aziendisti». La prima e più semplice (e sempre valida in seguito) legge del marxismo considera questi elementi: la classe capitalistica - i lavoratori impiegati e salariati - i lavoratori *non impiegati*, ma impossibilitati ad uscire dalla classe proletaria.

Marx espone tutto il gioco delle quantità studiate con la sua prosa di incomparabile rigore, convinto di rendere la teoria comprensibile agli operai più che se avesse adottato un apparato matematico.

Rosa Luxemburg discute con deduzioni numeriche sul riparto della produzione tra capitalisti ed operai. Bucharin adotta formule algebriche. In sede che non è questa, il problema sarà oggetto di altri studi; qui va fatta la modesta osservazione che il calcolo deve tener conto della sovrappopolazione relativa, che al tempo stesso è proletaria, che vive, e che se vive consuma prodotti che vanno messi nel conto, vengano essi da forme basse e anormali di lavoro, da vendita di suppellettili comprate nel tempo di occupazione, dalla solidarietà dei non abbienti, infine dalle misure parimenti pidocchiose della carità signorile e del riformismo legalitario. Chi paga è sempre lo sforzo della minoranza

operaia al lavoro, attraverso il complesso sistema della moderna economia privata associata e pubblica.

Del resto il *Manifesto* aveva già detto che uno dei segni che la borghesia deve crepare è quello che diviene «*incapace di dominare perché è incapace di assicurare al suo schiavo l'esistenza persino nei limiti della sua schiavitù, perché è costretta a lasciarlo cadere in condizioni tali da doverlo poi nutrire anziché esserne nutrita*». Siano le varie fognose istituzioni tipo ERP nuova arra che «*il suo tramonto [della borghesia, NdR] e la vittoria del proletariato sono ugualmente inevitabili*». (2)

Riprendiamo la descrizione degli strati della popolazione lavoratrice che Marx premette alla sua legge generale, dopo essersi domandato: «*quale è l'effetto prodotto dal movimento della accumulazione capitalistica sulla sorte della classe salariata?*».

I capisaldi di questa trattazione sono semplici. L'accrescersi del capitale sociale, o accumulazione (a parte il restringersi del numero dei capitalisti e delle ditte e l'accelerato aumento della importanza economica di ognuna: accentramento, concentrazione, di cui alla prima parte del capitolo), determina in generale col progresso tecnico una *minore* proporzione di capitale salari rispetto al capitale totale.

In genere però la massa del capitale salari seguita ad *aumentare*.

In fase ascendente, di espansione, di prosperità:

- aumenta il numero dei salariati occupati nell'industria;
- aumenta anche il saggio dei salari;
- aumenta anche la produttività del lavoro.

In fase discendente, di contrazione, di crisi alternata:

- aumenta, ma troppo lentamente, o staziona il capitale salari totale;
- seguita a crescere il numero dei proletari;
- diminuisce quello degli operai occupati;
- si forma e si allarga l'*eccesso relativo di popolazione operaia o esercito di riserva*.

(1) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. XXIII, *La legge generale dell'accumulazione capitalistica*, § 4. Diverse forme di esistenza della sovrappopolazione relativa. La legge generale dell'accumulazione capitalistica, UTET, Torino 1974, pp. 819-20. La traduzione, a cura di Bruno Maffi, è leggermente diversa da quella riportata in questo «filo del tempo», ma perfettamente coerente: «*Quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in funzione, il volume e l'energia della sua crescita, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la produttività del suo lavoro, tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva. La forza lavoro disponibile è sviluppata dalle stesse cause che sviluppano la forza di espansione del capitale. La grandezza relativa dell'esercito industriale di riserva cresce quindi con le potenze della ricchezza. Ma quanto maggiore in rapporto all'esercito operaio attivo è questo esercito di riserva, tanto più massiccia è la sovrappopolazione consolidata, la cui miseria sta in ragione inversa del suo tormento di lavoro. Quanto maggiori infine sono lo strato dei Lazzari della classe operaia e l'esercito industriale di riserva tanto maggiore è il pauperismo ufficiale. E' questa la legge assoluta, generale, dell'accumulazione capitalistica. Come tutte le altre leggi, essa è modificata nel suo realizzarsi da una varietà di circostanze, la cui analisi esorbita dalla presente trattazione*».

(2) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Opere complete, VI, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 497-8.

Quindi Marx divide tutta la popolazione proletaria, la classe proletaria, in questi strati:

1. Esercito industriale attivo, operai occupati [o, impiegati].
2. Sovrapopolazione *fluttuante*, operai che entrano ed escono dalle fabbriche per la evoluzione della tecnica e la diversa divisione del lavoro che arreca.
3. Sovrapopolazione *latente*, ovvero operai industriali che vengono quando occorre dalla campagna, non potendo vivere che difficilmente ai margini dell'economia agraria.
4. Sovrapopolazione *stagnante*, solo in rari momenti chiamata nella grande industria, lavoratori a domicilio, operai di attività marginali a scarsissimo salario.
5. Pauperismo ufficiale: a) disoccupati cronici sebbene attivi al lavoro; b) orfani o figli di poveri; c) invalidi e inabili al lavoro, vedove, ecc.
6. Fuori della classe operaia e nel cosiddetto "*Lumpenproletariat*", delinquenti, prostitute, malavita.

Sorto ed in crescita il capitalismo, tutta questa massa perde, per effetto dei processi espropriativi di accumulazione primitiva, ogni possibilità di vivere che non sia il salario. Ma intanto una sola fortunata minoranza riceve il salario. Il resto vive come può. Le leggi di popolazione degli economisti borghesi sono illusorie; la realtà è che i vari ondegianti strati meno lavorano e peggio vivono, più proliferano come «certe specie animali deboli e continuamente perseguitate».

Con questo richiamo fondamentale, premessa ad ogni ulteriore analisi sulla accumulazione, resta chiaro il passo di Marx sulla *Legge assoluta*.

Resta chiaro che *l'antagonismo* scoperto da Marx non è nel campo della azienda borghese, non è antagonismo tra la mercede dell'operaio e l'altezza del profitto del padrone.

È antagonismo nel campo della società, tra le classi, quella borghese che si restringe, quella proletaria che si dilata.

Nei calcoli sul riparto del plusvalore tra consumo personale dei padroni, destinazione a nuovi investimenti in impianti fissi e materie, e destinazione a nuovi salari, bisogna fare attenzione a questo: non dividere la massa salari per il numero degli operai occupati, ma per il numero *totale dei proletari*.

Nel primo caso si vede salire il saggio e si inneggia al capitalismo civile e *progressivo*. Nel secondo si vede crescere la fame e la miseria della sovrappopolazione e ingigantire l'antagonismo di Marx, premessa della rivoluzione sociale.

La legge viene in piena luce. Più accumulazione, minor numero di borghesi. Più accumulazione, maggior numero di operai, ancor maggior numero di proletari semioccupati e disoccupati, e di peso morto di sovrappopolazione senza risorse. Più accumulazione, più ricchezza borghese, più miseria proletaria.

Il falso marxismo si compendia nella tesi che il lavoratore può conquistare posizioni utili: a) nello Stato politico con la democrazia liberale; b) nella azienda economica con aumenti di salari e rivendicazioni sindacali. E ciò parallelamente al crescere dell'accumulazione del capitale. Il falso marxismo corteggia la dottrina che l'aumentata produzione è aumento di ricchezza sociale ripartita tra «tutti». Ha tradito totalmente la legge basilare del marxismo.

Sorge da questa chiarificazione, da una parte, lo studio economico teorico della modernissima accumulazione, dall'altra una conclusione sulla strategia della lotta di classe. Abbiamo pertanto coi dati della storia di essa impreso a mostrare questo: Al centro del falso marxismo e al vertice del tradimento sta la teoria della «offensiva» padronale borghese capitalistica, sia essa dipinta nel campo dello Stato o della azienda, e la sua sporca figlia, la pratica del «blocco» e del «fronte unico».

* * *

Movimento operaio e Internazionali sindacali

Questo articolo, pubblicato nel 1949 (1), rievoca le battaglie e le posizioni tattiche del passato nelle associazioni economiche operaie e addita nei sindacati nazionali esistenti e nelle loro organizzazioni internazionali in atto o in gestazione il prodotto di un lungo processo di ingranamento nello Stato e nelle coalizioni fra Stati - processo che ne hanno fatto non più dei sindacati rossi o di classe, anche se diretti da opportunisti, ma dei sindacati tricolori in funzione di difesa dello status quo.

La rinascita delle associazioni economiche di classe è una necessità della rivoluzione e della dittatura proletaria: per realizzarsi, essa implica una ripresa generalizzata delle lotte di classe spinta fino al limite dello scontro frontale fra proletariato e borghesia, e il campeggiare in essa del partito comunista rivoluzionario. Per assicurarne le premesse «soggettive», i comunisti rivoluzionari lavorano sia nei sindacati esistenti, non perché siano in qualche modo «di classe», ma perché rappresentano un'arena della loro azione politica nelle file della maggioranza del proletariato organizzato, sia nelle associazioni economiche di tipo sindacale che, nel corso della degenerazione sempre più avanzata dei grandi sindacati tricolori, si formano nel tentativo di dare

(1) Questo articolo fu pubblicato il 29 giugno 1949 nel giornale «*battaglia comunista*».

alla combattività operaia uno sbocco sul piano della difesa delle condizioni immediate di lavoro e di vita. Un'arena, questa, nella quale svolgere la lotta contro un nemico mimetizzato sotto mille vesti e particolarmente insidioso: l'opportunismo.

Va da sé, come d'altra parte sottolineato mille volte nei nostri scritti e nelle nostre prese di posizione, che la rinascita di associazioni economiche operaie, in grado di organizzare effettivamente ed esclusivamente la difesa delle condizioni di lavoro e di esistenza del proletariato, non potrà avvenire che attraverso la rottura da parte proletaria con i metodi, gli obiettivi e le pratiche del collaborazionismo interclassista che caratterizza tutti i sindacati tricolori, grandi e piccoli che siano, e in tutti i paesi. Quella rottura non sarà indolore, e sarà il risultato di una lotta nelle file stesse proletarie nelle quali le forze dirette della conservazione borghese e le forze dell'opportunismo contrasteranno con ogni mezzo - legale, illegale, pacifico, violento - la riorganizzazione di classe del proletariato. Ma il processo di riorganizzazione classista del proletariato, indispensabile non solo alla rivoluzione comunista, ma allo stesso proletariato nella sua lotta di difesa immediata nel quadro del regime borghese, non sarà il risultato di azioni determinate dalla volontà di gruppi o di partiti rivoluzionari, bensì il risultato di esperienze materiali e dirette di lotta che i proletari saranno costretti a fare, ad un certo punto, per non essere schiacciati completamente nella miseria, nella fame o nel massacro di guerra.

* * *

Sul Filo del tempo **Movimento operaio e Internazionali sindacali**

Nei primi movimenti proletari non era ben chiara la distinzione tra organizzazioni di difesa degli interessi economici di categoria dei salariati e i primi gruppi, circoli e partiti politici. Tuttavia, già nell'Indirizzo inaugurale della Prima Internazionale dei lavoratori è ben chiaro il concetto che si tratta di una Associazione mondiale di partiti politici.

L'Indirizzo, infatti, dopo aver ricordato la strada percorsa fino allora dalle classi operaie nella difesa dei loro interessi contro lo sfruttamento borghese, il *bill* delle dieci ore strappato al parlamento inglese, e i risultati delle prime cooperative di produzione, utilizza tale materiale di propaganda nel campo critico, e sottolinea la smentita ai teorici dell'economia borghese secondo i quali la produzione sarebbe crollata paurosamente ove fosse stata ridotta la estorsione di lavoro ai salariati riducendo la giornata ed elevando l'età minima dell'operaio, come li sbugiarda nella tesi che possa esservi produzione senza «l'esistenza di una classe di padroni che impieghi una classe di lavoratori» in grandi proporzioni e secondo i precetti della scienza moderna. Ma subito dopo l'Indirizzo afferma che movimento sindacale e lavoro cooperativo non saranno mai in grado «di arrestare l'aumento del monopolio che avviene in progressione geometrica, di liberare le masse e nemmeno di alleviare in modo sensibile il peso delle loro miserie». Il

lavoro cooperativo dovrebbe essere fatto a scala nazionale e per conseguenza con mezzi dello Stato. «Invece i signori della terra e del capitale utilizzeranno sempre i loro privilegi per difendere e perpetuare il loro monopolio economico». Quindi il grande dovere delle classi operaie è di conquistare il potere politico.

La questione del potere politico e dello Stato determinò lunghe battaglie prima tra socialisti marxisti e libertari, con la scissione della Prima Internazionale, poi tra marxisti rivoluzionari e socialdemocratici. Lenin ha dato la dimostrazione storicamente irrevocabile che «la tendenza ad eludere la questione dell'atteggiamento della rivoluzione nei confronti dello Stato» fu «la cosa più caratteristica del processo di crescita dell'opportunismo della II Internazionale (1889-1914), che ha condotto al suo fallimento».

I cardini della posizione marxista che Lenin ristabiliva in «Stato e Rivoluzione» a base della dottrina della Terza Internazionale Comunista di Mosca erano: distruzione con la violenza dell'apparato di stato borghese - dittatura rivoluzionaria del proletariato armato per il progressivo smantellamento del sistema sociale capitalistico e la repressione dei borghesi controrivoluzionari - sistema statale operaio senza burocrati di carriera, ma con i lavoratori «periodicamente chiamati alle funzioni di controllo e sor-

veglia», amovibili in ogni momento e con lo stesso trattamento economico - infine dissolvimento del nuovo apparato statale man mano che la produzione avviene su base comunista.

* * *

La riunione dei sindacati operai in un organismo unico internazionale avviene tardi, poiché anche nazionalmente essi si raggruppano assai più tardi dei gruppi di propaganda che si trasformano in veri partiti. Dapprima si formano le federazioni di categoria professionale, poi queste si riuniscono in confederazioni nazionali.

Questa rete della organizzazione economica è sempre ben distinta da quella politica di partito, ma vi fa eccezione, arrecando spesso confusione nei rapporti internazionali, il sistema inglese del Labour Party, che accetta le adesioni sia di gruppi e partiti politici operai che delle Trade Unions economiche. Il Labour Party non è e nemmeno si dichiara socialista e marxista, aderisce tuttavia alla Internazionale politica, ai cui successivi congressi mondiali in maniera più o meno diretta partecipano delegazioni delle confederazioni sindacali dei vari paesi.

Se il processo dell'opportunismo denunciato ed affrontato da Lenin ebbe il suo aspetto politico in seno alla Seconda Internazionale coll'abbandono di ogni seria preparazione del proletariato alla rivoluzione, la inserzione nel sistema parlamentare del rispettivo paese, e infine il tradimento finale con l'appoggio di guerra alle borghesie nazionali in aperto dispregio delle decisioni dei congressi socialisti mondiali di Stoccarda e Basilea, l'opportunismo ebbe non meno gravi aspetti nel campo sindacale. I capi delle grandi organizzazioni operaie di mestiere e delle confederazioni sindacali si burocratizzarono in una prassi di contatti e di accordi con gli organismi padronali, che li condusse a respingere sempre più la diretta battaglia delle masse salariate contro il padronato. Man mano che di fronte alle organizzazioni operaie si ponevano sindacati di industriali i quali educavano i borghesi a superare per ragioni di classe l'autonomia aziendale e la concorrenza in una doppia lotta monopolistica diretta contro il consumatore da un lato e dall'altro contro lo schieramento sindacale operaio, i bonzi sindacali costruiscono il metodo della collaborazione economica per il quale gli operai, anziché lottare in ogni azienda e in campo più vasto contro il datore di lavoro, ne ottengono limitati vantaggi a condizione di sorreggerne l'impresa produttiva con l'evitare gli scioperi e spostarsi sul piano della cointeressenza alla «produttività», al «rendimento» del lavoro industriale.

Se i parlamentari socialisti vergognosamente tradiscono la classe operaia votando per i crediti militari ed entrando nei ministeri di guerra del 1914, i capi sindacali tengono loro degno bordone proclamando il dovere degli operai industriali di intensificare il lavoro per produrre i mezzi bellici necessari alla salvezza della patria, e li adescano al compromesso vantando l'ottenimento di esenzioni dal servizio militare.

La ventata di crisi e smarrimento che passò sul movimento proletario sospese durante tutta la guerra la vita degli uffici internazionali operai, quello politico di Bruxelles, quello sindacale di Amsterdam. Per colmo le stesse confederazioni dissidenti da quelle riformiste, e capeggiate da libertari o da sindacalisti della scuola di Sorel, nemmeno avevano tutte resistito alle seduzioni del socialpatriottismo; classico esempio quella francese di Jouhaux, gettata

in pieno nella politica sciovinista e nell'*union sacrée*.

I rinnegati e i socialtraditori che durante la guerra si erano fieramente combattuti tra loro sotto le rispettive bandiere nazionali si tornarono a riunire dopo di essa nelle internazionali gialle, e l'ufficio internazionale di Amsterdam stabilì i migliori rapporti con l'Ufficio Internazionale del Lavoro fondato a Ginevra a fianco della Società delle Nazioni.

I comunisti leninisti attaccarono a fondo tutti questi istituti, espressioni dell'imperialismo mondiale e dello sforzo controrivoluzionario del regime capitalistico che si schierava disperatamente contro il risollevarsi del proletariato mondiale vittorioso nella dittatura rossa di Ottobre.

La linea della tattica sindacale dei comunisti, che nel 1919 fondavano a Mosca il Comintern, va però ricordata nei punti essenziali per essere chiaramente intesa. Nessun dubbio, nel campo della organizzazione politica proletaria, sulla esigenza di rompere definitivamente non solo con gli opportunisti del socialnazionalismo ma anche con i centristi esitanti di fronte alla parola della lotta contro la democrazia parlamentare e per la dittatura rivoluzionaria in tutti i paesi. Quindi, come furono ripudiati la internazionale di Bruxelles e il raggruppamento poi formatosi e indicato ironicamente col nome di Internazionale due e mezzo, così vennero invitati i comunisti di ogni nazione a rompere con i locali partiti socialisti.

Nel campo sindacale, mentre era non meno chiara la dichiarazione di guerra ai gialli servitori del capitale di Amsterdam e di Ginevra, diretta materiale emanazione degli Stati monopolistici borghesi e senza alcun legame con gli strati della classe lavoratrice, venne risolto in modo coerente ma non formalmente identico il problema delle organizzazioni locali e nazionali.

* * *

La questione dette luogo a non pochi dibattiti tra i giovani partiti comunisti. In non pochi di questi si sostenne la tattica dell'abbandono dei sindacati diretti dai gialli per passare alla formazione di nuovi sindacati economici secessionisti raggruppati i lavoratori disgustati dall'opportunismo dei funzionari socialdemocratici. Si ritenne da questi gruppi, tedeschi olandesi e di altri paesi, che alla lotta rivoluzionaria fosse necessario non solo un partito comunista autonomo ma anche una rete sindacale autonoma e collegata col partito.

La critica di Lenin provò che una simile veduta implicitamente e talvolta esplicitamente conteneva una svalutazione del compito del partito e quindi della necessità della lotta politica rivoluzionaria, e si imparentava con vecchie preoccupazioni operaistiche partecipi degli errori di destra. Ad essa si ricollegavano le tendenze, rappresentate anche in Italia, a svalutare lo stesso sindacato di categoria e di industria a base nazionale rispetto agli organismi di fabbrica costituiti tra gli operai, o Consigli di Azienda, che venivano considerati non come organi di lotta inseriti in una rete generale, ma come cellule locali di un nuovo ordine produttivo che avrebbe rimpiazzato nella gestione quello borghese lasciando sussistere l'autonomia dell'azienda sotto la direzione dei suoi operai.

Questa concezione conduceva ad una visione non marxista della rivoluzione, secondo la quale il nuovo tipo economico si sarebbe sostituito a quello capitalistico cellula per cellula con un processo più importante di quelli riguardanti il potere centrale e la pianificazione generale

Movimento operaio e Internazionali sindacali

socialista. La dottrina del Comintern eliminò tutte queste deviazioni e precisò la importanza, nella situazione storica di allora, del sindacato economico in cui i lavoratori affluivano in tutti i paesi in masse compatte imponendo vaste lotte nazionali di categoria e impostando le premesse di battaglie politiche. Per Marx e Lenin, nello schieramento delle forze operaie il partito è indispensabile, e se esso manca o perde di forza rivoluzionaria il movimento sindacale non può che ridursi all'ambito di una collaborazione col sistema borghese; ma dove le situazioni maturano e l'avanguardia proletaria è forte e decisa anche il sindacato passa da organo di conquiste limitate ad organo di battaglia rivoluzionaria, e la strategia della conquista del potere politico trova la sua base nella decisa influenza del partito, eventualmente anche minoritaria, negli organismi sindacali attraverso i quali si può chiamare le masse agli scioperi generali e alle grandi lotte.

Il secondo congresso del Comintern del 1920, nelle sue tesi sindacali, che sono tra le più espressive, volle dunque che i partiti comunisti lavorassero nelle confederazioni sindacali tradizionali cercando di conquistarle, ma, in caso che non potessero strapparne la direzione agli opportunisti, non traessero da tale situazione motivo per dare agli operai la consegna di abbandonarli e fondare altri sindacati in campo nazionale.

Questa tattica ebbe fedele applicazione ad esempio in Italia, ove i comunisti parteciparono a tutte le lotte sindacali e fecero intenso lavoro nelle fabbriche, nelle Leghe, nelle Camere del Lavoro, molte delle quali erano da essi dirette, nelle federazioni di mestiere, di cui ne controllavano alcune sebbene la Confederazione Generale del Lavoro fosse nelle mani dei riformisti anticomunisti Rigola, d'Aragona, Buozzi e simili.

Nel campo della organizzazione internazionale, ferma restando tale tattica nei singoli paesi, i comunisti fondarono la Internazionale dei Sindacati Rossi - Profintern - con sede a Mosca, che riuniva le Centrali Nazionali dirette da comunisti, e in prima linea i sindacati russi. Fu il tempo della *parola Mosca contro Amsterdam* nel movimento operaio.

Dopo alcuni anni questo metodo chiaro e netto subì una prima rettifica regressiva. Verificatisi, per le ragioni di situazione generale del mondo capitalistico che non occorre richiamare in esteso, ritorni ed insuccessi del movimento rivoluzionario in Europa, se ne trasse pretesto, in rapporto alle esigenze dello Stato russo, per modificare la tattica sindacale internazionale e sopprimere il Profintern, arrivando fino a chiedere che i sindacati russi fossero accettati come confederazione nazionale nell'Ufficio dei gialli di Amsterdam, e si invitarono gli operai comunisti a lottare per questo obiettivo e protestare per il rifiuto prevedibilmente opposto dagli opportunisti di accettare tale iscrizione. Era un primo passo sulla via liquidazionista. La politica dei fronti popolari e della difesa della democrazia, parallela alle evoluzioni di politica estera dello Stato sovietico, ormai entrato nel circuito mondiale dell'imperialismo ed allineatosi sulle barricate dell'imperialismo, completava il processo di liquidazione dell'autonomia politica ed organizzativa del proletariato, a cominciare dal partito per finire con gli organismi sindacali e di massa, e la trasformazione di questi in strumenti della conservazione borghese e dell'imperialismo.

* * *

Il problema dell'ingranamento tra organi politici ed

organi sindacali di lotta proletaria nella sua impostazione deve tenere conto di fatti storici della più grande importanza sopravvenuti dopo la fine della prima guerra mondiale. Tali fatti sono da una parte il nuovo atteggiamento degli Satti capitalistici rispetto al fatto sindacale, dall'altra lo scioglimento stesso del secondo conflitto mondiale, la mostruosa alleanza tra Russia e Stati capitalisti e i contrasti tra i vincitori.

Dal divieto dei sindacati economici, coerente conseguenza della pura dottrina liberale borghese, e dalla loro tolleranza, il capitalismo passa alla terza fase della loro inserzione nel suo ordine sociale e statale. Politicamente la dipendenza si era già ottenuta nei sindacati opportunisti e gialli, e aveva fatto le sue prove nella prima guerra mondiale. Ma la borghesia per la difesa del suo ordine costituito doveva fare di più. Fin dal primo tempo la ricchezza sociale ed il capitale erano nelle sue mani, e li andava concentrando sempre più col continuo respingere nella nullatenenza gli avanzi delle classi tradizionali di liberi produttori. Nelle sue mani fino dalle rivoluzioni liberali era il potere politico ed armato dello Stato, e più perfettamente nelle più perfette democrazie parlamentari come con Marx ed Engels dimostra Lenin. Nelle mani del proletariato suo nemico, i cui effettivi crescevano col crescere della espropriazione accumulatrice, era una terza risorsa: l'organizzazione, l'associazione, il superamento dell'individualismo, divisa storica e filosofica del regime borghese.

La borghesia mondiale ha voluto strappare al suo nemico anche questo suo unico vantaggio, ha sviluppato la propria coscienza e organizzazione di classe interna, ha fatto inauditi sforzi per reprimere le punte di individualismo economico nel suo seno e darsi una pianificazione. Ha dal primo momento, nello Stato, un organismo in inganno e di repressione poliziesca; si sforza negli ultimi decenni di farne, parimenti al proprio servizio, un organismo di controllo e di irreggimentazione economica.

Poiché il divieto del sindacato economico sarebbe un incentivo alla lotta di classe autonoma del proletariato, in questo metodo la consegna è divenuta del tutto opposta. Il sindacato deve essere inserito giuridicamente nello Stato e deve divenire uno dei suoi organi. La via storica per arrivare a tale risultato presenta molti aspetti diversi e anche molti ritorni, ma siamo in presenza di un carattere costante e distintivo del moderno capitalismo.

In Italia e Germania i regimi totalitari vi giunsero con la diretta distruzione dei sindacati rossi tradizionali e perfino di quelli gialli. Gli Stati che in guerra hanno sconfitto i regimi fascisti si muovono con altri mezzi nella stessa direzione. Temporaneamente, nei loro territori e in quelli conquistati hanno lasciato agire sindacati che si dicono liberi e non hanno vietato e non vietano ancora agitazioni e scioperi.

Ma ovunque la soluzione di tali movimenti confluisce in una trattativa in sede ufficiale con gli esponenti del potere politico statale che fanno da arbitri tra le parti economicamente in lotta, ed è ovviamente il padronato che fa per tal modo la parte di giudice e di esecutore.

Ciò sicuramente prelude alla eliminazione giuridica dello sciopero e della autonomia di organizzazione sindacale, già di fatto avvenuta in tutti i paesi, e crea naturalmente una nuova impostazione dei problemi dell'azione proletaria.

Gli organismi internazionali riappaiono come emanazione di poteri statali costituiti. Come la seconda Internazionale rinacque col permesso dei poteri vincitori di allora in forma di addomesticati uffici, così abbiamo oggi uffici dei

partiti socialisti nell'orbita degli Stati occidentali, e un cosiddetto ufficio di informazioni comunista al posto della gloriosa terza Internazionale che fu.

I sindacati si raggruppano in congressi e consigli che nessun legame possono provare di avere con la classe operaia, e che ad evidenza palmare mostrano di essere messi su da un gruppo o dall'altro di governi.

La salvezza della classe operaia, la sua nuova ascesa

storica dopo lotte e traversie tremende, non è presso nessuno di tali organismi. Essa è sulla via che saprà riunire il riordinamento teorico delle vedute sui più recenti fenomeni del mondo capitalistico e la nuova impostazione organizzativa in tutti i paesi a scala mondiale, che saprà raggiungere un piano più alto del contrasto militare degli imperialismi, rimettendo la guerra delle classi al posto della guerra degli stati.

* * *

Necessità e limiti delle associazioni economiche

Questo articolo, il cui titolo originale è *Trade Unions* (*), di Federico Engels, fu pubblicato, connesso con altri articoli, nel *The Labour Standard* il 28 maggio 1881. Esso prova l'importanza che il marxismo riconosce alle associazioni economiche di classe per far fronte alla pressione che

la classe capitalistica esercita nel tentativo di mantenere a un livello più basso possibile le condizioni di vita dei lavoratori. Ma Engels sottolinea anche i *limiti* obiettivi di una classe puramente «economica» che, nel migliore dei casi, come dirà Lenin, si iscrive in un movimento «tradeunionistico», che è «ancora molto, ma molto lontano» dal movimento politico comunista; e quindi la *necessità* del partito politico che sappia indicare la strada per «spezzare il cerchio maledetto e trovare una via d'uscita in un movimento per l'eliminazione totale del sistema del salariato».

(*) Questo articolo è stato tradotto dal partito direttamente dal testo inglese e venne pubblicato per la prima volta ne «il programma comunista» n. 15 del 1972.

Trade Unions

Nell'ultimo numero [di *The Labour Standard*] esaminavamo l'attività delle *Trade Unions* in quanto impongono la legge economica del salario nei confronti degli imprenditori. Ritorniamo oggi su questo tema, perché è della massima importanza che sia capito a fondo dalla classe operaia nel suo complesso.

Pensiamo che nessun operaio inglese del giorno d'oggi abbia bisogno che gli si spieghi che sta nell'interesse sia del singolo capitalistica, sia in quello dell'intera classe dei capitalisti, di fissare salari al livello più basso possibile. Come David Ricardo ha dimostrato in modo definitivo, il prodotto del lavoro, detratte tutte le spese, viene diviso in due parti: l'una forma il salario dell'operaio, l'altra il profitto del capitalista. Ora, poiché il prodotto netto del lavoro è, in ogni singolo caso, una grandezza data, è evidente che l'una parte, detta profitto, non può aumentare se l'altra parte, detta salario, non diminuisce. Negare che l'interesse dei capitalisti è quello di abbassare il livello dei salari equivarrebbe ad affermare che non è nel loro interesse aumentare i profitti.

Sappiamo bene che vi sono altri mezzi per gonfiare provvisoriamente i profitti; ma questi non cambiano nulla della legge generale, e non è necessario occuparsene in questa sede.

Ma come è possibile che i capitalisti abbassino i salari, quando il loro livello è determinato da una ben precisa legge economica? La legge economica dei salari esiste ed è inconfutabile. Ma abbiamo visto che essa è elastica, e in un duplice aspetto. Il livello dei salari può essere abbassato in un singolo ramo d'attività (direttamente, abituando progressivamente gli operai di quell'industria a condizioni di

vita inferiori, o indirettamente con l'aumento del numero delle ore lavorative giornaliere, o dell'intensità del lavoro a parità di ore lavorative, senza aumento corrispondente del salario).

L'interesse di ogni singolo capitalista di elevare i propri profitti, diminuendo i salari dei suoi operai, riceve un nuovo impulso dalla concorrenza reciproca dei capitalisti di uno stesso ramo della produzione. Ciascuno di essi tende ad offrire la propria merce ad un prezzo inferiore a quello dei suoi concorrenti, e se non vuole sacrificare il suo profitto, è costretto a tentare di abbassare i salari. In questo modo la pressione sul livello dei salari, prodotta inizialmente dall'interesse del singolo capitalista, viene decuplicata dalla loro concorrenza reciproca. Ciò che prima era una questione di profitto maggiore o minore, diventa ora un fatto di necessità.

Di fronte a questa pressione costante, ininterrotta, le masse lavoratrici non organizzate non hanno mezzi di resistenza efficaci. Per questo motivo, nei settori di produzione in cui i lavoratori non sono organizzati, il salario mostra una tendenza costantemente calante, ed il numero delle ore lavorative una tendenza sempre crescente. Questo processo avanza lento ma sicuro; periodi di grande floridezza economica possono interromperlo qua e là; ma tempi di cattivo andamento degli affari lo accelerano viceversa ancor più. I lavoratori si abituano via via a condizioni di vita sempre peggiori. Mentre la giornata lavorativa si avvicina sempre più al suo massimo possibile, i salari sono sempre più vicini al loro minimo assoluto, alla somma sotto la quale diventa impossibile per l'operaio di vivere e di procreare.

Trade Unions

Una eccezione passeggera rispetto a questo processo ci fu all'inizio di questo secolo. La rapida diffusione della forza-vapore e della meccanizzazione non era sufficiente per coprire l'ancor più rapido aumento della domanda dei prodotti industriali. In tali rami d'attività i salari erano generalmente alti, con l'eccezione dei salari dei fanciulli i quali venivano venduti direttamente dagli ospizi ai fabbricanti; il salario per il lavoro manuale qualificato era molto alto; quello che allora guadagnavano un tintore, un meccanico, un tagliatore di velluti, un filatore a mano sembra oggi favoloso. Nello stesso tempo gli operai di quei settori da cui venivano espulsi per la diffusione delle macchine, andavano incontro ad una lenta morte per fame. Ma progressivamente macchine di nuova invenzione espellevano dal lavoro anche gli operai meglio pagati; si inventarono macchine per la costruzione di macchine, ed in misura tale che l'offerta di merci prodotte meccanicamente non solo copri ma superò perfino l'offerta. Dopo che nel 1815 si erano ristabilite con la pace generale normali relazioni commerciali, iniziarono una serie di periodi decennali ricorrenti di prosperità, sovrapproduzione e crisi. Nonostante i lavoratori avessero conservato conquiste anche notevoli, ottenute nei precedenti periodi di prosperità, o addirittura migliorate nel periodo tempestoso della sovrapproduzione, nei tempi della depressione e della crisi gli venivano strappate e, ben presto, l'intera popolazione industriale inglese fu soggetta alla legge che il salario dei lavoratori non organizzati tende sempre al minimo assoluto.

Ma nel frattempo avevano fatto la loro comparsa anche le *Trade Unions*, legalmente autorizzate nel 1824, ed era più che tempo. I capitalisti, sempre organizzati, nella maggior parte dei casi non hanno tuttavia bisogno di una unione formale, di statuti, di funzionari ecc. Il loro numero ristretto, il fatto che costituiscano una classe particolare, i loro rapporti reciproci, sociali e commerciali, costanti, rendono superfluo tutto ciò; solo in seguito, quando un settore industriale è diventato preminente in una regione, com'è ad esempio il caso dell'industria cotoniera del Lancashire, si rende necessaria una associazione formale dei capitalisti. Gli operai, al contrario, non possono fare a meno fin dall'inizio di una forte organizzazione con statuti ben precisi, che delega la propria rappresentanza a funzionari e comitati. Con la legge del 1824, queste organizzazioni divennero legali. Da quel giorno le masse lavoratrici sono diventate una potenza in Inghilterra. La massa non è più indifesa e divisa come prima. Alla forza che le davano coalizione ed azione comune si è aggiunto ben presto il potere di una cassa ben fornita, la «cassa di resistenza», com'è ben definita dai nostri fratelli francesi. A questo punto la situazione cambiò radicalmente. Per il capitalista, permettersi un abbassamento dei salari o un prolungamento della giornata lavorativa diventò una faccenda rischiosa.

Di qui gli eccessi d'ira contro la *Trade Union* da parte della classe capitalista in quell'epoca. Questa classe ha sempre considerato come un suo diritto legalmente acquisito la prassi sempre seguita della divisione della classe operaia. A questo ora si voleva porre un freno; nessuna meraviglia quindi che i capitalisti prorompessero in alte grida e si sentissero feriti nei loro diritti di proprietà almeno quanto i *landlords* irlandesi dei nostri giorni. L'esperienza di sessant'anni di lotte li ha man mano ricondotti alla ragione. Le *Trade Unions* sono ora una istituzione riconosciuta, e la loro funzione come fattore determinante nella regolamentazione del salario è riconosciuta almeno quanto la funzione delle leggi sulle fabbriche nella determinazione

dell'orario di lavoro. Anzi, gli industriali cotonieri del Lancashire sono addirittura andati a scuola degli operai, ed ormai sono capaci di organizzare uno sciopero, quando è nel loro interesse, almeno con la stessa abilità di una qualsiasi *Trade Union*.

E' quindi una conseguenza dell'attività delle *Trade Unions*, se è stata data piena validità alla legge del salario, a dispetto della resistenza degli imprenditori, se i lavoratori di settori bene organizzati sono ora in grado di pretendere almeno approssimativamente il pieno valore della propria forza-lavoro, e se con l'aiuto delle leggi dello Stato la giornata lavorativa non supera almeno di molto quel limite massimo oltre il quale la forza-lavoro risulta precocemente esaurita. Ma tutto ciò rappresenta anche il massimo raggiungibile per le *Trade Unions*, nel modo in cui sono organizzate oggi, e anche questo solo con lotte quotidiane, con un enorme impiego di forze e di denaro; e poi le oscillazioni della congiuntura, almeno una volta ogni dieci anni, spazzano via in un attimo ogni conquista, e la lotta deve essere ripresa da capo.

E' un terribile circolo vizioso, da cui non c'è scampo. La classe operaia resta quello che era, e che i nostri progenitori cartisti dicevano a chiare lettere: una classe di schiavi salariati. E questo dovrebbe essere il risultato di tanto lavoro, di tanto sacrificio, di tante sofferenze? Dovrebbe essere questo il fine ultimo dei lavoratori inglesi? O la classe operaia di questo paese non dovrebbe finalmente tentare di spezzare il cerchio maledetto e di trovare una via d'uscita in un movimento per l'eliminazione totale del sistema del salariato?

«Soppressione del sistema del lavoro salariato» obiettivo storico della lotta di classe proletaria

La tendenza generale della produzione capitalista non è all'aumento del livello medio dei salari, ma alla diminuzione di esso, cioè a spingere il *valore del lavoro*, su per giù, al suo *limite più basso*. Se tale è in questo sistema la *tendenza delle cose*, significa forse ciò che la classe operaia deve rinunciare alla sua resistenza contro gli attacchi del capitale e deve abbandonare i suoi sforzi per strappare dalle occasioni che le si presentano tutto ciò che può servire a migliorare temporaneamente la sua situazione? Se essa lo facesse, si ridurrebbe al livello di una massa amorfa di affamati e di disperati, a cui non si potrebbe più dare nessun aiuto. (...) Se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande. Nello stesso tempo la classe operaia, indipendentemente dalla servitù generale che è legata al sistema del lavoro salariato, non deve esagerare il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti; che essa può soltanto frenare il movimento discendente, ma non mutarne la direzione; che essa applica soltanto palliativi, ma non cura la malattia. Perciò essa non deve lasciarsi assorbire esclusivamente da questa inevitabile guerriglia, che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato. Essa deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le *condizioni materiali* e le *forze sociali* necessarie per la ricostruzione economica della società. Invece della parola d'ordine *conservatrice*: «Un equo salario per un'equa giornata di lavoro», gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto *rivoluzionario*: «Soppressione del sistema del lavoro salariato». (K. Marx, *Salario, prezzo e profitto*, 1865, in Opere complete, Ed. Riuniti, vol. XX, pp. 149-150)

Dalle «Tesi caratteristiche del Partito» (1951)

Internazionale nelle sue basi programmatiche, il nostro partito è divenuto tendenzialmente tale nella sua struttura anche organizzativa, e ha potuto precisare i caratteri di questa struttura insieme con le norme tattiche impegnative per tutti i suoi militanti, in modo ben altrimenti netto e completo che non fosse stato consentito in seno alla III Internazionale. Esso è rinato sulle proprie basi specifiche, spoglie di quei necessari adattamenti che la disciplina verso il Comintern aveva imposto pur nella più franca e dura riaffermazione del proprio disaccordo nel periodo 1922-1926. Nel lavoro di più puntuale precisazione dei fondamenti che dovevano distinguere nettamente l'organo-partito ricostituito sulla restaurazione dell'integrale dottrina marxista, mille volte calpestata e sfigurata dalla controrivoluzione staliniana, con le Tesi caratteristiche del Partito (che sono il testo integrale di un rapporto tenuto nella riunione generale di Firenze dell'8-9 dicembre 1951, a definitiva chiusura della divisione avvenuta in quell'anno tra le forze del nostro movimento, e del cambio di nome del nostro giornale [da battaglia comunista, a il programma comunista], si intese dare al partito un corpo di tesi come base di appartenenza al partito, nel senso che i suoi membri le accettano tutte e chi non ne accetta alcune ne resta fuori. Le Tesi caratteristiche raggiunsero lo scopo con buon esito non solo in quel momento ma anche negli episodi successivi di selezione da scorie inutili e dannose, funzionando da linea di spartiacque anche nella crisi esplosiva del partito nel 1982-84 e restano tuttora pienamente valide nella più coerente continuità con il metodo della Sinistra comunista d'Italia di eliminare organicamente dalle proprie file tutti gli elementi spuri, nello sforzo di non cadere nel trabocchetto offerto

dall'illusione di raggiungere successi immediati attraverso combinazioni e pateracchi con gruppi eterogenei come quelli che, nei diversi periodi, la crisi dello stalinismo e le vicende del post-stalinismo creavano e continuano a creare.

Con le Tesi caratteristiche non si trattò di una «svolta» o di un «aggiustamento di rotta», ma di riprendere il filo integrale del passato saldandolo al presente e propettandolo nell'avvenire. Esse, in quattro parti, racchiudono tutte le questioni vitali per il partito: la prima parte, dedicata alla teoria riproponendo il programma del partito; la seconda, dedicata al compito generale del partito di classe risottolineando i punti di principio comuni a tutti i tempi e a tutti i paesi e di grande rilevanza è il passo in cui si sottolinea l'indispensabilità dell'azione del partito nelle associazioni economiche a patto che siano di soli proletari che vi aderiscano spontaneamente senza essere obbligati a professare date opinioni politiche religiose o sociali; la terza parte, dedicata alle deviazioni dalla linea rivoluzionaria nella storia del movimento proletario e comunista, fino a quelle rovinose della Terza Internazionale; la quarta, intitolata Azione del partito in Italia e altri paesi, è dedicata alla nostra attività pratica. Qui riprendiamo alcuni punti dalla parte II, dove si rivendica l'invarianza dottrinale e nello stesso tempo si afferma il nostro intervento in tutte le lotte proletarie per interessi immediati, condannando ogni teoria sindacalista ma sostenendo la necessità della presenza e della penetrazione del partito nei sindacati con uno strato organizzativo generale sindacale comunista come condizione non solo della vittoria finale, ma di ogni avanzata e successo.

* * *

Parte II Compito generale del partito di classe

[...]

4) Compiti necessari del partito prima, durante e dopo la lotta armata per il potere sono la difesa e diffusione della teoria del movimento, la difesa e il rafforzamento della organizzazione interna col proselitismo, la propaganda della teoria e del programma comunista e la costante attività nelle file del proletariato ovunque questo è spinto dalle necessità e determinazioni economiche alla lotta per i suoi interessi [...]

6) Il marxismo ha vigorosamente respinta, ogni volta che è apparsa, la teoria sindacalista, che dà alla classe organi economici nelle associazioni per mestiere, per industria o per azienda, ritenendoli capaci di sviluppare la lotta e la trasformazione sociale. Mentre considera il sindacato organo insufficiente da solo alla rivoluzione, lo considera

però organo indispensabile per la mobilitazione della classe sul terreno politico e rivoluzionario, attuata con la presenza e la penetrazione del partito comunista nelle organizzazioni economiche di classe. Nelle difficili fasi che presenta il formarsi delle associazioni economiche, si considerano come quelle che si prestano all'opera del partito le associazioni che comprendono solo proletari e a cui gli stessi aderiscono spontaneamente ma senza l'obbligo di professare date opinioni politiche religiose e sociali. Tale carattere si perde nelle organizzazioni confessionali e coatte o divenute parte integrante dell'apparato di stato.

7) Il partito non adotta mai il metodo di formare organizzazioni economiche parziali comprendenti i soli lavoratori che accettano i principi e la direzione del partito comunista. Ma il partito riconosce senza riserva che non solo la situazione che precede la lotta insurrezionale, ma anche ogni fase di deciso incremento dell'influenza del partito tra le masse non può delinearci senza che tra il partito e la classe si stenda uno strato di organizzazioni a fine economico immediato e con alta partecipazione numerica, in seno alle quali vi sia una rete emanante dal partito (nuclei, gruppi e frazione comunista sindacale).

Dalle «Tesi caratteristiche del Partito»

Compito del partito nei periodi sfavorevoli e di passività della classe proletaria è di prevedere le forme e incoraggiare l'apparizione delle organizzazioni a fine economico per la lotta immediata, che nell'avvenire potranno assumere anche aspetti del tutto nuovi dopo i tipi ben noti di lega di mestiere, sindacati d'industria, consiglio d'azienda e così via. Il partito incoraggia sempre le forme di organizzazione che facilitano il contatto e la comune azione tra lavoratori di varie località e di varia specialità professionale, respingendo le forme chiuse.

8) Nel succedersi delle situazioni storiche, il partito si tiene lontano quindi: dalla visione idealista e utopista che affida il miglioramento sociale ad un'unione di eletti, di coscienti, di apostoli o di eroi - dalla visione libertaria che lo affida alla rivolta di individui o di folla senza organizzazione - dalla visione sindacalista o economista che lo affida all'azione di organismi economici e apolitici, sia o no accompagnata dalla predicazione dell'uso della violenza - dalla visione volontaristica e settaria che, prescindendo dal reale processo deterministico per cui la ribellione di classe sorge da reazioni ed atti che precedono di gran lunga la coscienza teorica e la stessa chiara volontà, vuole un piccolo partito di «élite» che o si circonda di sindacati estremisti che sono un suo doppione, o cade nell'errore di isolarsi dalla rete associativa economico-sindacale del proletariato. Tale ultimo errore di «Kaapedisti» germanici e tribunisti olandesi fu sempre combattuto in seno alla Terza Internazionale dalla Sinistra italiana [...]

Parte IV Azione di partito in Italia e altri paesi

[...]

4) Oggi, nel pieno della depressione, pur restringendosi di molto le possibilità di azione, tuttavia il partito, seguendo la tradizione rivoluzionaria, non intende rompere la linea storica della preparazione di una futura ripresa in grande del moto di classe, che faccia propri tutti i risultati

delle esperienze passate. Alla restrizione dell'attività pratica non segue la rinuncia dei presupposti rivoluzionari. Il partito riconosce che la restrizione di certi settori è quantitativamente accentuata, ma non per questo viene mutato il complesso degli aspetti della sua attività, né vi rinuncia espressamente [...]

8) Il partito, malgrado il ristretto numero dei suoi aderenti, determinato dalle condizioni nettamente controrivoluzionarie, non cessa il proselitismo e la propaganda dei suoi principi in tutte le forme orali e scritte, anche se le sue riunioni sono di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione. Il partito considera la stampa nella fase odierna la principale attività, essendo uno dei mezzi più efficaci che la situazione reale consenta, per indicare alle masse la linea politica da seguire, per una diffusione organica e più estesa dei principi del movimento rivoluzionario.

9) Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante [...]

11) Il partito non sottace che in fasi di ripresa non si rinforzerà in modo autonomo, se non sorgerà una forma di associazionismo economico sindacale delle masse.

Il sindacato, sebbene non sia mai stato libero da influenze di classe nemiche ed abbia funzionato da veicolo a continue e profonde deviazioni e deformazioni, sebbene non sia uno specifico strumento rivoluzionario, tuttavia è oggetto di interessamento del partito, il quale non rinuncia volontariamente a lavorarvi dentro, distinguendosi nettamente da tutti gli altri raggruppamenti politici. Il partito, mentre riconosce che oggi può fare solo in modo sporadico opera di lavoro sindacale, mai vi rinuncia e dal momento che il concreto rapporto numerico tra i suoi membri, i simpatizzanti e gli organizzati in un dato corpo sindacale, risulti apprezzabile, e tale organismo sia tale da non avere esclusa l'ultima possibilità virtuale e statutaria di attività autonoma classista, esplicherà la penetrazione e tenterà la conquista della direzione di esso [...]

* * *

Facciamo ora seguire alcuni punti contenuti nelle successive Tesi dedicate a ribadire, con forza e in perfetta continuità con le posizioni sempre difese dalla Sinistra comunista d'Italia, il compito storico, l'azione e la struttura del partito; partito che non può essere inteso se non come partito comunista internazionale, o mondiale - come affermano le Tesi - e che, quindi, definisce le sue linee tattica e organizzativa, dialetticamente e storicamente coerenti con l'impostazione teorica e programmatica, valide per tutto il lungo periodo controrivoluzionario che caratterizza la situazione mondiale dalla fine della seconda guerra mondiale in poi e che ancora oggi attanaglia le grandi masse in tutti i paesi del mondo.

Queste Tesi, preparate e presentate al partito nelle riunioni generali del 1965 e 1966, rimettono a punto tutte le posizioni del partito, e in particolare quelle che riguardano la sua attività esterna e pratica sul terreno sociale ed economico immediato, dopo che il partito aveva dovuto affrontare una crisi di attivismo e di volontarismo a causa della quale vi fu una scissione che dette vita, successivamente, ad alcuni gruppi politici che si organizzarono per l'appunto intorno a tesi di carattere attivistico e volontaristico. Le Tesi di cui parliamo - le prime dette anche Tesi di Napoli, e le seconde dette anche Tesi di Milano - sono state pubblicate nel giornale di partito di allora «il programma comunista» n. 14 del 1965 e n. 7 del 1966.

* * *

Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del Partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della Sinistra comunista (luglio 1965)

[...]

9) [...] Prima di lasciare l'argomento della formazione del partito dopo la seconda guerra, è bene riaffermare alcuni risultati che oggi valgono come punti caratteristici per il partito, in quanto sono risultati storici di fatto, malgrado la limitata estensione quantitativa del movimento, e non scoperte di inutili geni o solenni risoluzioni di congressi «sovrani».

Il partito riconobbe ben presto che, anche in una situazione estremamente sfavorevole ed anche nei luoghi in cui la sterilità di questa è massima, va scongiurato il pericolo di concepire il movimento come una mera attività di stampa propagandistica e di proselitismo politico. La vita del partito si deve integrare ovunque e sempre e senza eccezioni in uno sforzo incessante di inserirsi nella vita delle masse ed anche nelle sue manifestazioni influenzate dalle direttive contrastanti con le nostre. E' antica tesi del marxismo di sinistra che si deve accettare di lavorare nei sindacati di destra ove gli operai sono presenti, ed il partito aborre dalle posizioni individualistiche di chi mostri di

sdegnare di mettere piede in quegli ambienti giungendo perfino a teorizzare la rottura dei pochi e flebili scioperi a cui i sindacati odierni si spingono. In molte regioni il partito ha [avuto, NdR] ormai dietro di sé una attività notevole in questo senso, sebbene debba sempre affrontare difficoltà gravi e forze contrarie, superiori almeno statisticamente. E' importante stabilire che, anche dove questo lavoro non ha ancora raggiunto un apprezzabile avvio, va respinta la posizione per cui il piccolo partito si riduca a circoli chiusi senza collegamento coll'esterno, o limitati a cercare adesioni nel solo mondo delle opinioni, che per il marxista è un mondo falso quando non sia trattato come sovrastruttura del mondo dei conflitti economici. Altrettanto erroneo sarebbe suddividere il partito o i suoi aggruppamenti locali in compartimenti stagni che siano attivi solo in uno dei campi di teoria, di studio, di ricerca storica, di propaganda, di proselitismo e di attività sindacale, che nello spirito della nostra teoria e della nostra storia sono assolutamente inseparabili e in principio accessibili a tutti e a qualunque compagno.

* * *

Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del Partito comunista mondiale (aprile 1966)

[...]

2) Il piccolo movimento attuale si rende perfettamente conto che la grigia fase storica attraversata rende molto difficile l'opera di utilizzazione a forte distanza storica delle esperienze sorte dalle grandi lotte, e non solo dalle clamorose vittorie quanto dalle sconfitte sanguinose e dai ripiegamenti senza gloria. Il forgiarsi del programma rivoluzionario, nella corretta e non deformata visione della nostra corrente, non si limita a rigore dottrinale e a profondità di critica storica, ma ha bisogno come linfa vitale del collegamento con le masse ribelli nei periodi in cui la spinta delle masse si è sopita e spenta per la flaccidità della crisi del capitalismo senile, e per la sempre maggiore ignominia delle correnti opportuniste. Pure accettando che il partito abbia

un perimetro ristretto, dobbiamo sentire che noi prepariamo il vero partito, sano ed efficiente al tempo stesso, per il periodo storico in cui le infamie del tessuto sociale contemporaneo faranno ritornare le masse insorgenti all'avanguardia della storia; nel quale slancio potrebbero ancora una volta fallire se mancasse il partito non pletorico ma compatto e potente, che è l'organo indispensabile della rivoluzione. Le contraddizioni anche dolorose di questo periodo dovranno essere superate traendo la lezione dialettica che ci è venuta dalle amare delusioni dei tempi passati e segnalando con coraggio i pericoli che la Sinistra aveva in tempo avvertiti e denunziati, e tutte le forme insidiose che volta a volta rivestì la minacciosa infezione opportunistica. [...]

Le tesi sindacali del 1972

Facciamo ora seguire i punti di tesi che il partito presentò alla riunione generale del 12 e 13 febbraio 1972 per «chiudere» il tema sulla «questione sindacale» che era stato aperto da una pericolosa sbandata del partito sul terreno dell'immediatismo e del volontarismo attivista a causa della quale, negli anni dal 1968 in poi, «sotto la suggestione di ipotetici successi pratici a scadenza più o meno breve o di conquiste erroneamente scambiate per acquisite» (1), il partito si era allontanato dalla sua «opera collettiva di elaborazione teorica, nella salvaguardia e nella riaffermazione della totalità dei suoi principi».

Nel partito, infatti, si erano sviluppate delle concezioni che andavano a scontrarsi frontalmente con le tesi di partito formulate e ribadite nel bilancio storico delle controrivoluzioni - tra il 1946 e il 1952 - negli anni della restaurazione della dottrina marxista e della riorganizzazione del partito rivoluzionario sulle basi di quella restaurazione teorica. Si trattò di combattere posizioni che, per il partito, sono da sempre collocate *fuori e contro* il marxismo, derivanti dall'immediatismo, dallo spontaneismo, dall'operaismo, dall'ordinovismo e dalle molteplici loro varianti, con le quali si pretendeva di «correggere» sedicenti lacune nel corpo *monolitico* della nostra dottrina. Tali posizioni, che si traducevano, sul terreno dell'intervento pratico delle lotte operaie e dei tentativi di riorganizzazione classista da parte proletaria, in azioni eclettiche e ultimativiste (come nel caso della costituzione di sedicenti comitati di difesa della Cgil, considerata come «sindacato di classe» invece che sindacato *tricolore* sempre più integrato nello Stato borghese, come fin dal 1949 il partito lo aveva considerato), derivavano esse stesse da errori grossolani di valutazione del secondo dopoguerra e delle conseguenze della tremenda sconfitta della rivoluzione bolscevica in Russia e del movimento rivoluzionario internazionale. Da tali posizioni, inevitabilmente, non si potevano che dedurre errate impostazioni tattiche, consegnando, di fatto, ad espedienti pratici e politici ispirati al successo immediato, la tattica del partito rispetto alla classe e agli organismi proletari di lotta - regolata da norme ben definite derivate dalle tesi fondamentali e invariante su cui si è organizzato il partito -.

Il potente colpo di barra che il partito ebbe la forza di dare alla propria impostazione politica e pratica nel campo dell'intervento, riportandola sulla corretta rotta, fissata dalla lunga battaglia della corrente della Sinistra comunista d'Italia negli anni gloriosi dell'ascesa del movimento rivoluzionario internazionale e ripresa negli anni bui della controrivoluzione staliniana e post-staliniana, fu un colpo salutare grazie al quale il partito si preparò ad uscire dalla sua crisi rafforzandosi. Ma la crisi prolungata in cui il movimento operaio era precipitato non solo continuò a produrre i suoi effetti negativi e disorganizzanti, ma perdura ancor oggi, epoca in cui le forze del capitale, sostenute dalle forze dell'opportunismo collaborazionista, si stanno progressivamente rimangiando una parte cospicua delle concessioni e degli ammortizzatori sociali con i quali la classe dominante borghese - col metodo di governo prima

fascista e poi, a guerra finita, democratico - ha asservito ancor più il proletariato ai propri interessi.

La battaglia per riconquistare le tesi fondamentali e le posizioni corrette di partito riportò effettivamente il nostro movimento nelle condizioni di seguire la rotta politica e d'azione corretta, ma, come in precedenza, nulla è dato per acquisito una volta per sempre. I fattori negativi, sia oggettivi che soggettivi, che avevano provocato le crisi nel partito, continuarono a lavorare riproponendo all'attività di partito, in modi e in forme diverse, ma sostanzialmente non differenti, gli stessi problemi ai quali il partito rispose con queste tesi.

Consideriamo perciò vitale per il partito di oggi e, soprattutto, di domani, continuare a riaffermare con forza i punti di principio e gli orientamenti politici e pratici contenuti in questo opuscolo.

I proletari continueranno a dover lottare contro la concorrenza che si fanno tra di loro e che viene alimentata quotidianamente dallo stesso modo di produzione capitalistico e dai rapporti di produzione e sociali che su di esso la società borghese si è eretta, si è sviluppata e si conserva. I proletari continueranno a dover lottare per coalizzarsi intorno alla difesa dei propri interessi immediati, stadio della lotta operaia indispensabile perché i proletari siano in grado, sviluppata ad un certo punto di maturazione la lotta di classe anticapitalistica, di lottare per obiettivi e fini più generali e storici.

Guai al partito di classe che si lascia affascinare dal successo immediato, o dall'illusione di aver raggiunto il successo immediato attraverso l'uso di espedienti, calpestando, di fatto, non solo le lezioni delle lotte del passato, ma la stessa teoria rivoluzionaria, l'unica vera arma invariante che il partito possiede e che la storia delle lotte di classe ha dimostrato essere la vera e sola guida per il movimento rivoluzionario della classe proletaria internazionale.

Oggi più che mai, di fronte a quella che viene chiamata in Europa, con grande timore, una «invasione di migranti» che sfidano gli stenti e la morte pur di sfuggire a condizioni di vita disumane, i proletari dei paesi industrializzati, cosiddetti «civili», hanno interesse a guardare in faccia la realtà capitalista: questa realtà si presenta con la disperazione dei milioni di migranti e, nello stesso tempo, con la forza di sopravvivere ad un destino che appare indecifrabile ma che, al contrario, è estremamente reale e concreto. Le guerre, i massacri, gli eccidi, gli stermini, la fame, la miseria, le vessazioni, i soprusi, le prepotenze, le forme moderne di schiavismo, non sono che la vera faccia del dominio capitalistico sul genere umano, della dittatura del capitale, e quindi della borghesia, sulla società. Un dominio, una dittatura che vanno distrutti per lasciare il posto alla società di specie: è questo il futuro della lotta rivoluzionaria del proletariato internazionale.

(1) Dalla *Circolare interna* di partito n. 22 del 17 dicembre 1971, Archivio di partito.

[Questo articolo, apparso ne «il programma comunista» n. 3 del 1972, rappresentava la conclusione di una lunga serie di citazioni intitolata «Basi storico-programmatiche del comunismo rivoluzionario circa il rapporto tra partito, classe, azione di classe e associazioni economiche operaie», pubblicata nei cinque numeri precedenti del giornale e alla quale è organicamente collegato]

Il Partito di fronte alla "questione sindacale"

I. Punti di principio

1) «*La giusta prassi marxista insegna che la coscienza del singolo o anche della massa segue l'azione e che l'azione segue la spinta dell'interesse economico. Solo nel partito la coscienza e, in date fasi, la decisione di azione precede lo scontro di classe. Ma tale possibilità è inseparabile organicamente dal giuoco molecolare delle spinte iniziali fisiche ed economiche*». (Il rovesciamento della prassi, 1951)

Capovolgendo lo schema idealistico di interpretazione degli eventi umani, il marxismo vede nella storia l'arena di lotte fra classi determinate ad agire su schieramenti antagonisti da bisogni e interessi materiali e, solo dopo, spinte dal corso di tali lotte a prendere coscienza della direzione nella quale si muovono. L'intera scala ascendente delineata dal *Manifesto*, dalle prime e istintive reazioni allo sfruttamento capitalistico fino alla costituzione del proletariato in classe, quindi in partito, e all'organizzazione della classe in classe dominante attraverso la presa del potere e l'esercizio della dittatura, non solo ha le sue necessarie radici in determinazioni economiche elementari, a loro volta riflesso del premere delle forze produttive contro l'involucro dei rapporti di produzione, ma trae *continuo alimento* da esse. Come è vero che le rivoluzioni non si fanno ma si dirigono, così è vero che si dirigono solo in quanto le grandi masse proletarie, non per coscienza né per volontà esplicita, e neppure in quanto tale coscienza e tale volontà siano state trasmesse loro in tutta la loro estensione dal partito, sono deterministicamente *costrette a farle*.

2) «*Dal modo dialettico di considerare la formazione della coscienza di classe, della organizzazione unitaria del partito di classe*», risulta che questo, come «*trasporta un'avanguardia del proletariato dal terreno dei moti spontanei parziali suscitati dagli interessi di gruppi sul terreno dell'azione proletaria generale*», così «*non vi giunge con la negazione dei moti elementari, bensì consegue la loro integrazione e il loro superamento attraverso la viva esperienza con l'incitarne l'effettuazione, col prendervi parte attiva, col seguirli attentamente in tutto il loro sviluppo*». (Tesi di Roma, PCd'I, 1922, III°, II)

Ne segue: 1) che l'opera di propaganda e di proselitismo, da un lato, e la consistenza numerica e il grado di influenza reale su strati più o meno estesi del proletariato, dall'altro, sono inseparabili per il partito «dalla

realtà dell'azione e del movimento proletario in tutte le sue esplicazioni» e 2) che è «un banale errore il considerare contraddittoria la partecipazione a lotte per risultati contingenti e limitati con la preparazione della finale e generale lotta rivoluzionaria».

E' tesi irrinunciabile del marxismo, e quindi nostra, che tale collegamento, ora largo e profondo ora ristretto ed episodico a seconda delle condizioni oggettive, mai conseguibile a mezzo di espedienti tattici slegati dai principi, rappresenta in tutte le circostanze uno dei *compiti fondamentali* del partito, e che d'altra parte solo in virtù di esso la lotta economica proletaria può sollevarsi dal livello tradunionistico - cioè dal punto più alto al quale essa può giungere *da sé* (Lenin) - al livello di lotta di tutta la classe sfruttata contro tutta la classe sfruttatrice e, quando vi concorrano le necessarie premesse oggettive, di lotta *rivoluzionaria* per l'abbattimento del potere statale concentrato e dittatoriale del capitalismo e l'instaurazione di un potere statale concentrato e dittatoriale proletario.

3) Parte integrante di questo compito, per le stesse ragioni di principio, è la partecipazione del partito, attraverso i suoi gruppi, alla vita organizzativa di tutte le forme di associazione economica del proletariato aperte a lavoratori - e soltanto lavoratori - di ogni fede politica, che di tutte quelle lotte elementari sono - giusta il *Manifesto* e tutti i testi del marxismo - il necessario prodotto.

Posizioni fondamentali del partito sono: 1) l'affermazione che il sindacato operaio, come ogni altra *forma* di organizzazione immediata anche non esclusivamente economica, non è mai *di per sé* rivoluzionario, che anzi tende per la sua stessa immediatezza e per la presenza di interessi contingenti discordanti fra gruppi di operai a rinchiudersi nell'orizzonte grezzo e corporativo di un'azione minimalista e riformista, può tuttavia divenire un vitale strumento della rivoluzione e, prima ancora, della preparazione del proletariato ad essa, nella misura in cui il partito conquisti nel suo seno, cioè fra le masse organizzate, un'influenza rilevante e che: 2) per l'utile svolgimento di tale compito, e ai fini stessi dell'azione rivoluzionaria finale, uno dei cui presupposti è la centralizzazione delle forze operaie, è auspicabile che esso sia unitario, cioè comprenda tutti i lavoratori posti in una specifica situazione economica. Corollario di questa tesi è che alle tendenze degenerative, o alla degenerazione in atto, degli organismi economici, non si ovvia con la creazione di organismi immediati di diversa *forma*, meno che mai con organismi a carattere locale o aziendale la cui apparizione è bensì un dato *necessario* dello svolgersi dei conflitti sociali e, a vol-

Il Partito di fronte alla "questione sindacale"

te, un *sintomo* positivo dell'insofferenza delle masse operaie per la prassi opportunistica o addirittura controrivoluzionaria delle centrali sindacali; organismi sui quali il partito può in date circostanze far leva, centralizzandoli, ma che, presi a sé, ripetono sul piano organizzativo le deficienze, le angustie, le debolezze delle lotte economiche *parziali*.

4) Conformemente alla tradizione marxista, la Sinistra ha quindi sempre considerato e il Partito considera condizioni della sua stessa esistenza come fattore operante della preparazione del proletariato all'assalto rivoluzionario e della sua vittoria:

a) l'erompere su vasta scala e in forma non episodica di lotte economiche - e l'intensa partecipazione del Partito ad esse per gli scopi indicati;

b) la presenza di una rete non labile e non episodica di organismi intermedi fra sé e la classe, e il suo intervento in essi al fine di conquistarvi non già necessariamente la maggioranza e con ciò la direzione, ma un'influenza tale da poterli utilizzare come *cinghia di trasmissione* del suo programma fra le masse operaie organizzate e da imbeverne almeno gli strati operai più combattivi.

Non rientra nella classica impostazione marxista, ed è anzi di chiara provenienza idealistica, né il presupporre come condizione dell'appartenenza ai sindacati e del lavoro politico rivoluzionario del partito comunista in essi una loro pretesa «purezza» da influenze controrivoluzionarie - che mai organismi immediati possono attingere e dalle quali neppure il partito è per essenza indenne - né il contrapporre ad associazioni sindacali, dirette da altri partiti sedicenti operai, associazioni di soli comunisti. «*Nel sindacato operaio* - scrive la Piattaforma politica del Partito (1945) - *entrano lavoratori appartenenti singolarmente ai diversi partiti o a nessun partito; i comunisti non propongono né provocano la scissione dei sindacati per il fatto che i loro organismi direttivi siano conquistati e tenuti da altri partiti, ma proclamano nel modo più aperto che la funzione sindacale si completa e si integra solo quando alla dirigenza degli organismi economici sta il partito di classe del proletariato*» - e ciò non soltanto ai fini della lotta rivoluzionaria finale, in cui i sindacati o altri organismi intermedi, se diretti o anche solo influenzati in modo determinante dal partito, giocano un ruolo positivo, benché non sufficiente (neanche il partito lo può), né risolutivo (e il partito, quando ne esistano le condizioni, lo può certamente), mentre in caso contrario rischiano di giocare un ruolo controrivoluzionario; ma anche ai fini della lotta per il conseguimento di vantaggi immediati.

Come tuttavia il partito considera (e insegna agli operai a considerare) le rivendicazioni e le lotte economiche non come *fini in sé*, ma come *mezzi necessari* alla preparazione, all'addestramento e all'organizzazione del proletariato in vista dei suoi obiettivi ultimi (giacché, se divenissero *fini*, ribadirebbero il rapporto salariale invece di tendere a distruggerlo), così vede e dichiara apertamente di vedere nelle forme immediate di associazione degli operai non il *traguardo* della lotta di emancipazione dal capitale, ma uno *strumento* che il partito deve e può utilizzare per il raggiungimento delle massime finalità del comunismo, non elevandolo perciò - come non eleva nessuna *forma* di organizzazione - a sacro e intangibile feticcio.

II. Evoluzione storica e prospettive degli organismi intermedi della classe operaia

1) Le considerazioni di cui sopra, che fissano i *punti di principio* senza i quali ogni precisazione di direttive d'azione e di orientamento pratico riuscirebbe vana, sarebbero tuttavia incomplete se non fossero integrate dall'analisi del percorso storico che l'associazionismo operaio ha attraversato dal trionfo del modo di produzione capitalistico fino alla sua fase senescente imperialistica, sulla scorta di quanto, nel secondo dopoguerra, il Partito ha precisato nei suoi testi base.

Ad una fase iniziale, in cui la borghesia vittoriosa proibì e disperse con la forza le prime associazioni di resistenza operaie spingendole di rimbalzo sul terreno della lotta politica aperta e violenta - cosicché la I Internazionale poté nascere in parte come affasciamento di associazioni economiche inquadrate dal Consiglio Generale in un corpo programmatico di tesi rivolte alla preparazione dell'attacco rivoluzionario al potere politico delle classi dominanti, presidio del loro potere economico - seguì una fase in cui la borghesia credette più opportuno, anzi necessario ai fini della stabilità del suo dominio, tollerare e infine permettere le coalizioni tra salariati e, nello stesso tempo, adoperarsi per attrarle nell'orbita della sua politica sfruttando i rapporti e compromessi via via conclusi coi dirigenti sindacali riformisti e facendo leva su un'aristocrazia operaia interessata al mantenimento dell'ordine politico e sociale cui erano legati i suoi - più o meno fittizi, comunque rovinosi agli effetti della coscienza e combattività di classe - privilegi.

L'esperimento, al quale reagirono nell'ambito stesso dei sindacati le battaglie correnti di sinistra del socialismo, e che alimentò di riflesso - soprattutto in Italia, Francia e America - l'illusione anarcosindacalista di garantirsi contro l'opportunismo minimalista creando organizzazioni economiche alternative e per virtù intrinseca rivoluzionarie, sfociò nella maggioranza dei paesi nell'aperta collaborazione di guerra, parallela all'Union sacrée dei partiti politici operai (e va detto che dalla *dégringolade* [dal ruzzolone, NdR] ben pochi anche degli organizzatori sindacali anarcosindacalisti si salvarono) e in una minoranza esigua di paesi in un pavido e tutt'altro che convinto neutralismo.

2) Il primo dopoguerra vide le grandi centrali sindacali schierate sul fronte della socialdemocrazia, di cui d'altronde, coi gruppi parlamentari, formavano i pilastri; quindi sul fronte della conservazione dello *status quo*, dall'estremo tedesco della collaborazione coi governi socialdemocratici nella repressione dei moti proletari o da quello americano del sabotaggio degli scioperi e della salvaguardia dell'ordine costituito in funzione degli interessi della manodopera qualificata, all'altro estremo (per esempio italiano) di un imbelles minimalismo e di un più o meno larvato accostamento agli istituti della democrazia parlamentare borghese.

Il Partito di fronte alla "questione sindacale"

La straordinaria vitalità della classe, la persistenza di una tradizione di lotta sindacale, l'afflusso nelle organizzazioni tradizionali di masse imponenti spinte ad agire dalla pressione inesorabile della crisi post-bellica e composte in prevalenza di operai non qualificati, ebbero tuttavia per effetto che l'opportunismo, il quale, attraverso i vertici sindacali, giocava il ruolo di cinghia di trasmissione delle ideologie e quindi delle pratiche borghesi nelle organizzazioni operaie non potesse impedire che i sindacati vivessero dell'intensa vita sindacale e anche politica di una «base» che in diversi paesi era in impetuoso fermento, accesa dalla fiamma dell'Ottobre rosso e perciò accessibile alla propaganda rivoluzionaria comunista. Così, pur riflettendo le tendenze oggettive della fase imperialistica, l'opportunismo non fu in grado di fungere allora, nella stessa misura di oggi, da agente *diretto* dell'infieudamento delle organizzazioni sindacali allo Stato.

L'Internazionale ricostruita sulla base della restaurazione integrale della dottrina marxista poté quindi non solo propugnare la necessità per i comunisti di svolgere un lavoro rivoluzionario, senza esclusione di mezzi legali ed illegali, nei «sindacati anche i più reazionari», ma non escludere - salvo casi, come quello dell'A.F.L., di chiusura dichiarata non solo alla propaganda rivoluzionaria ma alla grande massa dei salariati - la loro *conquista*, comunque nei casi specifici questa dovesse o potesse effettuarsi (e in ogni caso si sarebbe effettuata attraverso *violente* battaglie contro l'opportunismo annidato al vertice e in larghi strati della «base» delle organizzazioni esistenti), dando nello stesso tempo la direttiva di appoggiare le organizzazioni sorte in antitesi alle centrali ufficiali sotto la pressione del disgusto di proletari combattivi per la prassi dei «bonzi» e della loro volontà di battersi sul terreno della lotta di classe aperta e diretta, aiutandoli così a liberarsi dei loro pregiudizi anarcosindacalisti e non esitando, ove ciò si imponesse per ragioni *obiettive*, a favorire su scala generale la scissione dei vecchi e imputriditi organismi economici. (*Tesi del II Congresso dell'IC, 1920*).

3) Una situazione particolarmente limpida, sotto questo profilo, esisteva in Italia, e ne parliamo perché - meglio di ogni altro esempio dell'epoca - essa aiuta a capire il nocciolo delle metamorfosi avvenute più tardi sotto la duplice influenza della vittoria del fascismo e della feroce ondata controrivoluzionaria staliniana.

Le tre organizzazioni che a buon diritto si chiamavano rosse - CGL, USI e SF - si contrapponevano qui alle associazioni di chiara origine padronale che passavano sotto il nome di gialle e bianche: erano nate per iniziativa di partiti o correnti dichiaratamente classisti, propugnavano e, nella misura compatibile con le propensioni opportunistiche delle loro direzioni, *applicavano* i metodi della lotta di classe e dell'azione diretta contro il padronato, mantenevano e non avrebbero mai *potuto* accettare di sacrificare la propria tendenziale autonomia da poteri o uffici di stato; avevano dunque alle spalle una tradizione che non era una formula astratta o un articolo di statuto, ma si incarnava da un lato in masse organizzate combattive e dall'altro in una struttura articolata in una fitta rete di leghe e Camere del Lavoro in cui queste trovavano il naturale punto di incontro fra tutte le categorie, spesso il circolo operaio, non di rado la sede di partito, e infine una roccaforte da escludere al prete non meno che al funzionario di

stato, o, che è lo stesso, al poliziotto, e da difendere con le armi in pugno dagli attacchi congiunti delle forze dell'ordine democratico e dalle squadre fasciste, una tradizione *reale e materiale* che tracciava limiti precisi agli stessi opportunisti - dall'esterno e, in un grado oggi impensabile, perfino dall'interno. Aperte a tutti i salariati di qualunque fede politica o religiosa, quindi anche all'influenza del partito rivoluzionario marxista, esse erano - e restavano malgrado la loro direzione opportunistica - *sindacati di classe*. La controprova di questa loro natura organicamente *rossa* è data dal fatto che, da una parte, la classe borghese disperatamente tesa a stringere le sue *disiecta membra* (1) in un tipo di organizzazione centralizzato e centralizzatore, quindi a sopprimere in primo luogo l'autonomia del movimento operaio, dovette prendere direttamente d'assalto le sedi sindacali, leghe e Camere del Lavoro, e, conquistandole, *distruggere* la rete organizzativa tradizionale per costruirsi una *nuova* a proprio uso e consumo; e, dall'altra, nella fase terminale dello scontro coi fascisti, la Sinistra poté agitare la parola della *difesa dei sindacati rossi tradizionali* e della necessità del risorgere di essi, quando fossero stati distrutti, nell'aperto sabotaggio dei sindacati corporativi e statali (*Tesi di Liono, III, II, 1926*). (2)

Non si tratta di concedere patenti di classismo agli organizzatori riformisti dell'epoca, ma di «allineare contributi di fatti utili per la comprensione dell'evolversi del regime capitalistico e delle reazioni ad esso del movimento operaio, il quale nelle sue forme organizzative e nelle sue tendenze non può non risentirne le ripercussioni» (cfr. *Le scissioni sindacali in Italia*, «Sul filo del tempo», 1949), e per capire come nel 1921-23 per il Partito diretto dalla Sinistra, il problema non solo di lavorare in quei sindacati per istituire un legame con le masse organizzate e influenzarle, ma di scardinarne i vertici opportunisti, fra l'altro promuovendo a questo scopo il confluire nella Confederazione Generale del Lavoro delle altre due centrali autonome, si risolvesse *da sé* in un incontro ovvio e naturale fra posizioni di principio, e realtà dei rapporti e conflitti sociali, nonché delle forme ad essi corrispondenti.

4) Ferme restando le questioni di principio, ribadite anzi con ancor più tagliente fermezza in rapporto allo sfacelo del movimento non solo comunista ma in genere operaio in tutto il mondo, il Partito ha costantemente negato nel secondo dopoguerra che la fase aperta dalla cessazione del conflitto potesse configurarsi ed essere interpretata come una *riproduzione meccanica* del quadro sociale offerto dal primo.

In realtà, nel ventennio circa che va dal 1926 al 1945, i rapporti di forza fra le classi erano stati *capovolti* per l'azione congiunta della devastazione staliniana e dell'ordinarsi del mondo capitalistico, anche là dove sussi-

(1) *Disiecta membra*, da una satira di Orazio, significa «pezzi smembrati».

(2) Analogamente, nel 1944, la *Piattaforma politica del Partito comunista internazionalista* (nucleo del Partito Comunista Internazionale di oggi) rivendicava la «ricostruzione» della Confederazione sindacale unitaria, autonoma dalla direzione di uffici di Stato, agente coi metodi della lotta di classe e dell'azione diretta contro il padronato, dalle singole rivendicazioni locali e di categoria a quelle generali di classe: ricostruzione che presupponeva una

Il Partito di fronte alla "questione sindacale"

ste (noi dicemmo, anzi, *soprattutto là dove* sussiste) l'ipocrisia delle consultazioni democratiche e delle libertà civili, in senso totalitario, centralizzatore, e, per dir tutto in uno, fascista. Malgrado la censura del 1914 e dell'Union sacrée, la I guerra mondiale e lo schieramento dell'opportunismo, nella maggioranza dei paesi, sul suo fronte, non avevano avuto il potere di spezzare quella continuità programmatica e tattica, incarnata dovunque da gruppi seppur esili di opposizione, nella quale il marxismo ha sempre riconosciuto il presupposto e, se si vuole, la garanzia della ripresa di classe dopo la sconfitta anche più bruciante. Lo stalinismo, attraverso la distruzione anche fisica dell'Internazionale comunista, come attraverso i fronti popolari e l'ingresso dell'URSS nella Società delle Nazioni, ha invece posto la enorme suggestione di una «Russia socialista» al servizio della sottomissione *integrale* del movimento operaio organizzato politicamente e sindacale, ai dettami della classe dominante imperialistica, per consegnare infine il proletariato, vittima inerme su un fronte e, peggio ancora, carne da cannone volontaria sull'altro, alla «ruota di Juggernaut» (3) del massacro imperialistico.

E' al coperto di questa immane devastazione, incomparabilmente più grave per tenacia di riflessi rovinosi di qualunque sconfitta in campo aperto, che l'evoluzione del capitalismo in senso accentratore e disciplinatore ha compiuto passi da gigante, di cui si può misurare tutta la portata solo se non si concentra lo sguardo sulla manifestazione più appariscente del fenomeno, fascismo o nazismo che si chiami, per seguirne invece le tappe progressive negli Stati Uniti di Roosevelt, nella Francia del fronte popolare, nella classica democrazia svizzera come nella democrazia «socialsteeggiante» dei paesi scandinavi e più tardi nell'Inghilterra del *welfare*, dove la pratica generale, di stampo squisitamente totalitario, divenne quella di «attrarre il sindacato operaio fra gli organi statali, sotto le varie forme del suo disciplinamento con impalcature giuridiche» (si pensi alla «pace del lavoro» elvetica, alla disciplina dello sciopero in Scandinavia, America e più di recente Inghilterra) e nello svuotarlo di una parte cospicua delle sue funzioni assistenziali, protettive e contrattuali, a favore di appositi enti di Stato, magari sotto l'egida di una democrazia «progressista» (la Francia di Blum!) restituita alla sua «verginità», auspice il Cremlino, in nome dell'antifascismo.

In tutti i paesi sopra ricordati, una lunga tradizione riformista sulla quale veniva ora ad innestarsi, coonestandola [dando parvenza di onestà a ciò che in realtà non lo è, NdR], lo stalinismo, permise il passaggio indolore e quasi inavvertito alle ultimissime forme di amministrazione centralizzata (e perfino di gestione economica diretta) del dominio capitalistico: non a caso, invece, nei due paesi in cui la minaccia della rivoluzione proletaria era stata, nel primo dopoguerra, più imminente - Italia e Germania - il compito venne affidato al fascismo, nel quale la Sinistra additò fin dall'inizio non solo lo sbocco necessario, ma la piena realizzazione storica del «riformismo sociale». Il risultato fu nei due casi identico: distruzione dell'autonomia - di *qualunque margine* di autonomia - del movimento operaio anche là dove questo non era stato fisicamente e sanguinosamente prostrato, e possibilità per la classe dominante di «maneggiare e dirigere coi più vari mezzi

non solo gli organismi costituzionali democratici interclassisti, ma anche quelli che per la base associativa raccolgono solo proletari», grazie al loro «stretto controllo e assorbimento, per cui tutte le loro tradizionali funzioni tecniche, associative, economiche e politiche sono ogni giorno più esercitate da organi e uffici dell'inquadramento statale ufficiale» (*Analisi dei fattori oggettivi che pesano sulla ripresa del movimento proletario*, 1950).

E' sotto il segno della dominazione totalitaria dei mostri statali vittoriosi nella «crociata antifascista» della II guerra mondiale - vinti da parte loro sul terreno politico e sociale, perché allineatisi in perfetta continuità sullo schieramento fascista - che «rinacque» in Italia la Confederazione Generale del Lavoro e si ricostruirono nella Francia già occupata dal nazismo le tre centrali «storiche» (la terza, anzi, nata allora). Nacque, la prima - su un terreno reso sgombro da tradizioni associative classiste grazie allo stalinismo, e largamente invaso da organizzazioni assistenziali e previdenziali di stato trasmesse dal fascismo - attraverso «un compromesso non fra tre partiti proletari di massa, *che non esistono*, ma fra tre gruppi di gerarchie di *cricche extraproletarie* pretendenti alla successione del regime fascista», con una soluzione che il Partito dichiarò fin dal 1944-45 doversi combattere «incitando i lavoratori a *rovesciare tale opportunistica impalcatura di controrivoluzionari di professione*»; dunque, come proiezione in campo sindacale del C.L.N., della nuova alleanza controrivoluzionaria di segno democratico, e come strumento (dimostratosi poi efficacissimo) di ricostruzione dell'economia col sudore e se occorre col sangue dei proletari. Nacquero, le seconde, divise ma tenute sotto controllo dalle stesse forze associate al governo, e con lo stesso obiettivo. Non esisteva più, neppure sotto direzione riformista, una confederazione rossa; esisteva una confederazione *tricolore*, né - secondo il Partito - questa realtà poteva essere modificata dalla scissione del 1949 in Italia, intervenuta per motivi totalmente estranei a qualunque differenziazione di classe,

ripresa almeno parziale delle lotte di classe nel secondo dopoguerra di cui, quasi vent'anni dopo, è troppo facile constatare che non si è prodotta. D'altronde, già allora il Partito aveva espresso i dubbi *più espliciti* sulla possibilità a scadenza vicina di una tale ripresa, pur non potendosi arrogare il diritto di escluderla *a priori*.

(3) *Juggernaut* è il termine inglese indicante Jagannath, (che significa «forza inesorabile», «valanga») uno degli dei della Trimurti (Brahama - Krishna - Shiva e Vishnu), è un altro nome per Vishnu, il dio della distruzione. In India, a Puri e in tutto lo stato di Orissa, ogni anno si tiene il *Rath Yatra* (la Festa dei Carri). In questa occasione una enorme processione parte dal tempio Jagannath Maudir, dedicato appunto a Jagannath (Signore dell'Universo e incarnazione di Vishnu, divinità nera con grandi occhi bianchi e rotondi) per raggiungere il tempio di Gundicha Maudir a Mathura; il *Rath Yatra* commemora il viaggio di Krishna da Gokula a Mathura. Jagannath, il fratello Balbhadra e la sorella Subhadra (altissime statue prive di mani, mentre Subhadra è priva anche delle braccia) vengono trainati su tre enormi carri, noti come *ratha*, fino al Gundicha Maudir; il carro principale di Jagannath è alto 14 m e ha 16 ruote, ciascuna delle quali ha un diametro superiore a 2 m ed è, una volta messo in movimento da 4000 persone, praticamente impossibile girarlo o fermarlo; nei secoli passati i devoti vi si gettavano sotto per cercare una morte gloriosa davanti agli occhi del dio.

Il Partito di fronte alla "questione sindacale"

nel quadro dei dislocamenti verificatisi nelle alleanze di guerra imperialistiche.

All'assenza delle condizioni minime di un'autonomia di classe delle organizzazioni economiche esistenti si aggiungevano i due fattori: 1) di una sudditanza pressoché totalitaria del proletariato alle forze dell'opportunismo - sudditanza resa ancor più diretta dal peso materiale della Russia e relative agenzie politiche da un lato, delle forze di occupazione alleate dall'altro, e inevitabilmente tradottasi nell'assorbimento di ideologie piccolo borghesi o addirittura borghesi -, 2) di una «mutata relazione fra datore di lavoro e operaio salariato», per cui, a seguito delle diverse «misure riformiste di assistenza e provvidenza», questo ultimo gode di «una piccola garanzia patrimoniale... ha dunque qualcosa da rischiare, e ciò... lo rende esitante e anche opportunisto al momento della lotta sindacale e, peggio, dello sciopero e della rivolta» (cfr. *Partito rivoluzionario e azione economica*, 1951).

Da questo fatto noi non abbiamo mai concluso né saremo indotti a concludere il «definitivo imborghesimento» della classe operaia e quindi, alla Marcuse, la fine della sua missione storica *obiettiva*, ma è innegabile che esso ha costituito e costituisce una remora alla ripresa dell'azione perfino economica, non diciamo poi dell'azione rivoluzionaria, anche se, domani, si convertirà in un coefficiente di ulteriore squilibrio nelle condizioni di reale, non fittrizia, *insicurezza* dei ridivenuti «senza riserve». E' *anche* perciò che l'opportunismo appare oggi ed è mille volte più virulento che in qualunque epoca della storia dei conflitti sociali: esso penetra per mille vie non più solo nello strato relativamente labile e ristretto di un'aristocrazia operaia, ma nel corpo stesso di un proletariato già «infetto di democrazia piccolo-borghese fino alle midolla» (cfr. *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, 1965).

Il quadro mondiale postbellico dell'associazionismo operaio è dunque quello di sindacati o direttamente inseriti negli ingranaggi statali, come nel blocco capitalista dell'Est, o vitalmente legati ad essi per vie tanto più efficaci, quanto più ipocritamente sotterranee, come nel blocco capitalista dell'Ovest (ci riferiamo qui all'epicentro della scena mondiale dell'imperialismo, l'area euro-americana: meriterà uno studio a parte l'evoluzione degli organi sindacali nei settori «periferici» dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina) nulla togliendo a questa realtà costantemente denunciata nei testi fondamentali del Partito l'esistenza in alcuni paesi di centrali plurime, d'altronde avviate - come in Italia - non già ad un «ritorno alla situazione del C.L.N.» (dalla quale di fatto non si sono mai allontanate) ma all'aperta dichiarazione di *essere rimaste*, dietro ogni apparenza ingannatrice, le stesse di allora: un unico blocco controrivoluzionario, cinghia di trasmissione di ideologie, programmi e parole d'ordine borghesi.

5) Il processo - dichiarammo nel 1949 e ripetiamo oggi - è *irreversibile* come lo è l'evoluzione in senso accentratore e totalitario, in economia e in politica, del capitalismo imperialista, e fornisce «la chiave dello svolgimento sindacale in tutti i grandi paesi capitalisti». E' però nostra *certezza scientifica* la *reversibilità* del processo che da oltre trent'anni separa la classe dal suo

partito e le fa sembrare inverosimile o addirittura impossibile il comunismo; è nostra *certezza scientifica* che se «il procedere sociale ininterrotto dell'asservimento del sindacato allo Stato borghese» è iscritto nella dinamica delle determinazioni oggettive della fase imperialistica del capitalismo, sono pure iscritti in essa l'erompere mondiale della crisi economica e l'esplosione della ripresa generalizzata della lotta di classe, per lontana che appaia oggi. La vera, *duratura e fondamentale* conquista di una simile ripresa sarà il ritorno sulla scena storica, come fattore *agente*, dell'organizzazione severamente selezionata e centralizzata del partito, ma ad essa si accompagnerà necessariamente anche la rinascita di organizzazioni di massa, intermedie fra la larga base della classe e il suo organo politico.

Queste organizzazioni possono anche non essere i sindacati - e non lo saranno nella prospettiva di una brusca svolta nel senso dell'assalto rivoluzionario - come non furono essi ma i soviet, in una situazione di virtuale dualismo del potere, l'anello di congiunzione fra partito e classe nella rivoluzione russa. Nulla però esclude sul piano mondiale che, in paesi non immediatamente invasi dalla fiammata rivoluzionaria ma in fase di travagliata maturazione di essa, rinascano organismi in senso stretto economici, in cui non regnerebbe certo la quiete *apparente* del cosiddetto e per sempre defunto periodo «idilliaco» o «democratico» del capitalismo, ma ridivamperebbe, assai più che nel primo dopoguerra, l'alta tensione politica delle svolte storiche in cui l'acutizzarsi degli antagonismi economici e sociali si riflette nell'aprirsi di profonde lacerazioni in seno alla classe sfruttata e nell'exasperarsi del cozzo fra la sua avanguardia e le esitanti e renitenti retroguardie.

Il problema non verte comunque sulle *forme* (4) che assumerà la ripresa della lotta di classe e sui *modi* nei quali essa tenderà ad organizzarsi, bensì sul processo che tali forme e tali modi genererà, e la cui dinamica sarà tanto più tumultuosa e densa di sviluppi, quanto più l'evolvere dell'estrema fase imperialistica avrà accumulato le contraddizioni e i parossismi propri del modo di produzione borghese. Al vertice di questo processo, se si concluderà per il proletariato con la presa del potere e con l'instaurazione della dittatura rivoluzionaria, non solo la forma-sindacato non scomparirà ed anzi (se fosse rimasta oscurata da altri organismi intermedi più consoni alle esigenze della lotta rivoluzionaria) dovrà risorgere, ma, per la prima volta nella storia del movimento operaio, vedrà realizzarsi nella sua trama uno dei vitali anelli di *saldatura* fra la classe centralmente e totalmente organizzata e il partito comunista nella titanica lotta che in un percorso non facile né breve né, tanto meno, «tranquillo» porte-

(4) Non a caso un nostro testo fondamentale, ricordando come nella prospettiva rivoluzionaria sia «indispensabile organicamente avere tra le masse dei proletari e la minoranza inquadrata nel partito un altro strato di organizzazioni costituzionalmente accessibili a soli operai», scrive che le linee generali di tale prospettiva non escludono la possibilità delle «*congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostruirsi*», di associazioni a tipo sindacale per tutte quelle che oggi ci si presentano nei vari paesi» (cfr. *Teoria e azione nella dottrina marxista, Sommario e II. Partito rivoluzionario e azione economica*, 1951).

Il Partito di fronte alla "questione sindacale"

rà dal capitalismo - politicamente debellato, ma sopravvive nell'inerzia di forme mercantili non sradicabili dalla sera alla mattina - al comunismo inferiore.

Per tutte queste ragioni di *principio* scolpite in ogni nostro testo fondamentale, e in forza di questa prospettiva anch'essa inseparabile dai cardini del marxismo, è tanto vero che delle forme di associazione economica oggi esistenti *non abbiamo nulla da difendere*, quanto è vero che abbiamo da proclamare *in contrapposto ad esse il principio permanente* dell'associazionismo operaio e le *condizioni* del suo riaffermarsi nello svolgersi delle lotte di classe - di cui le associazioni intermedie sono certo un prodotto ma anche un fattore.

III. Orientamenti di azione pratica

1) Il paradosso del ciclo storico attuale - paradosso solo apparente, data la presenza dei fattori già descritti - è che, di fronte all'accumularsi delle contraddizioni e lacerazioni del modo di produzione mondiale capitalistico, la classe operaia è stata precipitata ad un livello ancora più basso di quello considerato nel *Che fare?* di Lenin. Là si trattava di importare nelle sue file la coscienza politica, il socialismo; qui si tratta del duro e difficile compito di *saldare* l'intervento politico del partito ad un'azione economica che nella sua spontaneità *non* raggiunge neppure lo stadio di quella che lo stesso Lenin chiamava «coscienza tradunionista» e, salvo casi eccezionali, conserva un carattere sporadico, corporativo, settoriale, e quasi si direbbe contestativo.

Il Partito non può certo *suscitare* la lotta di classe; è tuttavia suo compito richiamarne costantemente, nel vivo di lotte economiche *anche* saltuarie e parziali, le *condizioni elementari e indispensabili*, agitando *parole d'ordine* e propugnando *metodi di orientamento generale* che puntino verso *l'affasciamento dei proletari di ogni azienda, categoria, località* (estensione degli scioperi; denuncia della loro articolazione; rivendicazione di aumenti salariali maggiori per le categorie peggio retribuite; riduzione massiccia del tempo di lavoro; abolizione dello straordinario, dei premi, degli incentivi, dei cottimi; salario pieno ai disoccupati) e denunciando l'opera sabotatrice e disgregatrice dei sindacati che non a caso tali rivendicazioni respingono, senza tuttavia mai rinunciare all'agitazione e alla propaganda degli obiettivi massimi del movimento proletario e traendo anzi dai fatti rinnovata conferma dell'impossibilità per la classe operaia, quand'anche una lotta economica vigorosamente impostata le garantisse un temporaneo sollievo dalle più esose forme di strozzaggio capitalistico, di emanciparsi dalla sua condizione di sfruttamento e sudditanza prima di averli raggiunti, e della necessità a questo fine del partito, come, per lo sviluppo coordinato delle lotte economiche, di una rete intermedia di organismi di classe da esso influenzati.

2) Il Partito deve aver chiara coscienza - ed il coraggio di proclamarlo - che la via della ripresa proletaria

classista, nel risalire dall'abisso della controrivoluzione, passerà necessariamente attraverso esperienze dolorose, bruschi contraccolpi, delusioni amare, come attraverso confusi tentativi di riscossa dal peso schiacciante di un cinquantennio di infame prassi opportunistica. Esso non solo non può condannare gli episodi di scioperi selvaggi, di costituzioni di comitati di scioperi o «di base» ecc. - fenomeni del resto ricorrenti, a parte i nomi, nella storia del movimento operaio - né disinteressarsene perché non rientrano nello schema armonioso di una battaglia centralmente organizzata ed estesa su tutti i fronti, ma riconoscendovi il sintomo di una istintiva reazione proletaria allo stato di impotenza al quale i sindacati riducono le sue lotte e rivendicazioni, deve trarne motivo per inculcare in uno strato sia pure esile di sfruttati la coscienza di come i loro sforzi, per quanto generosi, siano condannati a rimanere sterili se la classe non trova in sé la forza di provocare e compiere *una inversione completa di rotta politica* in direzione dell'attacco diretto e generale al potere capitalistico: non diverso fu nel 1920 l'atteggiamento della nostra Frazione Astensionista di fronte a episodi come l'occupazione delle fabbriche o la proclamazione di scioperi su vasta scala in aperto contrasto con la direzione confederale, episodi da noi giudicati sterili agli effetti degli obiettivi perseguiti, ma fertili di insegnamenti politici sotto la martellante azione del Partito.

Allo stesso modo (e con le riserve imposte dalla perdurante flaccidità della crisi capitalistica, che limita a casi episodici e di peso irrilevante le nostre *reali* possibilità di influenza), i militanti operai del Partito non si sottrarranno a corresponsabilità di direzione in tali comitati od organi temporanei, purché non strumentalizzati in partenza da forze politiche estranee alla tradizione classista, ed esprimenti una effettiva combattività operaia, non tralasciando però occasione per ribadire la necessità di superare il cerchio chiuso della località o dell'azienda, e di utilizzare l'energia di classe al rafforzamento del partito rivoluzionario e alla rinascita, possibile solo in concomitanza di una vigorosa ripresa proletaria, di organismi intermedi generali di classe, e non cadendo mai nell'errore di teorizzare o ammettere che si teorizzino questi o analoghi organi locali o temporanei come il modello della futura associazione economica e, in generale, intermedia.

3) A prescindere dai problemi contingenti di affiliazione dei nostri militanti a questo o quel sindacato in questo o quel paese, deve essere chiaro che in nessun caso tale affiliazione significa la concessione da parte del Partito di una patente di classismo all'organizzazione stessa, nessuna - alla scala mondiale - potendo oggi meritarsela.

In Italia e in Francia, dove sussistono sindacati plurimi, il posto dei nostri militanti e gruppi è nella CGIL e nella CGT, non perché il Partito le giudichi «di classe», ma perché non solo e non tanto raggruppano il numero maggiore di operai (anche le altre centrali ormai riuniscono forti percentuali di salariati puri), ma costituiscono il campo specifico di azione del peggiore e principale agente della borghesia nelle file del movimento operaio, quell'arcioportunismo stalinista che, condotta a termine la sua opera di sanguinosa devastazione del movimento operaio, si erige a pilastro della conservazione sociale adottando e praticando principi degni della mussoliniana «Carta del

Il Partito di fronte alla "questione sindacale"

Lavoro» o della pontificale enciclica «Rerum Novarum», un arcioportunismo ai cui programmi e metodi contrabbandati sotto una etichetta non ingloriosa noi soli siamo in grado di opporre polemicamente la tradizione classista delle antiche confederazioni sindacali unitarie, cioè un passato sia pure remoto che le altre centrali *non vantano né possono vantare*, essendo di *confessata origine padronale*. Esponenti non di una «frazione» - che implicherebbe il riconoscimento di un' almeno parziale natura classista all'organo cui si appartiene - ma di una forza e corrente politica oggettiva del movimento proletario, militanti e gruppi sfrutteranno ogni possibilità consentita o tollerata di agitare il programma del Partito e raccogliere intorno ad esso una cerchia per quanto ristretta di operai organizzati, e - nella misura in cui possano contare sull'appoggio di proletari decisi ad affiancarli e sostenerli - parteciperanno o prenderanno la parola ad assemblee e riunioni operaie anche quando (come è già avvenuto in Italia) ne sarebbero formalmente esclusi per non aver firmato la delega o per essere stati espulsi con altre motivazioni dal sindacato; graduando in ogni caso la loro azione di intervento diretto in base ad un esame appassionato dei rapporti di forza da parte della sezione, del gruppo e, se occorre, del centro. Là dove, come in Francia, neppure questo è per ora concesso, e dove l'atonìa delle masse organizzate non lascia alcuna possibilità concreta di penetrazione clandestina, è tollerabile l'affiliazione *individuale* di militanti del Partito ad altre organizzazioni economiche.

La possibile riunificazione sindacale in Italia renderà senza dubbio più difficile il nostro lavoro - una delle sue premesse esplicite essendo la esclusione di correnti politiche dal seno del nuovo organismo; ma la critica ad essa va appoggiata sulla dimostrazione che ogni pretesa di classismo da parte della CGIL era menzognera e non sulla tesi inversa che, fondendosi con le altre due organizzazioni, la sedicente organizzazione «rossa» possa far gettito dei suoi «principi» e cambiare «natura». La stessa unificazione in quanto riprodurrebbe ad uno stadio più alto dello sviluppo capitalistico la situazione del CLN, può anzi avere un'influenza positiva - come noi l'attendevamo dal permanere dell'alleanza politica del 1945 nel senso della liquidazione delle parvenze «proletarie» dello stalinismo e delle organizzazioni da esso dipendenti - e offrirci argomenti politici passibili di essere utilmente sfruttati.

La situazione oggettiva può sollevare in altri paesi problemi ed imporre soluzioni differenti, e spetterà al Partito, nella misura in cui vi mette radici, decidere la linea pratica da seguire fuori da ogni chiassoso volontarismo come da ogni cieco fatalismo.

4) Un utile banco di prova per la saldatura fra azione politica e azione sindacale in senso stretto può essere offerto, come è già avvenuto in Italia, da funzioni alle quali i nostri militanti possono essere chiamati direttamente dagli operai, come quella di delegato di reparto o simili. Malgrado il pericolo - al quale del resto ogni attività sindacale è sempre esposta - di lasciarsi imprigionare in una prassi puramente minimalista e corporativa tali funzioni, *quando siano assunte sulla base di rapporti di forza favorevoli* possono costituire uno di quei casi previsti dalle «Tesi caratteristiche» (5) in cui, non essendo «esclusa l'ultima possibilità virtuale e statutaria di attività autonoma classista», la nostra

penetrazione in un organismo economico sia pure periferico è auspicabile nel quadro di un'impostazione programmaticamente e politicamente rigorosa che promuova frequenti assemblee operaie, iniziative di lotta estesa e ad oltranza, forme di proselitismo anche solo a livello individuale, prese di posizione aperte contro le pratiche di commissioni miste o di corsi di studio sui tempi di lavoro ed altre manovre padronali avallate dai sindacati tricolore, e che, quando l'apparato sindacale centrale riservi ai delegati «ribelli» la ben prevedibile sorte di una defenestrazione *ex officio*, non accetti mai di subirla passivamente, ma si appelli contro di essa all'unica «autorità» di fronte alla quale i nostri militanti possono considerarsi responsabili: i proletari che li hanno designati e i cui interessi hanno difeso e sono in ogni circostanza decisi a difendere.

5) Condizione prima dello sviluppo ordinato, serio e penetrante di tutte queste forme di attività pratica, è che la nostra stampa - di cui va ribadita con il *Che fare?* la funzione di *organizzatore collettivo* per la classe come per i militanti del Partito - sviluppi in modo regolare e sempre più tagliente i punti di principio elencati nella prima parte e che assai meglio si trovano riassunti in testi fondamentali come «Partito e azione economica» (6); denunci il carattere non soltanto *irrisorio*, anche ai soli fini economici, ma *controrivoluzionario* delle forme di lotta praticate e degli obiettivi perseguiti dalle centrali esistenti; mostri i limiti dell'azione rivendicativa e la necessità di superarla nella lotta generale politica; combatta le tendenze corporativistiche, localistiche e aziendistiche sempre rinascenti nelle stesse file proletarie; stigmatizzi la prassi oscena, incoraggiata dall'opportunismo, di implorare il «paterno» intervento dello Stato o di un'opinione pubblica debitamente «sensibilizzata»; proclami l'impossibilità di un sindacalismo politicamente «neutro»; rivendichi associazioni di classe aperte all'influenza decisiva del partito rivoluzionario e suscettibili d'esserne conquistate; sottolinei con vigore l'importanza dell'unificazione internazionale delle lotte e delle organizzazioni economiche e, più in generale, in una fase ulteriore, delle organizzazioni intermedie; e infine, ricordando agli operai le grandi tappe del loro movimento di classe, le sue gloriose vittorie e le sue sconfitte gravide di insegnamenti, segua con la massima attenzione l'evolversi delle lotte di classe nel mondo, subordinando strettamente la sua battaglia e le sue direttive alle posizioni programmatiche e di principio del Partito.

(5) *Le Tesi caratteristiche del partito*, presentate alla Riunione generale di Firenze del dicembre 1951, fecero da spartiacque tra i compagni che proseguirono nella continuità di posizioni della Sinistra comunista d'Italia, e del marxismo, attraverso il giornale «il programma comunista» e il gruppo di compagni scissionisti che ruppero questa continuità e che decisero di mettere in campo un'azione legale presso il tribunale borghese per sottrarre al partito il giornale «battaglia comunista» e la rivista teorica «prometeo», che lo rappresentavano fin dalla costituzione del suo nucleo nel 1943-44.

(6) *Partito rivoluzionario e azione economica*, è il titolo della parte II del testo *Teoria e azione nella dottrina marxista*, presentato alla riunione di partito di Roma, nell'aprile 1951, cit.

Marxismo e "questione sindacale"

[Rapporto tenuto alla Riunione generale di partito del 12-13 febbraio 1972, dopo il rapporto sul Corso dell'imperialismo e prima del rapporto sulla «questione tedesca» dedicato alla tragedia del primo dopoguerra del movimento proletario tedesco; il rapporto che pubblichiamo è ripreso da «il programma comunista» nn. 10, 11 e 12 del 1972]

Marxismo e "questione sindacale"

1. Fin dalle sue origini il Partito proletario si distingue da tutte le forme di utopismo, mostrando che la trasformazione rivoluzionaria della società borghese in società socialista sarà il punto d'arrivo non già di una «propaganda ed esecuzione pratica di piani sociali... costruiti ad arte», ma del *movimento reale* della classe oppressa della società presente, culminante nella rivoluzione politica, cioè nell'insurrezione armata, nella distruzione dello Stato borghese e nell'instaurazione della dittatura del proletariato (*Manifesto del Partito Comunista*).

2. Questo «movimento reale» dev'essere da noi studiato in quattro fasi storiche successive: all'alba del capitalismo; nella «fase idilliaca» del capitalismo stesso prima del 1914; all'indomani della prima guerra mondiale; all'indomani della seconda e fino ad oggi.

Esso comincia, dice il *Manifesto*, «con l'esistenza stessa del proletariato». In questo stadio, «gli operai formano una massa dispersa... sparpagliata dalla concorrenza». Le lotte sono ancora più o meno isolate, e il raggrupparsi degli operai in masse «non è ancora la conseguenza della loro propria unione, ma è dovuto all'unione della borghesia, che per raggiungere i suoi propri fini politici deve mettere in moto tutto il proletariato, ed è ancora in grado di farlo». In tale stadio, la condizione di esistenza del capitale, il lavoro salariato, «poggia esclusivamente sulla concorrenza che gli operai si fanno tra loro stessi», non v'è freno né limite alla sete di pluslavoro dei padroni, se non nella necessità di lasciare in vita lo schiavo salariato perché produca e riproduca capitale. Il salario è interamente determinato dalla legge della domanda e dell'offerta sul mercato del lavoro, che lo fa oscillare ora al disopra ora e soprattutto al disotto del minimo fisiologico, poiché quello che Marx chiama il salario sociale, corrisponde ai bisogni fisiologici che più tardi la classe lavoratrice grazie all'associazione costringerà la classe borghese a riconoscere, non esiste affatto o è ridotto al minimo, salvo per un'esigua aristocrazia operaia.

3. In queste condizioni, la semplice «unione mediante associazione», «la formazione di coalizioni contro i borghesi per difendere il salario», e perfino di «associazioni permanenti» a questo scopo, ha già carattere «rivoluzionario», perché tende a spezzare l'isolamento degli operai, condizione senza la quale la borghesia non può più farsi passare per la rappresentante degli interessi di tutta la società né, quindi, far passare la democrazia per l'ultima conquista possibile sul terreno politico in quanto soluzione completa di tutti i problemi sociali.

Si aggiunga che l'associazione operaia permanente è una necessità vitale per impedire alla borghesia di imporre

agli operai una sorte altrettanto miserabile, ma molto più incerta di quella degli schiavi, giocando sulla loro concorrenza reciproca come sul deprezzamento del valore della forza lavoro provocato dalla crescente introduzione delle macchine, che rende più facile il lavoro e riduce il necessario apprendistato.

Ma, fin da quest'epoca in cui il «successo immediato» della lotta rivendicativa è tuttavia una condizione di vita o di morte per gli operai ancora privi di qualunque riserva, e ridotti a vivere nelle condizioni bestiali descritte nella *Situazione della classe operaia in Inghilterra* di Engels e nel *Capitale* di Marx, è caratteristica distintiva del comunismo non solo dimostrare che tutte le «vittorie» degli operai in tali lotte sono «effimere» (perché - dato che le leggi del mercato giocano senza limitazione alcuna - ciò che si è ottenuto ieri può essere annullato domani, il rapporto salariale non essendo stato minimamente intaccato), ma di affermare che «il vero risultato delle loro lotte non è il successo immediato, bensì l'unione sempre più estesa dei lavoratori» (*Manifesto del Partito Comunista*).

4. Contro tutti gli utopisti per i quali la classe operaia è solo la classe «che soffre più di tutte le altre», una classe priva «di ogni movimento politico che le sia proprio», il *Manifesto* mostra che lo sviluppo stesso dell'industria e dei mezzi di comunicazione, cioè del capitalismo, rende ineluttabile l'unione crescente degli operai nella lotta contro i padroni, e che questo sviluppo «toglie dunque da sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti»; toglie, cioè, la dispersione e l'assenza di organizzazioni proprie della classe operaia. In questa prima affermazione della dottrina marxista che è il *Manifesto*, la costituzione del proletariato in classe mediante l'unione crescente contro il padronato, appare come *un solo e medesimo processo*, che la sua costituzione in partito.

Eguale, la sola differenza che vi si fa tra quella che oggi si chiama «lotta economica» (la «lotta di classe alle sue scaturigini», diceva Marx) e la lotta di classe nel pieno senso del termine, cioè la «lotta politica», è che la prima resta «locale» mentre la seconda è di estensione «nazionale»: «Basta questo semplice collegamento per centralizzare le molte lotte locali, aventi dappertutto eguale carattere, in lotta nazionale, in una lotta di classe. Ma *ogni lotta di classe è lotta politica*».

Un secolo dopo, la nostra corrente ha spiegato questa visione di una potente semplicità: «Nel 1848, non v'era molto pericolo che, dicendo lotta politica per dire lotta rivoluzionaria, qualcuno capisse o fingesse di capire lotta elettorale, pacifica, legalitaria. Appunto perché le rivoluzioni borghesi erano o di recente data o tuttora all'ordine

del giorno, appariva chiaro che le rivendicazioni politiche *si difendono con la guerra civile*» (Sul filo del tempo, *Movimento sociale e lotta politica*, 1949) (1).

5. E' facile, più di un secolo dopo il *Manifesto*, constatare che il processo storico è stato molto più complicato di quanto non si prevedesse allora, perché se l'organizzazione sindacale esiste oggi in tutti i paesi civili - e perfino in colonie che escono appena dalla barbarie - la costituzione del proletariato mondiale in partito politico è ritornata al punto zero con il pauroso fallimento della III Internazionale.

Questa constatazione sarebbe tuttavia sterile (e, peggio ancora, gravida di una deviazione alla Marcuse, il quale, come tutti sanno, afferma che la classe operaia non ha più alcuna missione rivoluzionaria, essendo incapace di assolvere quella che il marxismo le aveva scoperta) se non si comprendessero le ragioni non solo storiche ma di principio, per le quali il *Manifesto del Partito Comunista* considera come un solo e medesimo processo «l'organizzazione del proletariato in classe» grazie all'«unione crescente dei lavoratori», e la sua «costituzione in partito politico» - e per le quali altresì la I Internazionale raggruppò indifferentemente sotto la stessa direzione centralizzata associazioni economiche e partiti proletari.

6. Le ragioni storiche risiedono tutte nel fatto che, fino a un'epoca relativamente tarda dopo la sua vittoria sull'*ancien régime*, la borghesia vietò tutti i tipi di associazioni - padronali come economiche operaie - in quanto resurrezione delle corporazioni medievali e precapitalistiche.

In realtà, con la sola loro esistenza, tali associazioni costituivano una sfida ai principi politici sacrosanti della dottrina liberale che esclude ogni corpo intermedio fra governo e cittadini: di questi, infatti, non si presume che eleggano dei deputati per difendere i loro *particolari* interessi; i deputati sono i rappresentanti della «nazione» e, attraverso le elezioni, si manifestava una «volontà generale» distinta per principio dalle volontà individuali. Ammettere che, fra i loro rappresentanti legali e i cittadini, possano inserirsi i rappresentanti di una volontà *particolare*, avrebbe voluto dire falsare la mirabile trasmutazione immaginata dalla dottrina della «sovranità nazionale» o «popolare». Agli occhi del liberalismo, la manifestazione di una tale volontà particolare era quindi *in se stessa* sediziosa, ed erano necessari i pressanti bisogni dello sviluppo capitalistico perché lo Stato borghese tollerasse le associazioni padronali molto prima di pensare anche soltanto a permettere quelle degli operai.

Beninteso, la dottrina liberale in politica rispondeva alle condizioni del primo stadio del capitalismo e si accompagnava ad un parallelo liberalismo economico, secondo il quale il libero gioco degli interessi individuali avrebbe dovuto assicurare il minimo di «ingiustizie» e il massimo di efficienza, spettando al *mercato* di decidere da arbitro sovrano fra le pretese di ciascuno - il che equivaleva ad erigere le leggi del tutto materiali della concorrenza a Giustizia trascendente e senza appello.

Nella pratica, questa dottrina doveva, è ovvio, giocare molto più duramente contro le associazioni operaie che contro quelle padronali. Così la legge Le Chapelier in Francia (giugno 1791) vieta «agli operai e garzoni di qua-

lunque mestiere di nominare, quando si trovano riuniti, presidenti o segretari, tenere registri, prendere decisioni, formulare regolamenti sui loro pretesi [!!!] interessi comuni» (2).

Analogamente, la legge del Parlamento inglese del luglio 1799 proibisce agli operai «di concertarsi per i loro salari, per imporre l'assunzione di alcuni di loro, o per stabilire qualsivoglia regolamento, pena la prigione e i lavori forzati».

Così, la libertà di associazione che l'assolutismo aveva condannata come «delitto di monopolio» (giacché il solo monopolio lecito era il suo), la borghesia la respingeva più ipocritamente in nome della «libertà di lavoro», e come un «ritorno indietro» verso il sistema logoro e reazionario delle corporazioni.

Ora, se in Inghilterra la legge sulle coalizioni fu abrogata nel 1825, in Francia bisognerà attendere il 1864 per vedere lo Stato borghese abolire il delitto di coalizione, mezza misura che autorizzava l'azione comune senza per ciò riconoscere il diritto di associazione. Quest'ultimo sarà concesso soltanto nel 1884 e, come se non bastasse, sotto condizioni - deposito degli statuti, lista nominativa dei dirigenti ecc. - che faranno dire ai guesdisti: «La grande legge democratica della III Repubblica non è che una legge di polizia reazionaria!» (3). Malgrado differenze di ritmo, si potrebbe seguire la stessa evoluzione della politica borghese di fronte ai sindacati in tutti i paesi capitalistici.

7. Dobbiamo ora considerare le ragioni di principio in forza delle quali il *Manifesto* presenta la costituzione del proletariato in associazioni economiche permanenti e la sua costituzione in partito politico distinto da tutti i partiti della classe avversa come *un solo e medesimo processo*.

Come notava già il testo citato *Movimento sociale e lotta politica*, «la tesi del sottomarxismo e dell'opportuni-

(1) *Movimento sociale e lotta politica* è stato pubblicato nel n. 43 del 16-23 novembre 1949, in «battaglia comunista», giornale del partito di allora, ed è riprodotto nella prima parte di questo opuscolo.

(2) Isaac-René-Guy Le Chapelier, deputato del Terzo stato agli Stati generali nel 1789, fondatore del club Breton (futuro club dei Giacobini), avvocato, fu estensore della legge che porta il suo nome, approvata dalla Costituente il 14 giugno 1791, che negava ai lavoratori il diritto di riunirsi in associazioni a difesa dei salari e di scioperare; la legge Le Chapelier era strettamente connessa con la legge Allarde, del marzo 1791, che sopprimeva le corporazioni feudali, le società benefiche ed educative, le società artigiane, le organizzazioni politiche esistenti, gli ordini e le confraternite religiose. L'ultimo articolo della legge Le Chapelier, l'articolo 8, recitava: «Ogni raggruppamento composto di artigiani, operai (...) o da loro eccitato contro il libero esercizio dell'industria e del lavoro sarà ritenuto sedizioso e come tale trattato» (Cfr. www.storialibera.it/epoca_contemporanea/evoluzione_francese/articolo.php?id=2352).

(3) Secondo altre fonti il diritto di coalizione dei lavoratori è riconosciuto, in Inghilterra, grazie a lotte operaie generalizzate, nel 1859, ma si deve attendere il 1867 perché il *Master and Servant Act* abolisca la pena del carcere per la deroga ai patti di lavoro mediante lo sciopero. In Francia, dopo lunghe e sanguinose lotte, il diritto di coalizione è sì riconosciuto per legge nel 1864, ma limitatamente al mantenimento dei livelli salariali. (Cfr. www.alpcub.com/movoperaio.pdf). Con la legge del 25 maggio

Marxismo e "questione sindacale"

smo non si scriveva ancora, come nel periodo "pacifico", nei termini: lotta di classe, lotta per gli interessi operai, ma col mezzo della democrazia, del suffragio universale, dei partiti legalitari e parlamentari. Ma si scriveva appunto in questi altri termini: azione per il miglioramento sociale delle condizioni dei lavoratori al di fuori delle questioni del potere politico. Ma la conclusione che ne derivava nei due tempi storici era la stessa: rinuncia alla lotta per abbattere il potere costituito dello stato e infrangerne la macchina. Solo in tempo recente si è sentito parlare di "partiti operai" che usano mezzi legali e scartano la rivoluzione con mezzi violenti. Allora si parlava solo di azione per sollevare le condizioni degli operai con misure sociali, ma non a mezzo di azioni di partito, e tanto meno di partiti formati dagli operai stessi». La cosa resterà ancora vera per molto tempo, se si pensa alla tenacia della *deviazione sindacalista*.

Fin dalla sua origine, dunque, il Partito proletario proclama che la sola esistenza delle associazioni economiche dei lavoratori precipita al livello di «sette reazionarie» gli utopisti, che «per molti riguardi erano dei rivoluzionari» in un'epoca in cui la lotta fra le classi non era abbastanza sviluppata perchè potessero riconoscere nel proletariato «alcuna funzione storica autonoma, alcun movimento politico proprio». Ma proclama altresì che queste associazioni raggiungono il loro scopo – l'emancipazione dei lavoratori – alla sola condizione che il proletariato organizzato abbracci la dottrina del Partito proletario, la dottrina del Comunismo, cioè della rivoluzione politica violenta e della dittatura del proletariato quali condizioni *sine quibus non* della grande trasformazione sociale che porterà necessariamente all'abolizione delle classi.

Con la sua azione in seno alla I Internazionale, il Partito proletario diede una prima applicazione incancellabile della sua concezione materialistica della storia. Questa si riassume senza possibile contestazione nel modo seguente: la vittoria finale del proletariato risulterà dall'*alleanza del movimento reale e del socialismo scientifico* o, in altri termini, delle associazioni economiche proletarie per la lotta contro il padronato e del partito rivoluzionario della classe.

Il fallimento della I Internazionale fu il risultato dell'imaturità del proletariato in questa prima fase; immaturità che non gli permetteva ancora di far proprie le tesi del socialismo scientifico. Engels, in un testo famoso, prevedeva che nella fase seguente la classe operaia internazionale, e in particolare tedesca, avrebbe superato questa immaturità. Così fu, in una certa misura, ma in modo non definitivo e, soprattutto, non senza una nuova deviazione – la *deviazione socialdemocratica*.

8. La fase successiva – quella della II Internazionale – è caratterizzata anzitutto da un mutamento di politica della borghesia di fronte ai sindacati operai. Senza rinunciare affatto alla mistificazione democratica, essa calpesta in vari punti la propria dottrina liberale e adotta un atteggiamento conciliante nei riguardi dei sindacati per evitare la radicalizzazione rivoluzionaria del movimento.

Questa fase è d'altra parte caratterizzata dallo sviluppo impetuoso, se non dal trionfo, del movimento *politico* del proletariato, che, almeno in certi paesi europei, soppianta vittoriosamente il sindacalismo puro in seno alle stesse

associazioni operaie di massa.

Questi importanti mutamenti avvengono in una cornice di progresso capitalistico relativamente pacifico. E' perciò che si profila una *seconda* deviazione, la deviazione *reformista* che, d'altra parte, ha per effetto di restituire vigore alla prima, quella del sindacalismo apolitico per principio, e quindi di perpetuarla. Pur non cessando di sottolineare la necessità del movimento *politico* del proletariato, questa deviazione consiste nel ridurre tale movimento all'azione legale nel quadro del parlamento, per ottenere dalla classe dominante disposizioni legislative favorevoli ai salariati. Ipocritamente o apertamente, essa condanna la lotta rivoluzionaria.

Questo imborghesimento della lotta politica dei partiti operai dell'epoca «idilliaca» del capitalismo deriva essenzialmente dalla pressione degli interessi *immediati*, rappresentati dalle organizzazioni sindacali, sul Partito: a questa pressione ubbidiscono le frazioni più «destre» dei partiti socialisti, le direzioni sindacali e i gruppi parlamentari, e tutti insieme la traducono in una teoria revisionista secondo la quale il passaggio dal capitalismo al socialismo avverrebbe senza rivoluzione politica violenta.

Parallelamente, si vede modificarsi l'atteggiamento dell'istituzione più conservatrice del mondo borghese, la Chiesa cattolica, di fronte al movimento sindacale, trasformazione che rispecchia un diverso atteggiamento della stessa classe dominante, di cui, nell'enciclica *Rerum Novarum* (1891), traduce a meraviglia i motivi ispiratori d'ordine e conservazione. Vi si legge infatti:

«Sopresse nel passato secolo le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in loro vece, nel tempo stesso che le istituzioni e le leggi venivano allontanandosi dallo spirito cristiano, avvenne che a poco a poco gli operai rimasero soli ed indifesi in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza... Il troppo lungo lavoro e la mercede giudicata scarsa pongono, non di rado, agli operai motivo di sciopero. *A questo sconcio grave e frequente, occorre che ripari lo Stato, perchè tali scioperi non recano danni ai padroni solamente e agli operai medesimi, ma al commercio e ai comuni interessi; e per le violenze e i tumulti a cui d'ordinario danno occasione, mettono spesso a rischio la pubblica tranquillità*».

1864 lo sciopero non è più considerato un delitto punito penalmente, e viene assimilato ad una rottura del contratto di lavoro. Con la successiva legge Waldeck-Rousseau (21 marzo 1884), si riconosce la legalità dei sindacati corporativi, ma senza rimettere in discussione l'arsenale giuridico repressivo e l'arbitrio padronale che pesano sull'esercizio dello sciopero, in particolare nella funzione pubblica (Cfr. www.laquestionesociale.org/LQS/LQS_1/it_QS1_07_France.pdf). I «guesdisti»: erano chiamati così i seguaci di Jules Guesde, fondatore del Partito Operaio Francese (POF) nel 1893 che prenderà successivamente il nome di Partito Socialista Francese; Guesde, teorico della linea «dura» del movimento operaio (nessun compromesso con le forze borghesi) e convinto internazionalista, diventerà col tempo molto più morbido, teorizzando la possibilità per il proletariato di giungere al potere democraticamente per poi, nel 1914, di fronte alla prima guerra mondiale, aderire alla *Union sacrée* propagandando il patriottismo con le parole del manifesto del POF del 1893: «l'internazionalismo non è né lo svilimento né il sacrificio della patria» e «La Francia non avrà difensori più ardenti dei socialisti e del movimento operaio!»

Ecco perché il papa dell'epoca dichiara: «Vediamo *con piacere* formarsi ovunque associazioni siffatte» (cioè dei sindacati) «sia di soli operai, sia miste di operai e padroni»; ritiene anzi «*desiderabile* che crescano di numero e di operosità», e ne trae «auspicio a sperar bene nell'avvenire, *purché* tali società fioriscano sempre più e siano *saviamente ordinate*». In conclusione, Leone XIII esprime il voto che «lo Stato difenda queste associazioni legittime dei cittadini, non s'intrometta però nell'intimo della loro organizzazione e disciplina».

E' questa la dottrina di partenza dei *sindacati cristiani*, che, costituendosi in Confederazione internazionale nel 1919, adottano la seguente risoluzione: «Il fine della nostra azione sindacale sarà di attuare il principio della collaborazione pacifica del capitale e del lavoro nell'impresa, e di ripartire equamente i profitti derivanti da quest'ultima... Il nostro ideale sindacale cristiano fatto di fratellanza, la nostra concezione economica reclamante la collaborazione fra le classi e la cooperazione nella produzione, ci impediranno sempre di aderire a una dottrina basata sulla lotta di classe... Noi constatiamo come un fatto, ma la deploriamo, questa lotta di classe, nata principalmente dal conflitto di appetiti contrastanti e dagli abusi di un capitalismo fondato sul diritto del più forte».

9. Il risultato storico della seconda fase del ciclo borghese è dunque il seguente: invece dell'unità prevista ed auspicata fra associazioni economiche degli operai e Partito rivoluzionario, si vedono, *da una parte*, sindacati che si richiamano al principio generale della *lotta di classe* e, *dall'altra*, sindacati di ispirazione cristiana o direttamente padronale, che invece si richiamano al principio generale della *collaborazione di classe*.

Fra i primi, allora detti «sindacati di classe», o «rossi», in antitesi ai secondi, bisogna inoltre distinguere fra quelli che propugnano una completa *neutralità* nei confronti del Partito proletario marxista (deviazione sindacalista persistente nei paesi latini: Francia, Italia, Spagna) e quelli che servono di base al Partito di classe dell'epoca, il Partito socialista.

D'altro lato, la portata *rivoluzionaria* di quest'ultimo fatto apparirà singolarmente ristretta quando, di fronte alla guerra imperialistica, cioè al maggiore evento politico che la società borghese possa conoscere, Partiti socialisti e sindacati affiliati passeranno armi e bagagli in campo borghese, cioè nel campo della *difesa nazionale* e della *tregua sociale*, in gradi diversi (per esempio, il Partito socialista italiano eviterà di comprometersi completamente) e con reazioni di importanza molto diseguale da parte della sinistra marxista a seconda dei paesi considerati. Precisiamo, per chiudere questo bilancio, che, come era prevedibile, i sindacalisti puri non fecero, di fronte alla guerra, un fiasco minore degli altri.

10. E' in queste condizioni che, grazie all'iniziativa bolscevica e sotto l'impulso dello sconvolgimento più o meno profondo di tutte le idee, di tutti i pregiudizi accreditati dai decenni di sviluppo pacifico nelle grandi masse operaie, sconvolgimento provocato non solo dal massacro imperialistico, ma dalla crisi economica ad esso conseguente, l'Internazionale comunista si ricostituisce e si pone il problema della conquista del proletariato.

Sul *terreno dei principi*, non può farlo in termini diversi dai marxisti del passato: poiché la rivoluzione è il punto di approdo del *movimento reale del proletariato*, poiché la trasformazione degli stessi uomini – gli operai – sotto la pressione delle circostanze storiche li ha portati sul terreno del Comunismo sottoponendoli all'influenza politica dell'Internazionale, non può trattarsi di *opporre* gli scopi politici supremi a questo movimento reale, cioè la propaganda comunista alla lotta economica, la diffusione dei principi rivoluzionari alla partecipazione alle lotte di classe; insomma, il Partito alle organizzazioni sindacali.

Quali che siano state in seguito le deviazioni dell'Internazionale Comunista nella questione capitale dei mezzi più idonei ad assicurare la conquista delle masse proletarie ad opera del Partito, essa pose correttamente la questione della rivoluzione proclamando che questa non può trionfare *senza che il Partito sia riuscito a conquistare un'influenza decisiva nella classe operaia e quindi nelle organizzazioni economiche*, che, all'indomani del massacro mondiale, avevano visto i loro effettivi crescere vertiginosamente sotto la pressione della crisi.

La Sinistra comunista, che aveva fondato il P.C. d'Italia e criticò senza esitazioni e con perfetta chiarezza la tattica troppo elastica di «conquista delle masse» preconizzata dall'I.C., disse però e ripeté molto chiaramente che per essa non si trattava di mettere in causa il *principio* di tale conquista, e ne diede la prova con un notevole lavoro di penetrazione e inquadramento dei sindacati operai.

In realtà questo principio poteva essere negato solo da non-materialisti che nella rivoluzione vedono il prodotto dell'azione eroica di una minoranza decisa o di una pura propaganda di idee, anziché *il frutto dell'organizzazione dello stesso proletariato in partito, il risultato dell'intervento continuo* dell'avanguardia comunista in tutte le lotte reali.

Se la continuità dei principi in rapporto al *Manifesto* del 1848 era quindi perfetta, la situazione storica era però ben diversa a causa dello sviluppo anteriore di una potente corrente riformista incrostata in non potenti organizzazioni di massa; corrente riformista che non solo non aveva impedito lo sviluppo di un vero e proprio «imperialismo della classe operaia» in numerosi paesi, eccettuate forse soltanto la Russia e l'Italia, ma era in perfetta armonia con esso.

Fu questa situazione a provocare, soprattutto in Germania, la grave deviazione che, molto prima della formazione del K.A.P.D., fece lanciare agli spartachisti (più o meno consenziente la Luxemburg) la parola d'ordine: «fuori dai sindacati»!

Più di cinquant'anni dopo, questa parola d'ordine ritorna di moda in certi ambienti di falsa sinistra, cosa tanto paradossale in quanto coloro che la difendono non possono sostenere, come i loro predecessori tedeschi, che il centro di gravità della lotta si è spostato dai sindacati ai consigli operai (*Räte* in tedesco, *Soviet* in russo), e che tutto lo sforzo del partito deve incentrarsi su questi organismi esprimenti un grado più alto della lotta di classe in quanto *organismi politici*; perché tali organismi politici non esistono oggi e neppure si manifesta la minima tendenza alla loro formazione.

Le origini della nascita di questa vecchia deviazione «antisindacale» sono molteplici, ma essa deriva principal-

Marxismo e "questione sindacale"

mente dal completo misconoscimento delle Tesi dell'Internazionale sulla questione sindacale da parte dei sedicenti «estremisti» di oggi.

A cinquant'anni di distanza, l'Internazionale (e il piccolo partito d'oggi) sono accusati di aver ignorato il fatto che, in una situazione di tensione acuta, la lotta di classe del proletariato contro la borghesia suscita violenti conflitti *in seno alla stessa classe operaia*, le cui frazioni arretrate (cioè, al di sotto del livello che ha portato gli operai all'associazione economica) o corrotte (cioè gli operai organizzati, ma imbevuti di ideologie borghesi e controrivoluzionarie, che seguono la corrente riformista) si levano con furore reazionario, a volte con le armi in pugno, contro la frazione avanzata e rivoluzionaria.

Respingendo la politica di abbandono dei sindacati oppure di costituzione di sindacati ristretti sulla base del riconoscimento da parte dei loro iscritti del principio della dittatura del proletariato, l'Internazionale, secondo questa critica tardiva (che si limita a riprodurre l'errore delle cosiddette «sinistre» tedesca e olandese) avrebbe commesso il delitto storico di *sottomettere* gli operai comunisti alla parte arretrata o corrotta del proletariato, di consegnarli mani e piedi legati alle forze conservatrici e controrivoluzionarie della socialdemocrazia!!!

E' contro la ripetizione di questo «delitto» che, nel seno stesso del nostro piccolo partito (4), accusato di buttarvisi a capofitto per «non aver riconosciuto la realtà attuale», o addirittura di prepararsi con tutta la perfidia dell'opportunismo, hanno condotto la loro agitazione elementi incoerenti o disorientati.

11. La riesposizione dei *fatti storici* relativi al conflitto fra l'Internazionale e le tendenze specifiche del comunismo tedesco («luxemburghismo» prima, K.A.P.D. dopo, poiché, fra i due esiste una continuità indiscutibile) è una necessità imperiosa, perché il partito conosce troppo poco di quest'epoca, e ha bisogno di conoscerla per combattere col massimo di efficacia la deviazione «antisindacale» che, in sostanza, è solo un ritorno alle vecchie posizioni idealistiche che ignorano il legame fra lotta immediata e rivoluzione e che non meglio vedono il legame intercorrente fra le «sovrastrutture» costituite dai pesanti apparati delle organizzazioni di massa, oggi totalitariamente controllate dall'opportunismo, e la condizione della stessa classe, così come è determinata dalla fase di espansione seguita alla seconda guerra mondiale e accompagnata da tutto un arsenale di provvedimenti intesi a legare la classe salariata allo Stato borghese indorando le catene della schiavitù.

Detto questo, un semplice rinvio alle Tesi dell'Internazionale comunista al secondo congresso mondiale (1920) basta per confutare le gravi accuse surricordate.

Queste tesi su «*Il movimento sindacale e i comitati di fabbrica e di azienda*», si riassumono così nella parte dedicata ai sindacati. Esse notano: 1) l'afflusso di masse decise alla lotta antipadronale e *potenzialmente rivoluzionarie* (giudizio che, all'uso, si è rivelato troppo ottimista, poiché non è stato il comunismo ma l'ipocrita centrismo a conservare la maggiore influenza sulle grandi masse operaie occidentali; ma che non cambia nulla al problema di fondo); 2) la resistenza del vecchio apparato ereditato dall'epoca anteriore al 1914, caratterizzata da rapporti relativamente pacifici fra le classi, non solo al processo rivo-

luzionario ma allo stesso movimento rivendicativo.

Esse ne concludono che è necessario per i comunisti entrare nei sindacati ancora tenuti sotto controllo dalla socialdemocrazia, per farne degli organi coscienti della lotta diretta all'abbattimento del capitalismo. Condannano «ogni diserzione volontaria dal movimento sindacale» e «ogni tentativo artificiale di creazione di particolari sindacati *senza che vi si sia costretti* o da eccezionali violenze della burocrazia professionale (...) o dalla angusta politica aristocratica». Affermano che «le esitazioni delle masse operaie, la loro indecisione politica, la loro accessibilità alle giustificazioni apparenti dei capi opportunisti, possono essere superate solo nel corso di una lotta sempre più aspra e nella misura in cui (...) gli operai comunisti di avanguardia dimostrino di essere, nella lotta economica, *non solo dei propagandisti delle idee del comunismo ma i più decisi condottieri di questa stessa lotta e dei sindacati*»; tesi alla quale nessuno può rinunciare, oggi come ieri, *senza rinunciare allo stesso materialismo storico*.

Esse prevedono che, *se questo lavoro viene compiuto*, e soltanto a questa condizione, «1) i comunisti potranno prendere la testa del movimento sindacale e farne un organo della lotta rivoluzionaria per il comunismo, 2) sarà possibile frenare il disgregamento dei sindacati (in seguito alle diserzioni degli operai delusi dalla politica collaborazionista, e alla loro frammentazione) e sostituirli con unioni sindacali, cioè soppiantando la burocrazia separata dalle masse con rappresentanti diretti degli operai di fabbrica, e lasciando alle centrali sindacali soltanto le funzioni strettamente necessarie».

Esse avvertono che «*i comunisti non devono arretrare di fronte alle scissioni che potrebbero verificarsi in seno ai sindacati, se la rinuncia alla scissione equivale alla rinuncia al lavoro rivoluzionario nei sindacati*» e aggiungono che «*se, tuttavia, una scissione si impone come necessaria*, dovrà essere eseguita soltanto se i comunisti riescono (...) a convincere le grandi masse operaie che la scissione è compiuta non per considerazioni dettate da finalità rivoluzionarie lontane e ancora vaghe, ma per i più diretti interessi della classe operaia nello sviluppo della sua lotta economica. *In caso di necessità di una scissione*, i comunisti devono dedicare la massima attenzione a che la scissione stessa non li isoli dalla massa operaia».

(4) Il riferimento è alla forte sbandata che prese il partito nel periodo 1967-1971 rispetto alla valutazione della CGIL e dell'ipotizzata unificazione sindacale: CGIL non più considerata come sindacato tricolore ma «di classe» e perciò da difendere contro la prevista unificazione con CISL e UIL, e unificazione fra i tre maggiori sindacati italiani come un ritorno indietro al sindacato fascista e perciò da combattere perché questo supposto «salto indietro» non avvenisse. Gli errori commessi in questo campo non potevano che rigenerare un volontarismo e un attivismo deleteri che il partito tradizionalmente ha sempre combattuto, fin dalle sue origini e, in particolare, nella scissione con il gruppo di «battaglia comunista» nel 1951-52, e che si è trovato a dover combattere anche successivamente fronteggiando in diverse occasioni, compresa la crisi esplosiva del 1982-84, tendenze portatrici di questi errori. I diversi aspetti di questo tema sono stati affrontati negli anni successivi alla crisi esplosiva del 1982-84 nel nostro bilancio politico delle crisi del partito.

I brani di queste tesi, sottolineati da noi, bastano a far giustizia dell'autentico lavoro di falsificazione recentemente compiuto da critici tanto più «audaci» in quanto venuti molto dopo la battaglia quindi più disincantati dalle sfibranti lentezze della storia. Con la sufficienza inimitabile di cui sono capaci soltanto i piccolo-borghesi quando si degnano di rivolgere lo sguardo al movimento operaio senza che questo sembri loro pienamente all'altezza delle loro pretese ideali di uomini «coscienti», «ai quali non la si dà da bere», questi critici «radicali» del passato, benchè di levatura più che modesta e tronfi di «stati di servizio» reali o immaginari, ma non destinati a passare in alcun modo alla posterità, non hanno temuto di «far colpa» ai comunisti della III Internazionale di una pretesa «disciplina da cadaveri» verso i riformisti a capo delle organizzazioni sindacali nel primo dopoguerra, di un centralismo «formalista» che sottometteva gli operai rivoluzionari a vertici la cui conquista era per natura (!) impossibile, di un rispetto superstizioso per l'unità «formale» a spese della lotta comunista, e, a coronamento del tutto, di un «misconoscimento» del fatto che la lotta di classe non oppone soltanto borghesi e proletari, ma provoca pure «violenti scontri in seno alla stessa classe operaia»; verità banale per cui questi critici esigevano il «brevetto di invenzione» al quale credevano di aver diritto.

In realtà, «radicali» solo in apparenza, costoro hanno finito per abbandonare il marxismo, secondo il quale «il proletariato si costituisce in classe e quindi in partito politico» sotto la pressione di esigenze che spingono le lotte reali di categorie operaie, in origine forzatamente eterogenee, ad unificarsi e, in circostanze storiche favorevoli e certo non frequenti, a radicalizzarsi. Essi l'hanno sostituito con la visione ultrastantia e a carattere eroico-idealistico di una lotta dell'avanguardia della classe contro le frazioni arretrate o corrotte destinata a concludersi nella vittoria finale per la sola virtù della «coscienza» e della «volontà» degli individui che la compongono; visione in cui d'altra parte il limite fra partito politico e organizzazioni immediate è soppresso non dalla storia (che non ci mostrerà certo l'emancipazione politica di tutta la massa prima della vittoria rivoluzionaria) ma per decreto sovrano dei critici «radicali».

Poiché una tale critica non ha nulla a che vedere con l'esatta valutazione della fase storica in corso, senza la quale i principi più giusti non condurrebbero mai ad una conclusione politica corretta, noi non possiamo, prima di affrontare il secondo dopoguerra, che riaffermare la correttezza dell'impostazione data dal secondo congresso della III Internazionale alla questione sindacale, rivendicare il lavoro di partito compiuto nei sindacati dal Partito Comunista d'Italia, di cui la stessa Internazionale riconobbe che costituiva l'applicazione più completa e riuscita delle sue tesi, e registrare la ricaduta dei critici, i quali parlano in nome della «realtà più recente», non solo negli errori dei falsi sinistri degli anni Venti, ma in quello di tutta la corrente critico-utopistica teoricamente sbagliata fin dal *Manifesto del Partito Comunista* del 1848.

12. Pur appartenendo tutti e due all'era imperialistica, il primo dopoguerra differisce dal secondo come il passaggio dall'era democratica della dominazione borghese all'era totalitaria differisce dalla piena affermazione di que-

st'ultima malgrado la sconfitta militare degli Stati fascisti nel conflitto 1939-1945 e il mantenimento e perfino la restaurazione di alcune forme della democrazia politica.

Questa evoluzione era stata non soltanto prevista dal Partito, ma denunciata come la sola possibile in caso di sconfitta del comunismo al termine dell'inevitabile crisi economica e politica aperta dalla prima guerra mondiale da una parte, e dalla vittoria comunista in Russia nel 1917 dall'altra. Di più, la posizione centrale che basta a distinguere la nostra corrente da tutte le sfumature dell'opportunismo negli anni '40 – malgrado le fatali suggestioni della «vittoria antifascista» – non meno che negli anni '20, quando il fascismo era appena allo stato di minaccia, fu appunto che *il partito proletario dovesse respingere non solo come disfattista, ma come totalmente irrealista qualunque previsione e a maggior ragione qualunque rivendicazione di ritorno del regime borghese alle forme superate della democrazia.*

Considerata come un tutto, la democrazia non poteva però essere definita soltanto in virtù dell'esistenza del parlamento; fin dalla svolta nella politica di classe della borghesia di fronte alle organizzazioni immediate del proletariato (vedi punto 8), essa era pure caratterizzata dall'esistenza di sindacati operai controllati certo da correnti non rivoluzionarie, ma indipendenti non solo di diritto ma, in una certa misura, anche di fatto dalle istituzioni statali.

Ciò è tanto vero che, per caratterizzare la fase totalitaria della dominazione borghese, il nostro partito non si è limitato a sottolineare il declino sempre crescente del potere legislativo di fronte all'esecutivo, ma ha messo in risalto che, in collegamento col capitalismo monopolistico, i sindacati fascisti si erano svolti «nel sindacato di stato, nel sindacato forzato, che inquadra i lavoratori nell'impalcatura del regime dominante e distrugge in fatto e in diritto ogni altra organizzazione», e che «questo gran fatto nuovo dell'epoca contemporanea non era reversibile», ma era al contrario «la chiave dello svolgimento sindacale in tutti i grandi paesi capitalistici» (*Le scissioni sindacali in Italia*, serie «Sul filo del tempo», 1949) (5).

13. I «critici radicali» ricordati al punto 11, che nel 1971-72 credettero di fare una scoperta inedita proclamando a colpi di tromba questo fatto (per trarne, è vero, pretesto alla liquidazione di tutti i principi) erano in realtà così ignoranti che non temettero di accusare alla rinfusa «tutte le correnti sorte dalla III Internazionale» di averlo misconosciuto e, colmo di ironia, di rimproverare alla Sinistra marxista italiana di aver peccato appunto perciò di... trotskismo!

Ora si dà il caso che il riconoscimento del fatto di cui parliamo abbia costituito una posizione centrale del partito, ma si sia imposto perfino a Leone Trotsky, il quale nel 1940 svolse esattamente la stessa analisi nel suo *I sindacati nell'epoca imperialista*. Tanto basta a provare la leggerezza comune a tutti coloro che rivendicano «la libertà di critica» e il «diritto all'innovazione» in qualunque epoca e sotto qualunque pretesto; e giustifica nello stesso tempo

(5) Il filo del tempo qui citato è stato pubblicato nel 1949, nel n. 21 (25 maggio-1 giugno) di «battaglia comunista», e ripubblicato nella prima parte di questo opuscolo.

Marxismo e "questione sindacale"

l'opposizione (assolutamente incomprensibile per costoro) suscitata in marxisti non del tutto sprovveduti dalla semplice enunciazione di queste «rivendicazioni».

Non c'è nulla di sorprendente nel fatto che un marxista come Trotsky abbia svolto un'analisi identica a quella della Sinistra marxista italiana per quanto concerne l'evoluzione dei sindacati nella fase aperta dalla sconfitta dell'Internazionale Comunista nel suo tentativo di conquistare al comunismo il proletariato. Ciò che sarebbe stupefacente è che il partito derivante da questa Sinistra traesse da questa analisi conclusioni analoghe alle sue, mentre, come tutti gli ex-dirigenti dell'IC, egli è stato sempre un suo avversario nelle questioni di tattica.

Poiché si è caduti in questo errore in alcune formulazioni e parole d'ordine, conviene intrattenersi sull'insieme della posizione di Trotsky nella questione sindacale. Sarà il miglior modo di sottolineare come il nostro primo dovere verso la tradizione del nostro Partito sia di salvaguardare la logica rigorosa che ha sempre unito le sue conclusioni tattiche alle sue analisi teoriche e storiche, e che invece troppo spesso manca negli scritti di Trotsky e, a maggior ragione, dei suoi allievi degeneri. Per quanto terribili siano le difficoltà del lavoro in seno a generazioni operaie e a sindacati come quelli d'oggi (lavoro al quale nessun militante accetta di rinunciare), esse non dispensano nessuno da questo dovere.

14. Citiamo dunque da *I sindacati nell'epoca imperialistica* (1940) di Trotsky:

«C'è un aspetto comune nello sviluppo o meglio nella degenerazione delle moderne organizzazioni sindacali in tutto il mondo: il loro avvicinamento e la loro fusione col potere di stato.

«Questo processo è caratteristico dei sindacati sia neutrali, che social-democratici, comunisti o anarchici. Questo solo fatto indica che la tendenza a fondersi con lo stato non è inerente a questa o quella dottrina, ma deriva dalle condizioni sociali comuni a tutti i sindacati.

«Il capitalismo monopolistico non si basa sulla concorrenza e sull'iniziativa privata, ma su un comando centrale. Le cricche capitalistiche alla testa di potenti trusts, dei sindacati padronali, dei consorzi bancari, controllano la vita economica dalla stessa altezza che il potere di stato, e ricorrono ad ogni piè sospinto alla collaborazione di quest'ultimo. A loro volta i sindacati dei rami di industria più importanti si vedono privati della possibilità di avvantaggiarsi della concorrenza tra le diverse imprese.

«Essi si trovano di fronte un avversario capitalista centralizzato, intimamente unito al potere. Di qui per i sindacati, nella misura in cui restano su posizioni riformiste [cioè nella misura in cui non sono rivoluzionari], su posizioni basate sull'adattamento alla proprietà privata, la necessità di adattarsi allo stato capitalista e di lottare per la collaborazione con esso. Agli occhi della burocrazia del movimento sindacale, il compito essenziale consiste nel liberare lo stato dal controllo capitalista riducendo la sua dipendenza dai trusts e attirandolo dalla sua parte. Questa posizione è in completa armonia con la posizione sociale dell'aristocrazia e della burocrazia operaia, che combattono per ottenere qualche briciola nella spartizione dei sovrappiù del capitalismo imperialistico.

«Nei loro discorsi i burocrati laburisti [termine che vale

non solo per le Trade-Unions inglesi ma per tutte le burocrazie sindacali] fanno tutto il possibile per cercar di dimostrare allo stato democratico quanto sono utili e indispensabili in tempo di pace e soprattutto in tempo di guerra. *Trasformando i sindacati in organi di stato, il fascismo non inventa nulla, si limita a spingere alle loro estreme conseguenze tutte le tendenze proprie dell'imperialismo* [corsivi nostri].

«...Dei sindacati democratici nel vecchio senso del termine, cioè organizzazioni nel cui ambito diverse tendenze si affrontano più o meno liberamente, in seno ad una stessa organizzazione di massa, non possono più esistere a lungo. *Come è impossibile tornare allo stato democratico borghese, così è impossibile tornare alla vecchia democrazia operaia*. La sorte dell'uno riflette la sorte dell'altra. E' un fatto certo che l'indipendenza dei sindacati in un senso di classe nei loro rapporti con lo stato borghese può essere soltanto assicurata da una direzione rivoluzionaria».

Noi non possiamo che rivendicare totalmente questa analisi e la sua conclusione, con la riserva capitale, tuttavia, che per noi l'assenza di direzione rivoluzionaria non è un caso, un accidente della storia, l'effetto di semplici errori soggettivi, essendo le masse sempre e in ogni circostanza potenzialmente rivoluzionarie; ma è il riflesso di una crisi politica che investe l'insieme della classe.

Non possiamo invece accettare le seguenti conclusioni pratiche dettate a Trotsky dal suo volontarismo, particolarmente manifesto nella celebre tattica delle «parole d'ordine democratiche»:

«Nei sindacati totalitari è impossibile svolgere un lavoro che non sia cospirativo. E' necessario adattarci alle condizioni concrete esistenti nei sindacati *per mobilitare le masse non solo contro la borghesia ma anche contro il regime totalitario regnante negli stessi sindacati e contro i dirigenti che rafforzano questo regime* [corsivi nostri].

«La prima parola d'ordine è: *democrazia nei sindacati* [corsivi nostri]. Questa seconda parola d'ordine discende dalla prima e presuppone per la sua realizzazione la completa liberazione dei sindacati dallo stato imperialista e colonialista».

15. Tutti i compagni che hanno cercato di svolgere un autentico lavoro in veri e propri sindacati operai (non in associazioni corporative di insegnanti, impiegati, ecc.) sanno molto bene che nel 1972 come negli anni '40 questo lavoro resta in realtà di carattere cospirativo non meno che sotto il fascismo, quando esso era *costituzionalmente* escluso – anche se i rischi che si corrono non sono, almeno finora, così gravi.

Tutti i compagni coscienti del fatto che rinunciare a questo lavoro comunista fra gli operai, dentro o fuori i sindacati, significa rinunciare al compito del partito, che è di legarsi al movimento reale anche se atomizzato, anche se decaduto a proporzioni miserabili e alla peggiore discontinuità, accettano coraggiosamente di vederlo ridotto a un «lavoro cospirativo».

Quello che è intollerabile, quello di cui ogni militante il quale affronti realmente queste terribili condizioni sente tutta la falsità, è la vanteria attivistica, la «disgustosa frase rivoluzionaria», come avrebbe detto Lenin, consistente nel

parlar di «mobilitare le masse» mediante un lavoro «cospirativo». Quando si pone il problema di «mobilitare le masse», gli è che un cambiamento radicale si è prodotto nei rapporti di forza, e allora, senza evidentemente rinunciare a nessuna forma illegale di lavoro, diventa possibile levare pubblicamente la voce del partito, lavorare nel modo più aperto e largo possibile. Quando invece i rapporti di forza ci rinchiudono nei limiti angusti della cospirazione, non dobbiamo pretendere di «mobilitare le masse», non dobbiamo attendere dalla nostra volontà, dalla nostra abnegazione e ancor meno dalla nostra «abilità tattica», dei poteri che possono venirci soltanto dal proletariato stesso, dalla ripresa della lotta proletaria. Questa non dipende dalla nostra volontà; non la si inventa, la si osserva e la si studia con tutto il rigore e tutta l'obiettività che il partito deve usare in quella parte importante del suo compito che è l'analisi delle situazioni.

Dobbiamo lasciare all'attivismo opportunistico la vanteria, la «frase rivoluzionaria», la pericolosa esagerazione degli avvenimenti realmente accaduti e i risultati conseguiti. Nulla è più estraneo alla tradizione del nostro partito, il quale fin dalla sua ricostituzione si è distinto per la sua lotta risoluta contro la tesi idiota secondo cui «l'azione primeggia su tutto», dalla semplice oggettività nella valutazione dei movimenti reali fino alla coerenza teorica.

L'entusiasmo, la combattività, la tenacia nello sforzo di legarsi alla classe, sono ottime cose, ma non deve avvenire che a favore di esse entrino di contrabbando nel partito i «noi mobileremo», i «noi salveremo», i «noi ricostruiremo», insomma... i «noi capovolgeremo i rapporti di forza», tanto cari all'attivismo. Sotto questo aspetto ci sono stati errori incontestabili ed è necessario bandirli definitivamente perché, se è chiaro che non sono stati essi la causa della crisi suscitata dai «critici radicali» (crisi di demoralizzazione, crisi di completa decomposizione teorica), è altrettanto chiaro che essi hanno complicato la lotta per superarla e rischierebbero di nuocere gravemente al partito nell'esecuzione di compiti che, nell'immediato, non sono gloriosi come potrebbero farlo credere le vanterie, ma che sono reali e particolarmente pesanti per un pugno di militanti come noi.

16. Il secondo punto – quello delle parole d'ordine – è un po' più delicato.

Certo, è chiaro che non ha senso, da una parte, affermare come Trotsky che, «come è impossibile tornare allo Stato democratico borghese, così è impossibile tornare alla vecchia democrazia operaia: la morte dell'uno riflette la morte dell'altra», e d'altra parte concludere: «la seconda parola d'ordine è *democrazia nei sindacati*... e presuppone per la sua realizzazione la completa libertà dei sindacati dallo Stato».

Se la «vecchia democrazia operaia» non ritornerà mai, gli è che tutte le correnti non-rivoluzionarie tendono, per le ragioni già dette, ad una subordinazione *irreversibile* allo Stato borghese. Ciò non significa che la rottura della subordinazione dei sindacati allo Stato sia ormai storicamente esclusa; significa «soltanto» che presuppone una massiccia disaffezione del proletariato dalle correnti non-rivoluzionarie, e questa, da un lato, può derivare soltanto da una crisi profonda della società e, dall'altro, non avverrà né senza aspre lotte fra gli operai e gli attuali bonzi sindacali,

né senza sconfitta di questi ultimi, sia che gli operai riescano a cacciarli dai sindacati attuali, sia che li disertino per ricostituirne di altri – cosa che avrebbe storicamente lo stesso significato, per cui le dispute interminabili sull'ipotesi «che ha la maggiore probabilità di realizzarsi» sono del tutto vane, e provano unicamente l'incapacità di coloro che le conducono di staccarsi dall'aspetto empirico ed accidentale delle cose per abbracciare la *prospettiva della rivoluzione*.

Se una tale disaffezione, una tale rottura, una tale sconfitta di quei «fascisti passivi» che sotto il nome di «socialisti» o «comunisti», ma sempre di leali «democratici», paralizzano la classe «proletaria», si verificano, ciò significherà, né più né meno, la ripresa rivoluzionaria che invano avevano aspettato due o tre generazioni di militanti dopo l'ottobre 1917. Ottenuto un risultato storico così formidabile, quale attrattiva, quale utilità potrebbe avere la restaurazione della... vecchia democrazia operaia, e soprattutto *fra quali correnti potrebbe svolgersi*, una volta smascherata e sanzionata dalla ripresa proletaria la *natura fascista* del riformismo contemporaneo? Bisogna rispondere che questa attrattiva è dubbia, questa utilità è nulla, e l'impossibilità di questa restaurazione è sicura. Ecco perché la parola d'ordine della democrazia operaia dev'essere respinta senza esitazioni.

Ecco perché, in una versione aggravata rispetto a quella di Trotsky, la democrazia proletaria viene presentata non come l'effetto, ma come il *presupposto* della liberazione dei sindacati dallo Stato. Perché la parola d'ordine sembri offrire un'utilità qualsiasi, bisogna dunque pretendere che essa faciliti la necessaria liberazione delle organizzazioni operaie dallo Stato; ma per far ciò bisogna negare appunto quello che vi è di giusto nelle parole di Trotsky – cioè che la vecchia democrazia proletaria non potrà più rinascere –; in altre parole, bisogna mettere la realtà a testa in giù. Ragione supplementare per respingere energicamente questa parola d'ordine.

17. La parola d'ordine «completa e incondizionata indipendenza del sindacato dallo stato capitalista» deve invece essere affrontata con prudenza.

Certo, non si può respingere puramente e semplicemente questa parola d'ordine come quella della «democrazia nei sindacati», ma bisogna capire in quali limiti è valida. Prima di definirli, vediamo perché non la si può respingere.

Un ragionamento perlomeno semplicistico consisterebbe nel dire: poiché la tendenza dei sindacati alla fusione con lo Stato è irreversibile, è antistorico rivendicare la loro rottura con esso, o la ricostituzione, fuori dalle vecchie organizzazioni integrate, di sindacati indipendenti; e non meno assurdo è prevedere la conquista degli uni o degli altri ad opera del partito rivoluzionario, anche in un avvenire lontano.

Il minimo che il partito possa esigere da tutti i suoi militanti (soprattutto se hanno pretese «teoriche»), è che non tentino di stabilire che cosa è o non è «storicamente irreversibile» facendo semplicemente astrazione... dalla lotta di classe!

La tendenza dei sindacati a fondersi con lo Stato è irreversibile *nella sola misura* in cui il capitalismo riesce a mantenere il suo dominio sul proletariato. Dire che essa è irreversibile *in assoluto* è come dire che il capitalismo

Marxismo e "questione sindacale"

conserverà *in eterno* questo potere. Non occorre essere dei cervelloni per capire che, in questo caso, non sono soltanto i sindacati che sarebbero condannati in quanto strumenti della lotta rivoluzionaria; è la stessa lotta rivoluzionaria che sarebbe esclusa, è della stessa rivoluzione che si dovrebbero celebrare le esequie. Di fronte al ragionamento semplicistico di cui sopra, la nostra diagnosi è stata quindi tanto radicale quanto agevole: disfattismo acuto, rinnegamento totale.

In realtà, la tendenza dei sindacati a integrarsi nello Stato non è se non il punto d'approdo della «necessità» in cui si trovano di «lottare per la collaborazione con esso». Trotsky aveva perfettamente ragione di parlare di «necessità»; inesistente cinquant'anni fa, il che permetteva alle burocrazie sindacali di allora di rivendicare l'autonomia delle organizzazioni operaie senza essere affatto «più rivoluzionarie» di quelle di oggi, questa necessità deriva dalla tendenza *irreversibile* dello Stato monopolistico ad intervenire in tutti i conflitti anche parziali per ragioni evidenti di conservazione, lasciando sempre meno a imprenditori e salariati di regolare direttamente le loro faccende. Ma neppure questa necessità ha nulla di *assoluto*: esiste *soltanto nella misura in cui* i sindacati aspirano ad un *riassetto* delle condizioni di vita e di lavoro dei salariati nel quadro del regime salariale, senza conflitti aperti con lo Stato, senza lotta di classe aperta. *La forza di questa aspirazione misura la forza del dominio del capitalismo sul proletariato di cui parlavamo più sopra*. La tesi del marxismo è la seguente: questa aspirazione è oggi fortissima nella classe operaia dei paesi avanzati (e appunto perciò la burocrazia sindacale può dire le peggiori enormità ed esercitare un vero e proprio terrore contro i proletari che più o meno mordono il freno) *ma non è eterna*.

La tesi del disfattismo e del rinnegamento dice per contro: «Anche se il partito rivoluzionario riuscisse a controllare i sindacati, non potrebbe farli servire alla causa della rivoluzione», il che equivale a svalutare come *anti-rivoluzionaria per natura* la lotta degli operai per la difesa o il miglioramento delle loro condizioni di vita. Libero il rivoluzionarismo chiassoso di piccoli borghesi satolli di disprezzare con tanta superbia le preoccupazioni volgari della massa, e di opporre la rivoluzione alla lotta per interessi materiali. Il partito proletario non può rinunciare al materialismo senza rinnegarsi.

18. Il fondamentale riformismo delle attuali generazioni della classe operaia ha ragioni politiche troppe volte analizzate per doverci soffermare. E', fra l'altro, la «fame di democrazia» provocata dalle gesta fasciste, hitleriane e staliniane, che hanno fatto impallidire per molto tempo i crimini degli stati parlamentari e pluripartitici; è il pacifismo generato dall'atroce bagno di sangue della controrivoluzione prima, della seconda carneficina imperialistica e delle guerre ad essa successive poi, e spinto al parossismo non solo dal crescente rafforzamento delle polizie statali, ma dal terrificante armamento delle grandi potenze, guardie bianche del mondo.

Ma questo riformismo ha pure delle basi economiche che il partito ha chiaramente definite: contrariamente alla falsa teoria secondo cui, nella sua fase senile, il capitalismo cesserebbe di assicurare lo sviluppo delle forze produttive, contrariamente anche alla congiuntura fra le due guerre

mondiali, l'economia borghese ha conosciuto dopo la seconda un'espansione notevole. Di conseguenza, almeno «laddove la produzione industriale fiorisce, per gli operai occupati tutta la gamma delle misure riformiste di assistenza e previdenza per il salariato crea un nuovo tipo di riserva economica che rappresenta una piccola garanzia patrimoniale da perdere, in certo senso analoga a quella dell'artigianato e del piccolo contadino; il salariato ha dunque qualche cosa da rischiare, e questo (fenomeno d'altra parte già visto da Marx, Engels e Lenin per le cosiddette aristocrazie operaie) lo rende esitante ed anche opportunisto al momento della lotta sindacale e, peggio, dello sciopero e della rivolta» (*Partito rivoluzionario e azione economica*, aprile 1951) (6).

E' lì tutto il segreto della persistenza del riformismo nella classe operaia, non solo durante una fase storica molto più lunga di quanto i comunisti della Terza Internazionale se la potessero immaginare, ma anche in forme *aggravate* in confronto a quelle di quaranta o cinquant'anni fa.

Incapace di capire che questo aggravamento aveva il carattere di una necessità storica transitoria ch'era assurdo giudicare dall'angolo di una «etica» rivoluzionaria; impotente ad afferrare che esso non derivava da una specie di «degradazione morale» delle masse, ma dal semplice adattamento del vecchio riformismo alle nuove condizioni del capitalismo monopolistico; il rivoluzionarismo piccolo-borghese di alcuni ex membri del partito li ha infine indotti a pronunciare la decadenza delle masse proletarie dalla loro missione rivoluzionaria, e ad esaltare quella di minoranze ribelli purchessia.

Per i materialisti, le «masse» sono sempre, in un momento dato, ciò che per legge storica *devono* essere: nessuna delle ragioni che le ha rese quelle che sono è *mai immutabile*, e, invece di cadere nella disperazione o nelle «laceranti revisioni», i materialisti affidano allo sviluppo storico il compito di distruggere quel mostro che è una classe operaia non rivoluzionaria, e quindi di ricreare le condizioni dello sviluppo del partito proletario.

Se, di fronte all'inevitabile terrorismo borghese (di cui le gerarchie opportuniste sono sempre e soltanto le cinghie di trasmissione), *tutte* le generazioni operaie destinate a succedersi dovessero reagire allo *stesso* modo di quella che ha subito i grandi traumi dell'interguerra e del secondo massacro imperialista e di quelle che sono state allevate in questa psicologia, allora bisognerebbe rinunciare ad ogni speranza di rivoluzione, ma si dovrebbe anche ammettere che la «natura umana» resta immutabile, come pretende la borghesia, invece di trasformarsi continuamente sotto i colpi della storia, come ha sempre affermato il marxismo.

Allo stesso modo, sul piano economico, se l'espansio-

(6) *Partito rivoluzionario e azione economica* è la seconda parte della riunione di partito tenuta a Roma, il 1° aprile 1951, (la cui prima parte è *Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista*), sul tema *Teoria e azione nella dottrina marxista*, pubblicata nel «Bollettino Interno» n. 1 del 10 settembre 1951. Pubblicati poi, insieme ad altri materiali, nel volumetto *Partito e classe*, n. 4 della serie «i testi del partito comunista internazionale», nel 1972 ed è presente nella prima parte di questo opuscolo..

ne capitalistica nell'ultimo quarto di secolo potesse continuare all'infinito nell'armonia; se «la piccola garanzia patrimoniale» (che durante questa espansione ha causato l'opportunismo degli operai dei paesi progrediti) potesse restare in ogni circostanza una conquista intangibile; se, comunque, potesse soddisfare i bisogni delle generazioni operaie future solo perché ha soddisfatto quelli delle generazioni precedenti, allora non vi sarebbe alcuna ragione né che i bisogni materiali delle masse le spingano nuovamente ad una lotta di classe senza compromessi con lo Stato borghese, né che il partito rivoluzionario possa mai ritrovare un'influenza qualsiasi.

Appunto perché il marxismo esclude una simile visione, non si può respingere la parola d'ordine di «indipendenza incondizionata dei sindacati dallo stato capitalistico». Prima di tutto, questa parola d'ordine corrisponde ad una tendenza che si delinea immancabilmente nelle condizioni di una ripresa della lotta proletaria, non certo ad opera della burocrazia sindacale esistente, ma ad opera delle masse sindacalizzate; in secondo luogo, essa risponde perfettamente alle esigenze di questa lotta – due cose che non si potevano dire della parola d'ordine di «democrazia nei sindacati».

Proclamando che aspirava «alla confederazione sindacale unitaria autonoma dalla direzione di uffici di stato, agente coi metodi della lotta di classe, dalle singole rivendicazioni locali di categoria a quelle generali di classe», il nostro partito ha dimostrato di considerare «l'indipendenza incondizionata dei sindacati dallo stato capitalistico» non solo come una necessità della lotta proletaria, ma come un processo che non era affatto escluso storicamente da una pretesa «tendenza irreversibile» del proletariato a sottomettersi al capitale e al suo Stato.

19. Non si possono invece considerare come applicazioni corrette di questa posizione di principio direttive come: 1) l'appello per la costituzione di comitati di difesa del sindacato di classe in risposta alla fusione fra le tre centrali esistenti, che si profilava in Italia; 2) l'annuncio di una parola d'ordine di boicottaggio del nuovo sindacato unito ed un appello per la ricostituzione del sindacato di classe qualora tale fusione avvenisse.

L'errore non è consistito (come alcuni hanno preteso traendone pretesto per disertare) nel «sottovalutare» il ruolo controrivoluzionario delle burocrazie sindacali esistenti: un partito forgiatosi nella lotta non solo contro di esse, ma contro le loro precorritrici degli anni Venti, non può «sottovalutare» questo ruolo e, a maggior ragione, dimenticarlo. L'errore non è stato neppure di non passare alla denuncia della forma sindacale in quanto tale per opporle altre forme di organizzazione, più o meno temporanee e più o meno locali: tali organizzazioni possono sorgere nel processo reale, attestare una certa tendenza più o meno temporanea e locale degli operai a reagire alla tendenza generale e continua dei loro sindacati alla fusione con lo Stato, ma non bastano ad *invertire* questa tendenza, né ad assicurare al proletariato l'organizzazione unitaria di cui ha bisogno.

L'errore è consistito nel riprendere, in piena fase monopolistica, le parole d'ordine che il nostro partito aveva lanciato *agli inizi* di questa fase, prima contro i dirigenti socialdemocratici, poi contro i sindacati fascisti quando si

instaurarono sulle rovine dei sindacati «liberi» negli anni Venti. Se, per evitare gli errori politici, bastasse ripetere in ogni circostanza delle direttive il cui valore era incontestabile alla loro epoca e che perciò hanno acquisito autorità, nulla sarebbe più facile che mantenere il partito sulla via giusta: l'arte, considerata difficile, di condurre la lotta proletaria non sarebbe, in verità, che un gioco da ragazzi. Le cose, disgraziatamente, non sono così semplici.

Perché la ripetizione meccanica fosse giusta, in questo caso, bisognerebbe che si fosse mantenuto intatto, dopo gli anni Venti, il vecchio sindacato allora detto «di classe» perché, sebbene riformista, non rivendicava il principio della *collaborazione di classe*, come per esempio i sindacati cristiani, ma quello della *lotta*; perché era indipendente dallo Stato, e perché non escludeva l'azione comunista nel suo seno (almeno in Italia), non avendo ancora potuto bandire una «democrazia operaia» alla quale il proletariato dell'epoca teneva. O meglio, per quanto concerne l'Italia (e la Germania), bisognerebbe che i sindacati ricostituiti dopo la sconfitta militare del nazismo e del fascismo avessero miracolosamente ritrovato tutte quelle caratteristiche; cosa che, come si è visto più sopra (cfr. *Le scissioni sindacali in Italia*), il partito ha sempre chiaramente negato.

Bisognerebbe, inoltre, poter considerare l'avvenire come *un puro e semplice ritorno al passato*, cioè ammettere che, anche nell'assenza riconosciuta di un corso rivoluzionario, anche quando il partito è di fatto isolato dalle masse, ridotto ad una sopravvivenza eroica dal fondamentale riformismo di cui queste continuano a dar prova, la risurrezione del «buon» tradunionismo di un tempo fosse non solo augurabile ma possibile. Una tale concezione, che si limita a constatare che il riformismo di ieri era un minor male rispetto a quello d'oggi, non ha assolutamente nulla di marxista. E ciò per due ragioni: 1) che il riformismo neofascista di oggi è l'erede legittimo (come lo stesso fascismo) del riformismo democratico di cinquant'anni fa, e anche se, per miracolo, quest'ultimo potesse resuscitare, non potrebbe dare altri frutti; 2) non è affatto per caso, ma per effetto delle condizioni del capitalismo monopolistico, che il riformismo prima maniera ha ceduto il posto al riformismo seconda maniera, al riformismo d'oggi, che non solo in pratica, ma sempre più in «teoria», si allinea perfettamente ai principi enunciati nel 1891 dall'enciclica *Rerum novarum*.

La prospettiva della fusione fra la CGIL e le centrali che si erano sempre poste sul terreno della collaborazione di classe, non doveva provocare un tentativo di *fermare* la classe operaia su una china giudicata fatale, per *riconduurla* ad una vecchia tradizione le cui insufficienze sono state ampiamente dimostrate dalla schiacciante disfatta del proletariato nella lotta di classe fra le due guerre non solo in Italia ma nel mondo intero: doveva offrire l'occasione di mostrare alla classe operaia che il prodotto fatale del suo riformismo sarebbe la sua *totale immobilizzazione di classe* anche ai soli fini della lotta difensiva ed immediata, per preparare, quando si fossero presentate le condizioni favorevoli, non un ritorno indietro, ma un decisivo passo avanti.

In generale, il partito non deve mai dimenticare che, per tradurre correttamente le sue direttive di principio, le parole d'ordine che esso lancia non devono lasciare il minimo

Marxismo e "questione sindacale"

dubbio sul fatto che l'indipendenza dei sindacati nei confronti dello Stato può essere restaurata solo grazie a un ritorno del proletariato alla linea del comunismo, cioè grazie alla conquista, da parte del partito, di un'influenza decisiva dalla quale è oggi enormemente lontano; che essa, dunque, può caratterizzare soltanto la fase storica *rivoluzionaria*.

Per concludere con considerazioni di principio, in materia di tattica gli errori da evitare (e, se non vi si è riusciti, da combattere) sono due: il primo è di agire come se l'invarianza dei principi ci dispensasse da una analisi corretta delle situazioni; il secondo è di agire come se l'invarianza dei principi ci dispensasse da un'analisi corretta delle situazioni e da uno sforzo per adattarvi la nostra propaganda.

I principi non variano con le situazioni, ed è perciò che il partito – contro i critici «radicali» i quali si erano messi a rivedere le tesi del II congresso dell'Internazionale sul movimento sindacale – ha integralmente mantenuto la conclusione di *Partito rivoluzionario e azione economica* (1951):

« In ogni prospettiva di ogni movimento rivoluzionario generale non possono non essere presenti questi fondamentali fattori:

« 1) un ampio e numeroso proletariato di puri salariati;

« 2) un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato;

« 3) un forte partito di classe, rivoluzionario, nel quale militi una minoranza di lavoratori, ma al quale lo *svolgimento della lotta* [corsivo nostro] abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza sul movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese...

« Le linee generali della suddetta prospettiva non escludono che si possano avere le congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostituirsi di associazioni a tipo sindacale. Di tutte quelle associazioni che ci si presentano nei vari paesi sia collegate alle organizzazioni tradizionali che dichiaravano fondarsi sul metodo della lotta di classe, sia più o meno collegate ai più diversi metodi

e indirizzi sociali anche conservatori».

Considerando che l'apertura di una nuova fase in seguito alla sconfitta del comunismo fra le due guerre, l'accrescimento considerevole degli ostacoli da superare in confronto agli anni Venti a causa della gravità di questa sconfitta e dell'integrazione delle organizzazioni operaie non soltanto nello Stato nazionale, ma nelle istituzioni internazionali – insomma, che le difficoltà senza pari della nostra epoca non permettevano di risolvere a priori la questione se questa ricostituzione avverrà «mediante conquista dei sindacati esistenti» o mediante conquista di «sindacati ricostituiti ex-novo», il partito ha respinto la confusione fatta da suoi critici fra la «verosimiglianza» immediata e la prospettiva rivoluzionaria, le inevitabili incertezze dell'avvenire e l'imprecisione teorica, e ha condannato la loro pretesa alla «libertà di critica» sotto pretesto che il centro non poteva vedere per magia attraverso le brume del futuro.

D'altra parte, la sana concezione marxista esclude che le direttive, le parole d'ordine e le iniziative del partito possano essere stabilite esclusivamente in funzione di un vago riferimento a principi generali, e indipendentemente dalla corretta interpretazione della fase storica in corso. E' perciò che il partito ha pure finalmente respinto le direttive di «difesa del sindacato di classe», come vuote ripetizioni delle direttive degli anni Venti, in un'epoca che non è né la ripetizione pura e semplice degli inizi della fase imperialistica, né e ancor meno il preludio ad una quarta fase che, dopo l'epoca rivoluzionaria, poi democratica e infine totalitaria del ciclo borghese, ci riconduca miracolosamente alle condizioni di lotta in apparenza più facili del passato, ma è invece la lenta e dolorosa gestazione di una gigantesca crisi rivoluzionaria che si compirà in condizioni e in forme sotto molti aspetti assai diverse da quelle dell'immediato dopoguerra 1914-1918. E' perciò, anche, che il partito ha condannato il fatto stesso di dare parole d'ordine supponendo che disponiamo di un'iniziativa storica anche lontanamente comparabile a quella della sezione italiana dell'Internazionale Comunista negli anni Venti; parole d'ordine che, dato il rapporto di forza che ci schiaccia, appartengono al triste regno della «frase rivoluzionaria».

* * *

Non la cultura ma la lotta di classe eleva il proletariato alla rivoluzione

« A proposito dell'abusato problema della coscienza, è posizione errata quella che stabilisce questa seriazione del determinismo: cause economiche influenti, coscienza di classe, azione di classe. La seriazione è invece l'altra: cause economiche determinanti, azione di classe, coscienza di classe. La coscienza viene alla fine e, in maniera generale, dopo la vittoria decisiva. La necessità economica affascia la pressione e lo sforzo di tutti quelli che sono oppressi e soffocati dalle forme cristallizzate di un dato sistema produttivo; essi reagiscono, si dibattono, si avventano contro quei limiti, nel corso di questo scontro e di questa battaglia ne vanno sempre più comprendendo le condizioni generali le leggi e i principi, e si forma una chiara visione del programma della classe lottante.

Da decenni e decenni ci si risponde che vogliamo una rivoluzione di incoscienti. Potremmo rispondere che, purché la rivoluzione travolga l'ammasso di infamie costituito dal regime borghese e purché si spezzi il cerchio formidabile delle sue istituzioni, che premono e strozzano la vita delle masse produttive, e noi non dispiace affatto che i colpi siano vibrati a fondo anche da chi non è ancora cosciente dello sbocco della lotta.

Ma invece noi marxisti di sinistra abbiamo sempre nettamente e vigorosamente rivendicato l'importanza della parte dottrinale del movimento ed anzi abbiamo costantemente denunciato l'assenza di principi e il tradimento di essi da parte degli opportunisti della destra. Abbiamo sempre ricordato la validità della impostazione marxista che considera il proletariato addirittura come l'erede della classica filosofia moderna. Questa enunciazione vuole dire che, parallelamente alla lotta di borghesi usurai colonizzatori o mercanti, si erano avuti nella storia l'assalto del metodo critico alle ideologie dell'autorità per diritto divino e del dogma, ed una rivoluzione compiuta nella filosofia naturale in apparenza prima che nella società. Ciò avveniva perché tra le forme da infrangere affinché le forze produttive capitalistiche si affermassero nel prepotere del loro svolgimento non ultima era l'impalcatura delle confessioni scolastiche e teocratiche del medioevo. Ma divenuta conservatrice dopo la sua vittoria politica e sociale, la borghesia non aveva alcun interesse a che l'arma della critica si affondasse, come aveva fatto nelle menzogne dei sistemi cosmogonici cristiani, anche nel problema ben altrimenti pressante ed umano della struttura sociale. Tale secondo compito nel procedere della coscienza teoretica della società veniva assunto da una nuova

classe, spinta dal suo interesse a denudare le menzogne del sistema della civiltà borghese, e tale nuova classe, nella potenza della visione dialettica di Marx, era quella dei "vili meccanici" tenuti dal pregiudizio medioevale fuori dalla cultura, di quelli che la rivoluzione liberale aveva finto di elevare ad una uguaglianza giuridica, era la classe dei lavoratori manuali della grande industria, incolti e quasi ignoranti.

La chiave del nostro sistema sta appunto nel fatto che la sede di tale chiarificazione non la collochiamo nel cerchio angusto della persona individua, e che sappiamo benissimo che nel caso generale gli elementi della massa lanciata in lotta non potranno possedere nel loro cervello i dati della visione teorica generale. Tale condizione sarebbe puramente illusoria e controrivoluzionaria. Quel compito è affidato invece, non a schiere o gruppi di individui superiori scesi a beneficiare l'umanità, ma ad un organismo, ad un macchinismo differenziatosi nel seno della massa utilizzando gli elementi individuali come cellule che compongono i tessuti, ed elevandoli ad una funzione che è resa possibile solo da questo complesso di relazioni; questo organismo, questo sistema, questo complesso di elementi ciascuno con funzioni proprie, analogamente all'organismo animale cui concorrono sistemi complicatissimi di tessuti, di reti, di vasi e così via, è l'organismo di classe, il partito, che in un certo modo determina la classe di fronte a se stessa e la rende capace di svolgere la sua storia.

Tutto questo processo si riflette in modo diversissimo nei vari individui che appartengono statisticamente alla classe, sicché, per dirla in modo più concreto, non ci stupiremmo - in una data congiuntura - di trovare l'operaio rivoluzionario e cosciente, quello ancora vittima totale dell'influenza politica conservatrice e magari schierato nelle file avversarie, quello seguace delle versioni opportunistiche del movimento ecc. E non avremmo alcuna conclusione da trarre in modo automatico da una consultazione statistica - se fosse seriamente possibile - che ci dicesse come si dividono numericamente tra queste svariate posizioni i membri della classe operaia.»

(da *Forza violenza dittatura nella lotta di classe*, pubblicato nei nn. 2, 4, 5, 8, 9 e 10 fra il 1946 e il 1948 della rivista *Prometeo*, e ripubblicato, insieme ad altri scritti fondamentali, nei «testi del partito comunista internazionale» n.4, *Partito e classe*)

La disoccupazione, fattore costante e necessario dell'oppressivo modo di produzione capitalistico (*)

«Alla produzione capitalistica non basta affatto la quantità di forza lavoro disponibile che fornisce l'aumento naturale della popolazione: Per avere mano libera essa ha bisogno di un esercito industriale di riserva *indipendente da questo limite naturale*» (1).

1. L'esistenza e il mantenimento, accando alla massa degli operai al lavoro di un esercito di riserva di proletari, costituisce un fatto essenziale e costante della forma di produzione capitalistica, un suo presupposto e un suo prodotto al tempo stesso.

Nel corso della sua affermazione storica, il capitalismo si è procurato la forza lavoro da cui estorcere pluslavoro «liberando» progressivamente milioni di uomini dai loro strumenti di produzione, gettandoli sul mercato senza altra riserva che le braccia. Questo processo di «liberazione» altro non è che il processo di dissoluzione, ad opera del nuovo modo di produzione capitalistico, dei vecchi rapporti di produzione in cui predominava il valore d'uso, la produzione per l'uso immediato: dissoluzione dei rapporti di servitù che legavano il lavoratore al suolo e al padrone del suolo, ma che presupponevano la proprietà da parte sua dei mezzi di sostentamento; dissoluzione dei rapporti corporativi che presupponevano la proprietà da parte dell'artigiano dello strumento di lavoro. «Questo stesso processo che ha posto la massa come *liberi* lavoratori di fronte alle *obiettive condizioni di lavoro*, ha posto di fronte ai liberi lavoratori anche queste condizioni in quanto *capitale*» (2). Questo processo, che *libera* da ogni antico rapporto di clientela o di servitù, *libera anche da ogni forma di proprietà*: al proletario si indica «come unica fonte di entrata la vendita della sua capacità lavorativa, oppure la mendicizia, il vagabondaggio, la rapina». Questa «libertà» totale da ogni legame «terreno» non ha reso quindi il proletario più «vicino a Dio», bensì sempre più ferreamente vincolato al Dio-Capitale e dipendente dalle sue esigenze.

2. L'economia capitalistica ha un andamento ciclico. Ciò significa che essa alterna, a periodi di vivacità produttiva, periodi di crisi e ristagno della produzione. Questo sviluppo ciclico, con le sue diverse e imprevedibili necessità di forza lavoro da impiegare, rende indispensabile l'esistenza di un serbatoio di forza lavoro cui attingere prontamente nelle fasi di espansione, e in cui rigettare gli operai in quelle di depressione.

«L'espansione improvvisa e a scatti della scala della produzione è il presupposto della sua improvvisa contrazione; quest'ultima provoca di nuovo la prima, ma la prima non è possibile senza un materiale umano disponibile, senza un *aumento degli operai* indipendente dall'aumento assoluto della popolazione. L'aumento degli operai viene creato attraverso un processo semplice che ne «libera» costantemente una parte, in virtù di metodi che diminuiscono il numero degli operai occupati in rapporto alla produ-

zione aumentata. La forma di tutto il movimento dell'industria moderna nasce dunque dalla costante trasformazione di una parte della popolazione operaia in braccia disoccupate o occupate a metà» (3).

Marx critica ferocemente coloro che si illudono che queste necessità del capitale possano essere soddisfatte da corrispondenti variazioni assolute della popolazione operaia, tesi atta a coltivare l'idilliaco quadro di uno sviluppo capitalistico senza disoccupazione, e quasi fatto su misura umana. «La gran bellezza della produzione capitalistica consiste nel fatto che essa non solo *riproduce* costantemente l'operaio salariato *come operaio salariato*, ma inoltre *produce sempre una sovrappopolazione relativa di operai salariati in proporzione all'accumulazione del capitale*. Così la legge della domanda e dell'offerta del lavoro viene tenuta sul binario giusto, l'oscillazione dei salari viene tenuta entro limiti giovevoli allo sfruttamento capitalistico, e infine è *garantita* la tanto indispensabile *dipendenza sociale dell'operaio dal capitalista: rapporto assoluto di dipendenza*» (4).

3. La sovrappopolazione relativa di operai salariati è dunque: a) il risultato diretto dell'accumulazione del capitale; b) il mezzo più sicuro per l'asservimento sociale del proletariato. Ne risulta che la quantità di forza lavoro di cui il capitale ha bisogno non corrisponde a quella sola che esso impiega nel processo produttivo, ma alla somma di questa parte più la parte della popolazione operaia disoccupata o sottoccupata.

Il capitale lega l'operaio al proprio processo produttivo sia quando lo sottopone all'estorsione diretta di plusvalore, sia quando lo costringe a restare inattivo nelle file dei disoccupati in attesa dell'eventuale «chiamata». La presenza costante ed incombente di questa massa di disoccupati rafforza il vincolo di dipendenza della classe operaia e serve al sistema capitalista per comprimere i salari, frenandone l'aumento nelle fasi di espansione e provocandone l'inesorabile caduta in quelle di crisi.

(*) Ripreso da «il programma comunista» nn. 3 e 4 del 1973.

(1) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, Sezione VII, cap. 23 *La legge generale dell'accumulazione capitalistica*, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 695.

(2) Cfr. K. Marx, *Sul processo che precede la formazione del rapporto capitalistico o l'accumulazione originaria*, in *Forme economiche precapitalistiche*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 109. Questo scritto fa parte del VI Quaderno dei manoscritti economici redatti da Marx tra il 1857 e il 1858, e costituivano gli studi in un certo senso preparatori per le sue principali opere economiche: *Per la critica dell'economia politica* (1859) e *Il Capitale* (I vol., 1867), manoscritti noti col titolo *Grundrisse*.

(3) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, Sezione VII, cit., p. 693.

(4) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, Sezione VII, cit., cap. 25 *La teoria moderna della colonizzazione*, p. 831.

Il salario è infatti determinato dal costo di produzione di quella particolare merce che è la forza lavoro. Sappiamo tuttavia che esso oscilla sempre *intorno* al suo reale valore: in effetti, *queste oscillazioni non fanno altro che esprimere il rapporto che si viene di volta in volta ad instaurare tra esercito industriale di riserva e operai occupati*, e non - come vuole l'economista volgare - il rapporto tra domanda e offerta di lavoro. E' infatti l'esistenza e la forma che assume l'esercito industriale di riserva a regolare la cosiddetta legge della domanda e dell'offerta, e mai viceversa.

Leggiamolo in Marx: «Tutto sommato i movimenti generali del salario sono regolati esclusivamente dalla *espansione e dalla contrazione dell'esercito industriale di riserva, le quali corrispondono all'alternarsi dei periodi del ciclo industriale*. Non sono dunque determinate dal movimento del numero assoluto della popolazione operaia [fesseria del prete Malthus], ma dalla *mutevole proporzione* in cui la classe operaia si scinde in esercito attivo ed in esercito di riserva, dall'aumento e dalla diminuzione del volume relativo della sovrappopolazione, dal grado in cui questa viene ora assorbita ora di nuovo messa in libertà» (5). E ancora: «L'esercito industriale di riserva preme durante i periodi di stagnazione e di prosperità media sull'esercito operaio attivo e ne frena durante il periodo della sovrappopolazione e del parossismo le rivendicazioni. *La sovrappopolazione relativa è dunque lo sfondo sul quale si muove la legge della domanda e dell'offerta del lavoro. Essa costringe il campo d'azione di questa legge entro i limiti assolutamente convenienti alla brama di sfruttamento e alla smania di dominio del capitale*» (6).

Tutto ciò determina anche il fenomeno della «concorrenza» in seno alla classe operaia, fenomeno che impedisce ad ogni singolo proletario di poter ritenere «assicurata» la sua posizione in seno al processo produttivo. La presunta opposizione di interessi tra le due parti - occupati e disoccupati - dell'esercito industriale, sulla quale speculano generazioni di riformisti e opportunisti, non può avere altro significato che la *completa sottomissione del proletariato come classe agli interessi del capitale*. E' vero invece che il capitalismo stesso, rigettando periodicamente gli occupati nelle file della disoccupazione, e viceversa richiamandone una parte al lavoro, unisce suo malgrado gli occupati e i disoccupati in un'unica armata industriale proletaria.

4. Il processo di «liberazione» della forza lavoro in regime capitalistico è un risultato diretto dello sviluppo tecnico e dell'aumento della produttività del lavoro che esso consente. Si esprime nella «crescente grandezza di volume dei mezzi di produzione paragonata alla forza lavoro in essa incorporata». «L'accumulazione del capitale che in origine si presentava solo come suo ampliamento *quantitativo* si compie in un continuo *cambiamento qualitativo della sua composizione*, in un costante aumento della sua parte costitutiva costante a spese della parte costitutiva variabile» (7).

L'aumento continuo del capitale costante - mezzi di produzione - rispetto al capitale variabile - salari -, del lavoro morto rispetto al lavoro vivo, in altre parole la contrapposizione sempre più violenta ed assoluta delle «obiettive condizioni di lavoro» al «libero» lavoratore, alla forza lavoro: ecco l'origine prima della disoccupazione. La *domanda di lavoro*, cioè il fabbisogno di forza lavoro da utilizzare nei processi produttivi, non è determinata dal volume complessivo del capitale, cioè dal semplice allargamento della produzione su di una data base tecnica, a un

certo grado di sviluppo delle forze produttive. Essa è determinata invece dal volume del capitale variabile: diminuirà quindi in proporzione complessiva con l'aumentare del capitale complessivo, nel quale infatti il capitale variabile diminuisce sempre più relativamente al capitale costante. Se all'origine, per esempio, la proporzione tra capitale costante e capitale variabile era di 1:1, col procedere dell'accumulazione essa diventa 2:1, 3:1, 4:1, 7:1, Cioché aumentando il capitale, invece della metà del suo valore complessivo si convertono in forza lavoro progressivamente solo 1/3, 1/4, 1/5, 1/8, mentre dall'altra parte si convertono in mezzi di produzione 2/3, 3/4, 4/5, 7/8. Con l'aumentare del capitale complessivo cresce, ovviamente, anche il capitale variabile (dove la frase idiota: oggi il capitale dà lavoro a molte più persone che ieri), ma cresce in una *proporzione costantemente decrescente*.

Questa diminuzione relativa del capitale variabile, accelerata con l'aumentare del capitale totale, non esprime, come voleva Malthus e come vogliono i sostenitori della pillola o della sterilizzazione (tutti costoro non riescono a vedere al di là del loro naso, cioè delle condizioni caratteristiche della società del capitale), un aumento assoluto della popolazione operaia più rapido di quello del capitale variabile, ossia dei mezzi che le danno occupazione. «E' invece *l'accumulazione capitalistica* che costantemente produce, precisamente in proporzione della propria energia e del proprio volume, *una popolazione operaia relativa addizionale*, cioè *eccedente i bisogni medi di valorizzazione del capitale*, e quindi *superflua* ossia *addizionale*» (8).

Questa è la vera «legge della popolazione» nell'età capitalistica. In ogni epoca, la società, sulla base di forze produttive e di un sistema di produzione storicamente determinati, si dà le condizioni della propria vita, cioè non soltanto le condizioni in cui essa produce e consuma in maniera quantitativamente e qualitativamente diversa, ma anche quelle in cui *si riproduce*. Dice Marx: «E' questa una *legge della popolazione* peculiare del *modo di produzione capitalistico*, come di fatto ogni modo di produzione storico particolare ha le proprie leggi della popolazione particolari, storicamente valide. Una legge astratta della popolazione esiste soltanto per le piante e per gli animali nella misura in cui l'uomo non interviene portandovi la storia» (9).

Per chi sa leggere questo significa la fine di un sistema sociale ormai assurdo, oppressivo dell'esistenza e dei bisogni della specie umana, e l'esigenza di una nuova struttura economica e sociale in cui non sia l'uomo a dipendere dalle necessità della produzione, ma sia questa a soddisfare i bisogni e le necessità dell'uomo.

5. Completamente insulsa appare quindi la tesi del filisteo piccoloborghese e progressista, che il progresso borghese, cioè il progresso dell'accumulazione capitalistica, nel suo indefinito sviluppo pacifico e democratico, possa creare una «piena occupazione» operaia e risolvere

(5) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, Sezione VII, cap. 23, cit., p. 697.

(6) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., p. 699.

(7) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., p. 688-689.

(8) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., p. 690.

(9) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., p. 691-692.

La disoccupazione

così il drammatico problema della disoccupazione. Abbiamo visto e vedremo ancora, che la sovrappopolazione operaia è una *condizione d'esistenza del modo di produzione capitalistico*.

Se l'alternarsi delle fasi del ciclo industriale genera forme più o meno vistose di disoccupazione strettamente connesse con gli alti e bassi del mercato, vi sono comunque tre forme stabili di esistenza dell'esercito industriale di riserva.

La forma *fluttuante* si ha quando l'introduzione di nuove macchine e i perfezionamenti tecnici in genere permettono un risparmio di forza lavoro nella singola industria; i proletari respinti possono essere riassorbiti in un altro settore della produzione. meno progredito e meccanizzato, quindi più assetato di forza lavoro, finché anche qui non intervengano i necessari cambiamenti tecnici e una nuova espulsione di forza lavoro. Il risultato è che nel complesso *il numero degli operai occupati aumenta*, mentre si ha una *diminuzione relativa della forza lavoro occupata* - relativa, abbiamo visto, rispetto all'aumento della massa del capitale. E' questo il senso della *miseria crescente* della classe operaia.

La forma *latente* deriva dal processo di meccanizzazione dell'agricoltura, ossia dal grado in cui se ne è impadronita la produzione capitalistica: a mano a mano che il capitale in funzione aumenta nelle campagne, una parte della popolazione rurale si trova a dover passare fra il proletariato urbano.

La forma *stagnante* comprende invece una parte dell'esercito industriale attivo, ma con occupazione assolutamente irregolare. Questa parte è per il capitale un serbatoio inesauribile di forza lavoro disponibile per lavori a massimo grado di sfruttamento, cioè a massimo tempo di lavoro e a minimo di salario - per esempio: il lavoro a domicilio.

Vi è inoltre un'ultima sacca di eccedenza relativa della popolazione operaia, il *pauperismo*, che costituisce il ricovero degli «invalidi» dell'armata operaia, individui costretti alla perenne inattività ma pur atti al lavoro - orfani, operai anziani già esauriti dallo sfruttamento capitalistico nel meglio delle loro forze (prepensionati, ad esempio) e invalidi veri e propri; tutti rientrano nelle forze di lavoro attive, e il capitale, in situazioni particolari, ricorre alle loro braccia.

6. L'accumulazione capitalistica, facendo aumentare regolarmente il capitale costante nei confronti del capitale variabile, non solo determina una miseria sociale sempre crescente della classe operaia, ma determina una sempre maggiore diminuzione relativa della forza lavoro occupata, cioè un aumento storico costante della disoccupazione. Questa legge, che ovviamente il borghese non riconosce come valida, trae conferma come tutte le nostre leggi economiche, dai dati dell'esperienza storica nei principali paesi industrializzati del mondo.

La realtà del fenomeno, anche se mutilata e distorta, fa pur sempre la sua comparsa nelle considerazioni e nelle statistiche degli economisti.

Le cifre espongono il misterioso fenomeno per cui, di fronte all'aumento della popolazione e, quindi, presumibilmente, degli individui atti al lavoro, la quantità di quelle che essi chiamano forze di lavoro cade costantemente: una parte sempre maggiore della popolazione attiva non rientra in alcune dei settori produttivi. Il genio statistico allora non la considera nemmeno più come parte della massa delle forze lavoro e la fa sparire semplicemente dalla scena;

compiuta quest'opera di magia nera, che cancella le capacità lavorative di milioni di individui, si gratta la pera sconcertato di fronte al bel risultato di... dover tirtar fuori una spiegazione.

«Molte persone che hanno cessato un'attività lavorativa [cioè ne sono state espulse], non solo non ne hanno trovata un'altra, ma non l'hanno neppure cercata e non sono state rimpiazzate sul mercato da giovani». Viene così introdotta questa bella distinzione: una cosa è l'operaio disoccupato che cerca lavoro, ed è pur sempre una forza di lavoro; un'altra è l'operaio disoccupato che rinuncia ad iscriversi alle liste di collocamento: egli non è un disoccupato, e neppure più un operaio: non è più nulla, si preferisce non vederlo. Sotto la rubrica «forze di lavoro», nelle statistiche «scientifiche», devono dunque intendersi catalogati solo gli occupati e i disoccupati «ufficiali».

(vedi la tabellina qui sotto, ripresa da *Il Globo* dell'1 agosto 1972).

anni	Forze di lavoro (in migliaia)	Tasso di attività (% forze lavoro su popolazione)
1861		59,2
1959	21.286	43,79
1960	20.972	42,83
1961	20.882	42,48
1962	20.561	41,58
1963	20.134	40,31
1964	20.130	39,68
1965	19.920	38,77
1966	19.653	37,85
1967	19.796	37,77
1968	19.763	37,45
1969	19.534	36,79
1970	19.571	36,59
1971	19.506	36,22
1972(genn)	19.116	35,3
1972 (aprile)	19.019	35,1

Poiché qui non esiste distinzione tra salariati da un lato e artigiani e contadini e altri ceti dall'altro, ma sono tutti assieme «lavoratori», possiamo ammettere che una parte storicamente crescente della cifra totale delle forze di lavoro spetti al proletariato, mentre la diminuzione del totale è da attribuirsi al forte calo degli individui delle altre classi sottoposti alla continua azione espropriatrice del capitale.

Ammissa questa ascesa del numero assoluti dei proletari «occupati e disoccupati ufficiali», vediamo che l'incremento dell'eccedenza operaia *stabile* ha avuto *invece* proporzioni formidabili essendo stato alimentato dal movimento di ricambio delle stesse generazioni operaie (i vecchi respinti nel pauperismo, i giovani assorbiti in misura più ristretta) e dalla dissoluzione dei ceti medi e della popolazione contadina. Si sono rinforzati in questo modo i ranghi della forma latente della sovrappopolazione. L'economista ha invece presente soltanto la forma instabile della *disoccupazione congiunturale* o, al massimo, parte della forma fluttuante; dimentica per contro le forme di disoccu-

pazione consolidata: a tanto si limitano i disoccupati «ufficiali»!

7. In Italia, secondo lo stesso giornale, non lavorano 22 milioni di persone, così ripartiti: 48% casalinghe, 15% studenti, 19,3% pensionati, 17,7% giovanissimi.

Ogni gruppo è trattato dallo statistico indipendentemente dall'altro, come una classe a sé, quasi che i pensionati i giovani e le donne potessero riprodursi autonomamente. In tanti rivoli si disperdono, secondo un metodo che è esattamente l'opposto del nostro, i componenti della classe operaia. di cui il capitale prende gli individui in età migliore e meglio sfruttabili, respingendo gli altri nell'esercito industriale di riserva! Gli studenti, che per la maggior parte sono trattenuti in una scuola-area-di-parcheggio senza alcuna necessità di reale preparazione a lavori complessi, attendono l'immissione sul mercato del lavoro, mentre una gran fetta di pensionati ne è uscita grazie alla «previdenza sociale»; il capitale se ne è liberato dopo averli esauriti, concedendo loro poche briciole dell'immensa produzione da essi stessi procurata.

Le donne, assieme ai fanciulli, costituiscono la forza lavoro meno costosa e più malleabile del proletariato industriale, impiegata ovunque possa fare concorrenza al maschio adulto, più direttamente soggetta a subire le conseguenze dei movimenti e delle trasformazioni del capitale. I 10 milioni circa di donne sono dunque *casalinghe* «non per amore ma per forza»; sono però al tempo stesso pronte a ritornare sul mercato. Esse *non sono disoccupate perché fanno le casalinghe, ma fanno le casalinghe proprio perché sono disoccupate*. Ciò appare tanto più evidente per le famiglie espulse dall'agricoltura, dove lavorava anche la donna, e portate sul mercato cittadino dove a stento trova posto solo il capofamiglia.

Un'altra teoria sballata e ridicola - letta però nel giornale economico più «serio» ed «informato» d'Italia, *24 Ore* - è quella secondo cui il costante calo della forza lavoro sarebbe dovuto all'aumento del reddito pro-capite, alla previdenza, all'aumentato afflusso alla scuola. Non potendo parlare apertamente di costante aumento della disoccupazione (questa frase «volgare» viene infatti tradotta in quella molto più elegante di «calo di forza lavoro»), perché con ciò si ammetterebbe il fallimento e l'incapacità della struttura economico-sociale borghese a soddisfare i bisogni della società, gli economisti ufficiali distorcono la realtà dei fatti e, quando non possono proprio fare a meno di prenderne atto, con un bel gioco di prospettiva scambiano la causa con l'effetto.

Innanzitutto non vi è mai un calo della forza lavoro: questa aumenta sempre, mentre quella che diminuisce è la forza lavoro occupata; il calo della forza lavoro per i signori si deduce dalla diminuzione degli individui che «cercano» lavoro; non si prendono quindi in considerazione tutti coloro che non si iscrivono alle liste di collocamento o che non vengono toccati dalle indagini-campione promosse dagli istituti di statistica, o che vivono di espedienti. Per noi, al contrario, la forza lavoro è costituita da tutti gli individui che hanno la *capacità di lavorare*. Ma che il calo della forza lavoro occupata derivi dall'aumento del reddito pro-capite è davvero una barzelletta! Il reddito pro-capite è il reddito nazionale diviso la popolazione. Se, di due individui, uno ha un reddito di 100 e l'altro, disoccupato, di 0, statisticamente il loro reddito pro-capite è di 50. Se il reddito pro-capite aumenta a 75, evidentemente questo può significare soltanto che colui che aveva reddito 100 ora ha reddito 150, mentre l'altro,

ancora disoccupato, continua ad avere reddito 0. Piccola operazioncina che dagli analfabeti e affamati è capita al volo, ma che non può neppure sfiorare la mente del dottissimo e pasciutissimo professore di economia e di statistica.

8. «Il fatto che l'aumento naturale della massa operaia non saturi i bisogni di accumulazione del capitale e tuttavia li superi al tempo stesso, costituisce una contraddizione del movimento stesso del capitale. Esso ha bisogno di maggiori masse di operai in età giovanile, di masse minori di operai in età virile. La contraddizione non è più stridente di quest'altra, che cioè in uno stesso periodo di tempo si lamenti la mancanza di braccia e molte migliaia si trovino sul lastrico, perché la divisione del lavoro li incatena ad un determinato ramo d'industria. Il consumo della forza lavoro da parte del capitale è inoltre talmente rapido che di età media nella maggioranza dei casi è già più o meno alla fine della sua vita. Egli precipita nelle file degli operai in soprannumero oppure viene spinto da un grado più in alto ad un grado più in basso» (10).

Non l'occupazione ma la disoccupazione è il vero prodotto dell'accumulazione capitalistica: il mito della piena occupazione gioca sul fatto di tener nascosta la vera entità dell'esercito di riserva.

«Ma se una sovrappopolazione operaia è il prodotto necessario della accumulazione ossia dello sviluppo della ricchezza su base capitalistica, questa sovrappopolazione diventa, viceversa, la leva dell'accumulazione capitalistica e addirittura una delle condizioni di esistenza del modo di produzione capitalistico. Essa costituisce un esercito industriale di riserva disponibile che appartiene al capitale in maniera così completa come se quest'ultimo l'avesse alleato a sue proprie spese» (11).

Paesi ad intenso sviluppo capitalistico, come la Germania, prima ancora di dar fondo alle proprie riserve di popolazione operaia utile, provvedono a tener ben fornito il serbatoio della disponibilità operaia attingendo all'immigrazione; i livelli di disoccupazione che il borghese può oggi vantare come bassi in confronto a un secolo fa vanno invece aumentati di tutta la parte occultata della disoccupazione operaia. «E' chiaro dunque che il problema ha aspetti patologici. Il tasso di attività va riducendosi in molti paesi industrializzati» (*Il Globo*, cit.). E' un fenomeno mondiale nella misura in cui è mondiale lo sviluppo del capitalismo: per poterlo considerare fenomeno patologico, e superabile, occorre una sana falsificazione statistica che celi come può l'opposizione tra la ricchezza del capitale e la miseria del proletariato, e il fatto che dall'unione delle due parti dell'armata industriale non può non nascere il movimento che distruggerà il corpo non malato, ma marcio fradicio del capitalismo.

9. La disoccupazione aumenta col crescere della produzione industriale: il fenomeno è evidente per la Francia e il Regno Unito ed è addirittura lampante per il Giappone: lo sviluppo impetuoso del capitalismo in questo paese imprime un ritmo serrato all'aggiornamento tecnologico e alla produzione di disoccupazione fluttuante. Con il 1967 inizia un periodo di incrementi produttivi enormi; in corrispon-

(10) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., p. 702.

(11) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., p. 692.

La disoccupazione

denza di quest'avvio la disoccupazione fa un balzo in avanti, essendo stata radicalmente migliorata la produttività del lavoro; negli anni seguenti una parte dei disoccupati viene riassorbita, ma il livello assoluto e percentuale resta press'a poco lo stesso, perché la massa del capitale, rinnovatasi, procede ora all'accumulazione e all'estensione della scala produttiva con aumenti quantitativi della massa del lavoro (12).

Quanto alla Germania [i dati si riferiscono alla Germa-

nia occidentale, NdR], il livello di disoccupazione è basso, ma non riflette le reali condizioni di quel paese, in quanto non sono valutati naturalmente i lavoratori stranieri: perciò le fluttuazioni della domanda di lavoro compaiono solo per le categorie più elevate dei lavoratori indigeni; tuttavia la classe operaia tedesca non può per questo ritenersi al sicuro sulle spalle dei fratelli immigrati, come dimostra l'impennata della cifra della disoccupazione in corrispondenza della crisi del 1967 (13).

(12) Cfr. Tabella sottostante (da «il programma comunista», n. 4, 22 febbraio 1973).

Disoccupazione assoluta e in percentuale in confronto alla produzione industriale dei paesi indicati - dal 1965

anni	Giappone			Francia			Regno Unito		
	a	b	c	a	b	c	a	b	c
1965	390	0,8	120	142,1	nd	109	360	1,5	111
1966	440	0,9	136	147,7	nd	116	391	1,6	113
1967	630	1,2	162	196,0	nd	120	599	2,5	113
1968	590	1,2	190	253,8	nd	125	601	2,5	120
1969	570	1,1	222	222,9	nd	142	597	2,5	123
1970	593	1,2	258	262,1	nd	152	640	2,7	124
1971	639	1,2	270	338,2	nd	160	849	3,6	126
1972 (luglio)	690	1,2	300	337,9	nd	179	868	3,7	119

a= disoccupati in migliaia

b= disoccupati in % su totale forza lavoro

c= indici prod. ind. (1963=100)

(13) Cfr. Tabella sottostante (da «il programma comunista», n. 4, 22 febbraio 1973).

Disoccupazione assoluta e in percentuale in confronto alla produzione industriale dei paesi indicati - dal 1965

anni	Germania occ.			USA			Italia		
	a	b	c	a	b	c	a	b	c
1965	139	0,6	116	3366	4,5	117	721	3,6	106
1966	154	0,7	117	2875	3,8	128	769	3,9	118
1967	445	2,1	114	2975	3,8	131	689	3,5	128
1968	314	1,6	128	2817	3,6	138	694	3,5	136
1969	173	0,8	144	2831	3,5	145	663	3,4	140
1970	144	0,7	154	4088	4,9	139	616	3,1	150
1971	178	0,8	157	4993	6,0	139	613	3,1	146
1972 (giugno)	182	0,9	166	5426	6,2	152 (giugno)	623	3,3	144 (aprile)

a= disoccupati in migliaia

b= disoccupati in % su totale forza lavoro

c= indici prod. ind. (1963=100)

Negli USA, dopo il 1965, la disoccupazione resta pressoché costante con tendenza leggera a diminuire: ci si trova in una fase che Marx chiama «domanda crescente di forza lavoro che accompagna l'accumulazione del capitale, eguale rimanendo la composizione del capitale stesso» (14), cioè senza sostanziali aumenti di produttività. Dal 1970 la crisi mette in moto un movimento inverso di discesa produttiva e aumento deciso della disoccupazione. Questa fase recentissima trova riscontro anche in tutti gli altri paesi.

Le cifre dell'Italia, dedotte come le altre dal bollettino ONU, sono del tutto inattendibili: non solo sono pari alla metà circa delle cifre fornite dalla stampa quotidiana, ma seguono con graziosa noncuranza un movimento affatto inverso. Le due fonti «ufficiali» italiane, ISTAT e Ministero del Lavoro, procedono, rispettivamente, sulla base di rilevazioni campionarie e delle liste di collocamento: esse discordano tra loro, ma ancor più discordano tutte e due

dalle cifre, come si diceva, della stampa. Anche per l'Italia tuttavia abbiamo riportato i dati dell'ONU (in realtà i dati ufficiali che ciascun paese trasmette), perché sono gli unici di una certa omogeneità e continuità.

E' da notare infine che tra i paesi «socialisti» che, è ovvio, non conoscono la disoccupazione, l'unico che dia dati ufficiali (peraltro per nulla attendibili) e che ammetta così esplicitamente il fenomeno è la Polonia: che si tratti di «compagni» sfaticati?

10. A Oriente e a Occidente non regge il mito del capitalismo produttore di benessere e di paradisi artificiali

(14) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., p. 671; è il titolo dato al paragrafo 1 del capitolo XXIII intitolato *La legge generale dell'accumulazione capitalistica*.

per le masse operaie se non sulle fragole gambe di una «scienza» truffatrice e ruffiana, che suo malgrado indirettamente conferma la dottrina marxista.

«*Quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in funzione, il volume e l'energia del suo aumento, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la forza produttiva del suo lavoro, tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva. La forza lavoro disponibile è sviluppata dalle stesse cause che sviluppano la forza d'espansione del capitale. La grandezza proporzionale dell'esercito industriale di riserva cresce dunque insieme con le potenze della ricchezza. Ma quanto maggiore sarà questo esercito di riserva in rapporto all'esercito operaio attivo, tanto più in massa si consoliderà la sovrappopolazione la cui miseria è in proporzione inversa al tormento del suo lavoro. Quanto maggiori infine lo strato dei Lazzari della classe operaia e l'esercito industriale di riserva, tanto maggiore il pauperismo ufficiale. Questa è la legge assoluta, generale dell'accumulazione capitalistica*» (15).

Il progresso e lo sviluppo della produzione nella società capitalistica significa dunque un sempre maggiore asservimento della classe operaia alle condizioni del lavoro, cioè al capitale. Il continuo progresso nella produttività del lavoro sociale, per il quale una massa sempre crescente di mezzi di produzione può essere messa in moto con un dispendio di forza umana sempre decrescente, lungi dal significare una diminuzione del tormento del lavoro ed una liberazione reale dell'individuo dalla necessità di vivere in funzione del suo semplice sopravvivere, significa invece nella società capitalistica in cui non è l'operaio che impiega i mezzi di lavoro ma sono i mezzi di lavoro ad impiegare l'operaio, una precarietà sempre maggiore della condizione di esistenza del proletariato. «*Quanto più alta è la forza produttiva del lavoro, tanto più grande è la pressione degli operai sui mezzi della loro occupazione, e quindi tanto più precaria la loro condizione d'esistenza: vendita della propria forza lavoro per l'aumento della ricchezza altrui ossia per l'autovalorizzazione del capitale*» (16).

Tutti gli incrementi della forza produttiva sociale si

trasformano quindi, entro il sistema capitalistico in altrettante catene, per la classe operaia nel suo complesso e per i singoli operai, di dominio e sfruttamento: essi mutilano e avviliscono l'operaio facendone un'appendice della macchina, distruggono con il tormento del lavoro il contenuto del lavoro stesso, gli estraniano le capacità intellettuali, gli deformano le condizioni nelle quali egli lavora e vive.

A tutti i traditori della causa comunista ed agli imbonitori del proletariato che parlano di un progressivo miglioramento delle sue condizioni - non si guadagna oggi più di ieri? - in un civile, pacifico e democratico cammino sulla via delle «riforme», vada questa sferzata di Marx:

«Nella misura in cui il capitale si accumula, la situazione dell'operaio, qualunque sia la sua retribuzione, alta o bassa, deve peggiorare. La legge infine che equilibra costantemente sovrappopolazione relativa, ossia l'esercito industriale di riserva da una parte e volume e energia dell'accumulazione dall'altra, incatena l'operaio al capitale in maniera più salda che i cunei di Efesto non saldassero alla roccia Prometeo. Questa legge determina un'accumulazione di miseria proporzionata all'accumulazione di capitale. L'accumulazione di ricchezza all'uno dei poli è dunque al tempo stesso accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, brutalizzazione e degradazione morale al polo opposto ossia dalla parte della classe che produce il proprio prodotto come capitale» (17).

E' tutta la classe operaia, quindi, occupati e disoccupati, che ha il compito storico di rovesciare l'assurda e opprimente società del capitale e aprire la via del comunismo senza miseria né ricchezza, in cui soltanto può nascere e svilupparsi la vera specie dell'uomo sociale.

(15) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., p. 705.

(16) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., p. 706.

(17) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., p. 706.

Partito e Sindacati nella classica visione marxista

(da "Il Programma Comunista", 1966, nn.10, 14, 16, 17, 18, 19, 22)

L'opportunismo ha sempre rivolto al comunismo rivoluzionario l'accusa d'essere indifferente se non sprezzante delle questioni contingenti e, nella fattispecie, delle questioni economiche della classe operaia. L'accusa di indifferenzismo, tuttavia, viene formulata proprio nei periodi storici in cui disgraziatamente la rivoluzione è stata cacciata ai margini del movimento sociale, e l'opportunismo nelle sue mille edizioni e forme domina completamente la scena politica dei rapporti di classe; quando, invece, fermenti di opposizione al tradimento serpeggiano in seno alla classe operaia, e i proletari dimostrano di non essere più disposti ad accettare ciecamente e supinamente la dittatura delle burocrazie sindacali e politiche del revisionismo opportunisto, sicché nelle organizzazioni economiche e politiche di massa del proletariato tendono a formarsi gruppi che si ispirano, anche inconsciamente, al programma comunista, allora all'accusa di indifferenzismo si sostituisce quella equivalente di barricadierismo, che suona pure di... anarchismo dinamitardo.

Ciò non costituisce una novità, ed è vecchio quanto la lotta rivoluzionaria della classe operaia.

Con la prima formula opportunistica, quella dell'indifferenzismo, si è sempre voluto creare un ostacolo psicologico alla penetrazione delle idee rivoluzionarie comuniste in seno alla classe. Con la seconda, quella dell'anarchismo, si è tentato di ricacciare indietro la lotta per la conquista delle masse operaie da parte del partito comunista. In ambedue i casi, lo scopo dei nemici della rivoluzione è di impedire che i comunisti si portino alla testa del movimento operaio per guidarlo alla lotta finale della conquista del potere.

Di contro, i comunisti nulla hanno mai lasciato d'intentato per organizzarsi, e organizzare i proletari, nei sindacati e nelle organizzazioni di classe sulla base del loro programma rivoluzionario. Il giorno in cui il partito comunista del proletariato rinunciava volontariamente ad assolvere questa funzione, rinunciava implicitamente a guidare le masse dei salariati alla distruzione dell'attuale regime capitalista, e si autoeliminerebbe dalla lotta storica per la vittoria del comunismo. È certo che il nostro partito non porgerà orecchio alle chimere opportuniste e, forte del suo ormai secolare programma e della sua eroica tradizione, come non rinuncia alla lotta in difesa della teoria marxista, che conduce in permanenza anche quando arde la battaglia di strada, così non rinuncia alla lotta per conquistare la direzione delle organizzazioni sindacali di massa del proletariato, quali che siano le sue forze fisiche e le possibilità oggettive. I nemici della rivoluzione comunista possono abbandonare sin da ora ogni speranza, se pensano che il nostro partito commetterà questo imperdonabile errore.

* * *

La Sinistra comunista, anche quando era costituita in

Frazione del Partito Socialista Italiano, condusse la lotta nei sindacati nelle prime file con i suoi combattenti, vera e propria avanguardia rivoluzionaria in un partito che, man mano che si avvicinava la crisi rivoluzionaria in Italia, si sfaldava per passare sul fronte della controrivoluzione.

Quando, finalmente, la Frazione comunista si costituì in Partito Comunista d'Italia sezione della III Internazionale, nel 1921 a Livorno, nel *Manifesto programmatico lanciato ai lavoratori d'Italia* disse esplicitamente: «La propaganda, il proselitismo, l'organizzazione e la preparazione rivoluzionaria delle masse saranno basate sulla costituzione di gruppi comunisti, che raccoglieranno gli aderenti al partito che lavorano nella medesima azienda, che sono organizzati nel medesimo sindacato, che, comunque, partecipano ad uno stesso aggruppamento di lavoratori. Questi gruppi o cellule comuniste agiranno in stretto contatto con il partito, che assicurerà la loro azione d'insieme, in tutte le circostanze della lotta. Con questo metodo i comunisti muoveranno alla conquista di tutti gli organismi proletari costituiti per finalità economiche e contingenti, come le leghe, le cooperative, le Camere del Lavoro, per trasformarle in strumenti dell'azione rivoluzionaria diretta dal partito.

«Il partito comunista intraprenderà così, fedele alle tesi tattiche dell'Internazionale sulla questione sindacale, la conquista della Confederazione Generale del Lavoro, chiamando le masse organizzate ad un'implacabile lotta contro il riformismo ed i riformisti che v'imperano.

«Il partito comunista non invita quindi i suoi aderenti ed i proletari che lo seguono ad abbandonare le organizzazioni confederali, bensì li impegna a partecipare intensamente all'aspra lotta che si inizia contro i dirigenti. Non è certo, questo, breve e facile compito, soprattutto oggi che molti sedicenti avversari del riformismo depongono la maschera e passano apertamente dalla parte dei D'Aragona, con i quali militano insieme nel vecchio partito socialista. Ma appunto per questo il partito comunista fa assegnamento sull'aiuto di tutti gli organi proletari sindacali che conducono all'esterno la lotta contro il riformismo confederale, e li invita, con un caldo appello, a porsi sul terreno della tattica internazionale dei comunisti, penetrando nella Confederazione per sloggiarne i controrivoluzionari con una risoluta e vittoriosa azione comune».

Ed ancora, in uno dei tanti appelli del 1921 «Ai lavoratori organizzati nei sindacati per l'unità proletaria», il partito comunista ribadisce solennemente la sua funzione e gli scopi nella lotta sindacale: «Secondo i comunisti italiani e di tutti i paesi, il mezzo più efficace per far guadagnare terreno alle tendenze rivoluzionarie fra le masse organizzate, non è quello di scindere quei sindacati che si trovino nelle mani di dirigenti destreggianti, riformisti, opportunisti, controrivoluzionari. Tagliati i ponti razionalmente come internazionalmente, con questi traditori della classe lavoratrice; costituito nel partito politico comunista

l'organismo che abbraccia i soli lavoratori coscienti delle direttive rivoluzionarie dell'Internazionale Comunista; i membri e i militanti del partito rivoluzionario non escono dai Sindacati, non spingono le masse ad abbandonarli e boicottarli, ma dentro di essi, dall'interno dell'organizzazione economica, impostano la più fiera lotta contro l'opportunismo dei capi».

La stessa esigenza si ritrova nel 1922 nelle **Tesi sindacali, al Congresso di Roma**, in cui, tra l'altro, al punto 11 e 12: «L'attività dei comunisti per l'unità d'organizzazione sindacale del proletariato italiano, iniziata con l'appello lanciato a tutte le organizzazioni subito dopo la costituzione del Partito Comunista, deve svolgersi ugualmente dall'interno e dall'esterno, con formazioni di gruppi e con la propaganda incessante anche nelle altre organizzazioni parziali o autonome localmente»; e al punto 7 si dice: «*il partito comunista ha una sua rappresentanza permanente costituita in seno al sindacato e opera attraverso di essa, cioè con la massima competenza e la massima responsabilità*».

Tale atteggiamento d'adesione dei comunisti all'organizzazione economica di classe e di tattica tendente a conquistarne la direzione non venne meno neppure quando la Sinistra Comunista, per vicende di lotta internazionale, fu esclusa dalla direzione del Partito Comunista d'Italia, e la sua lotta tenace, inflessibile e coerente culminò nelle **Tesi programmatiche generali del Congresso di Lione del 1926**, nelle quali si ribadiva la necessità del partito di lavorare nei sindacati operai per *importare nella classe* il programma rivoluzionario, e precisando, proprio contro le accuse di indifferentismo e di purismo, che: «*il concetto marxista del partito e della sua azione rifuggono, così dal fatalismo passivo spettatore di fenomeni su cui non si sente di influire in modo diretto, come da ogni concezione volontarista nel senso individuale, secondo cui le qualità di preparazione teoretica, forza di volontà, spirito di sacrificio, insomma uno speciale tipo di figura morale, ed un requisito di "purezza" siano da chiedersi indistintamente ad ogni singolo militante del partito riducendo questo ad una élite superiore al restante degli elementi sociali che compongono la classe operaia, mentre l'errore fatalista e passivistico condurrebbe, se non a negare la funzione e l'utilità di un partito, almeno ad adagiarla senz'altro sulla classe proletaria intesa nel senso economico, statistico*».

I recenti testi di partito, dai *Punti di base d'adesione per l'organizzazione* alle *Tesi di Napoli*, confermano punto per punto la corretta impostazione della questione del rapporto tra partito e sindacati enunciata sin dal *Manifesto del Partito Comunista* del 1848.

Pertanto nulla abbiamo da aggiungere, né tanto meno da correggere o togliere, a quanto è stato chiaramente enunciato da oltre un secolo.

* * *

I comunisti non hanno scelto, per convinzione estetica e morale, di lottare nei sindacati, cioè nella classe organizzata sul terreno dei rapporti produttivi: ma vi sono costretti dalle finalità del loro programma rivoluzionario che, per essere realizzato, presuppone che il partito rivoluzionario del proletariato guidi le masse operaie alla conquista del potere. Tale compito non si può realizzare con semplici enunciazioni teoriche né tanto meno con puri atti di volontà

«ma sulla base del reale sviluppo della lotta di classe, nelle forme economiche tipiche e peculiari alla società capitalista, con la azione pratica tendente ad unificare i mezzi e gli scopi storici delle classi salariate, attraverso una lotta incessante e senza quartiere contro i falsi rappresentanti del proletariato, contro i dirigenti sindacali traditori, contro la politica opportunistica che domina nelle organizzazioni economiche operaie e le pone al servizio della controrivoluzione». È in questa lotta che il partito comunista rivoluzionario dimostra la sua assoluta fedeltà al comunismo, alla rivoluzione comunista, e difende gli interessi anche immediati degli operai, in quanto non nasconde alle masse diseredate la precarietà delle conquiste parziali, dei miglioramenti salariali e normativi ottenuti, sebbene a caro prezzo, in regime capitalistico. È proprio attraverso questa lotta che i comunisti hanno la materiale possibilità di dimostrare al proletariato che soltanto la lotta per la conquista del potere politico è garanzia della reale trasformazione dei rapporti economici e sociali e quindi che soltanto nel nuovo regime della dittatura proletaria miglioreranno veramente, sensibilmente e irreversibilmente, le condizioni di vita e di lavoro delle masse lavoratrici.

In virtù di tali considerazioni il partito di classe, il nostro partito, continuerà incessantemente la sua azione di lotta, di propaganda e di proselitismo in seno alla classe organizzata nei sindacati, in quanto, a rigor di logica, è l'unico partito che possa vantare di aver guidato e di guidare storicamente il proletariato verso la rivoluzione.

MARX-ENGELS, 1841-1875

È caratteristico nei testi marxisti il continuo riferirsi all'intimo nesso intercorrente tra partito e classe, tra partito e organizzazioni di classe del proletariato. Tale connessione distrugge la pretesa dell'unilateralità dell'attività delle masse e quindi anche del partito, come se le lotte economiche, sociali e politiche fossero tra loro separate da un muro di divisione e non si influenzassero, invece, a vicenda e dialetticamente, cioè originando una serie di contraddizioni che caratterizzano il movimento reale delle classi tra di loro e dei partiti che ne rappresentano gli interessi.

Nel **Manifesto del Partito Comunista** del 1848 questo rapporto è magistralmente così descritto: «Ma con lo sviluppo della industria il proletariato non cresce soltanto di numero; esso si addensa in grandi masse, la sua forza va crescendo, e con la forza la coscienza di essa. Gli interessi, le condizioni d'esistenza all'interno del proletariato si livellano sempre più, perché la macchina cancella sempre più le differenze del lavoro e quasi dappertutto riduce il salario ad un uguale basso livello. La crescente concorrenza dei borghesi tra di loro e le crisi commerciali che ne derivano rendono sempre più oscillante il salario degli operai; l'incessante e sempre più rapido perfezionamento delle macchine rende sempre più precarie le loro condizioni di esistenza; i conflitti fra singoli operai e singoli borghesi vanno sempre più assumendo il carattere di conflitti fra due classi. È così che gli operai incominciano a formare coalizioni contro i borghesi, riunendosi per difendere il loro salario. Essi fondano persino associazioni per approvvigionarsi per le sollevazioni eventuali. Qua e là la lotta diventa sommosa. Di quando in quando gli operai vincono, ma solo in modo effimero. Il vero risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma la unione sempre più estesa degli operai. Essa è agevolata dai crescenti mezzi di

Partito e Sindacati

comunicazione che sono creati dalla grande industria e che collegano tra di loro operai di località diverse. Basta questo semplice collegamento per concentrare le molte lotte locali, aventi dappertutto uguale carattere, in una lotta nazionale, in una lotta di classe. Ma ogni lotta di classe è lotta politica (...)

«Questa organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico, viene ad ogni istante nuovamente spezzata dalla concorrenza che gli operai si fanno tra loro stessi. Ma essa risorge sempre, di nuovo più forte, più salda, più potente. Approfittando delle scissioni della borghesia, la costringe al riconoscimento legale di singoli interessi degli operai. Così fu per la legge delle dieci ore in Inghilterra».

Nella **Miseria della Filosofia**, scritta tra il dicembre 1846 e il giugno 1847, Marx, polemizzando sarcasticamente con le posizioni filistei del piccolo borghese intellettuale che dominava l'ambiente operaio del tempo sotto l'etichetta di "socialista", analizza più dettagliatamente la questione. A pagina 138, dopo di aver ricordato che in Inghilterra le coalizioni degli operai furono autorizzate dal Parlamento, a ciò costretto dal "sistema economico", e che nel 1825 lo stesso Parlamento dovette «abolire tutte le leggi che proibivano le coalizioni degli operai», Marx cita con ironia l'atteggiamento dei "socialisti" dell'epoca:

«E noi vi diremo in qualità di "socialisti", che, a parte questa questione di denaro, voi resterete ugualmente gli operai e i padroni resteranno sempre padroni, prima come dopo. Così, niente coalizioni, niente politica; perché fare delle coalizioni non è forse fare della politica?».

A questo bel modo, "logico", di ragionare viene opposta la cruda realtà dei fatti: «Malgrado gli uni e gli altri, malgrado i manuali e le utopie, le coalizioni non hanno cessato un istante di progredire e di ingrandirsi con lo sviluppo e la espansione dell'industria moderna (...) Così la coalizione ha sempre un duplice scopo, di far cessare la concorrenza degli operai tra loro, per poter fare una concorrenza generale al capitalista. Se il primo scopo della resistenza è stato il mantenimento dei salari, a misura che i capitalisti si uniscono a loro volta in un proposito di repressione, le coalizioni, dapprima isolate, si costituiscono in gruppi e, di fronte al capitale sempre unito, il mantenimento dell'associazione diviene per gli operai più necessario ancora di quello del salario (...) In questa lotta – vera guerra civile – si riuniscono e si sviluppano tutti gli elementi necessari a una battaglia che si prospetta nell'immediato futuro. Una volta giunta a questo punto, l'associazione acquista un carattere politico (...) Le condizioni economiche avevano dapprima trasformato la massa della popolazione del paese in lavoratori. La dominazione del capitale ha creato a questa massa una situazione comune, interessi comuni. Così questa massa è già una classe nei confronti del capitale, ma non ancora per se stessa. Nella lotta, della quale abbiamo segnalato solo alcune fasi, questa massa si riunisce, si costituisce in classe per se stessa. Gli interessi che essa difende diventano interessi di classe. Ma la lotta di classe contro classe è una lotta politica».

E a pagina 140 il testo anticipa la categorica affermazione del *Manifesto*, «ogni lotta di classe è lotta politica», con un'equivalente espressione, altrettanto categorica: «non si dica che il movimento sociale esclude il movimento politico. *Non vi è mai movimento politico che non sia sociale nello stesso tempo*».

Nel 1873, Marx è costretto ancora a trattare la questione, e questa volta non tanto contro una scuola politica che enunci sue teorie, quanto contro un movimento politico che si sta organizzando all'interno dell'Internazionale e alle sue spalle: sono gli anarchici, seguaci del russo Bakunin, che Marx sferza e ridicolizza riferendo le loro convinzioni in un articolo **L'indifferenza in materia politica**.

Marx esemplifica così la stridente contraddizione tra certe posizioni e il reale movimento degli operai: «La classe operaia – sostengono gli anarchici – non deve costituirsi in partito politico; essa non deve sotto alcun pretesto avere azione politica, poiché combattere lo Stato è riconoscere lo Stato: ciò che è contrario ai principi eterni. Gli operai non devono fare degli scioperi, poiché fare degli sforzi per farsi crescere il salario o per impedire l'abbassamento è come *riconoscere il salario*: ciò che è contrario ai principi eterni della emancipazione della classe operaia! (...) Gli operai non devono fare sforzi per stabilire un limite legale della giornata di lavoro, perché è come fare dei compromessi con i padroni (...) Gli operai non devono formare delle singole società per ogni mestiere, perché con ciò essi perpetuano la divisione del lavoro sociale, come la trovano nella società borghese (...) In una parola, gli operai devono incrociare le braccia e non perdere il loro tempo in movimenti politici ed economici. Nella vita pratica di tutti i giorni, gli operai devono essere obbedientissimi servitori dello Stato; ma nel loro intimo essi devono protestare energicamente contro la sua esistenza e testimoniargli il profondo loro sdegno teorico con l'acquisto e la lettura di trattati letterari sull'abolizione dello Stato; devono pure guardarsi bene dall'opporre altra resistenza al regime capitalista all'infuori delle declamazioni sulla futura società, nella quale l'esoso regime avrà cessato di esistere».

E commenta: «Nessuno vorrà negare che, se gli apostoli dell'indifferenza in materia politica si esprimessero in modo così chiaro, la classe operaia li manderebbe a carte quarantanove e si sentirebbe insultata da questi borghesi dottrinari (...) che sono sciocchi ed ingenui al punto di interdirla ogni mezzo reale di lotta, perché tutte le armi per combattere bisogna prenderle nell'attuale società...».

Nella seduta del 20 e del 27 giugno 1865 del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale degli Operai (Prima Internazionale), Marx tiene un rapporto per dimostrare che l'owenista John Weston aveva sostenuto molte sciocchezze nell'affermare che gli aumenti dei salari sono dannosi agli operai e che più dannose sono le influenze delle Trade Unions sull'intera economia e di riflesso sulla classe operaia. Marx dimostra dapprima, in maniera piana e semplice, il contenuto delle categorie economiche del capitale, **Salario, Prezzo e Profitto** (il rapporto fu pubblicato più tardi sotto questo titolo), le loro relazioni reciproche e in quale rapporto sta la classe operaia; e in chiusura così commenta: «... Tutta la storia dell'industria moderna mostra che il capitale, se non gli vien posto dei freni, lavora senza scrupoli e senza misericordia per precipitare tutta la classe operaia a questo livello della più profonda degradazione». Ed ancora: «Opponendosi a questi sforzi del capitale con la lotta per degli aumenti di salario corrispondenti alla maggiore tensione del lavoro, l'operaio non fa niente altro che opporsi alla svalutazione del suo lavoro e alla degenerazione della sua razza».

«Lo schiavo riceve una quantità fissa e costante di mezzi per il suo sostentamento; l'operaio salariato no. Egli deve tentare di ottenere, in un caso, un aumento di salario,

non fosse altro, almeno, che, per compensare la diminuzione dei salari nell'altro caso. Se egli si rassegnasse ad accettare la volontà, le imposizioni dei capitalisti come una legge economica permanente, egli condividerebbe tutta la miseria di uno schiavo, senza godere la posizione sicura dello schiavo». Marx continua a spiegare le ragioni di fondo per cui la classe operaia deve contrastare il passo della classe capitalista sul terreno economico, sebbene sia il terreno che egli definisce più favorevole al capitalismo: «La determinazione del suo livello reale (cioè del livello del saggio di profitto), viene decisa soltanto dalla lotta incessante tra capitale e lavoro; il capitalista cercando costantemente di ridurre i salari al loro limite fisico minimo e di estendere la giornata di lavoro al suo limite fisico massimo, mentre l'operaio esercita costantemente una pressione in senso opposto. La cosa si riduce alla questione dei rapporti di forza delle parti in lotta (...) È proprio questa necessità di una *azione politica generale* che ci fornisce la prova che nella lotta puramente economica il capitale è il più forte». Ed appunto per questo, «se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità d'intraprendere un qualsiasi movimento più grande».

«Nello stesso tempo la classe operaia, indipendentemente dalla servitù generale che è legata al sistema del salario, non deve esagerare a sé stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta è contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti; che essa può soltanto frenare il movimento discendente, ma non mutarne la direzione; che essa applica soltanto dei palliativi, ma non cura la malattia. Perciò essa non deve lasciarsi assorbire esclusivamente da quest'inevitabile guerriglia, che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato.

«Essa deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le *condizioni materiali e le forme sociali* necessarie per una ricostruzione economica della società. Invece della parola d'ordine conservatrice: "Un equo salario per un'equa giornata di lavoro", gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto *rivoluzionario*: «*Soppressione del sistema del salario*».

Marx conclude il suo rapporto mettendo all'approvazione una risoluzione che termina così: «La tendenza generale della produzione capitalista non è di elevare il salario normale medio, ma di ridurlo. Le Trade Unions compiono un buon lavoro come centri di resistenza contro gli attacchi del capitale; in parte si dimostrano inefficaci in seguito a un impiego irrazionale della loro forza. Esse mancano, in generale, al loro scopo perché si limitano ad una guerriglia contro gli effetti del sistema esistente, invece di tendere nello stesso tempo alla sua trasformazione e di servirsi della loro forza organizzata come di una leva per la liberazione definitiva della classe operaia, cioè per l'abolizione definitiva del sistema del salario».

Questo concetto del sindacato come «leva» del partito verrà riportato pari pari nelle **Risoluzioni della Conferenza di Londra** nel settembre del 1871 della Seconda Internazionale, ed esattamente nella IX Risoluzione su «L'azione politica della classe operaia». La parte finale così definisce la questione: «Considerando, che contro questo potere collettivo delle classi possidenti il proletariato può agire come classe soltanto organizzandosi da sé stesso in partito politico distinto da tutti i vecchi partiti formati dalle classi

possidenti e opposto da essi; che questo organizzarsi del proletariato in partito politico è indispensabile per assicurare il trionfo della rivoluzione sociale e della sua meta finale, l'abolizione delle classi; che la coalizione delle forze operaie già ottenuta con le lotte economiche deve servire al proletariato come leva nella sua lotta contro il potere politico dei suoi sfruttatori; la conferenza ricorda ai membri dell'Internazionale che il movimento economico e l'azione politica della classe operaia in lotta sono indissolubilmente legati tra di loro».

Negli *Statuti generali* dell'Internazionale, approvati nel settembre dell'anno successivo, 1872, all'Aja, queste nozioni basilari verranno trasferite alla lettera.

Engels in una lettera a Bebel da Londra del 18 (28) marzo 1875, nella quale critica aspramente il "Programma del partito operaio tedesco", sulla falsariga delle "Glosse" di Marx contro le sciocchezze in esso contenute, scrive tra l'altro: «...Non si fa parola (nel progetto di programma) dell'organizzazione della classe operaia come classe a mezzo dei sindacati di mestiere. È questo un punto molto essenziale, perché questa è la vera organizzazione di classe del proletariato, in cui esso combatte le sue lotte quotidiane contro il capitale, in cui si addestra, e che oggi nemmeno la peggiore reazione (come ora a Parigi) non è più in grado di distruggere del tutto. Data l'importanza che questa organizzazione assume anche in Germania, secondo la nostra opinione sarebbe assolutamente necessario farne menzione nel programma e possibilmente lasciarle un posto nella organizzazione del partito».

Engels, tra il 1841 e il 1845, aveva scritto un'importante opera **La situazione della classe operaia in Inghilterra**, nella quale spiega la necessità dell'associazione degli operai in difesa del loro salario, e – pag. 237 e seguenti dell'edizione «Rinascita» – tra l'altro scrive: «Si domanderà allora perché gli operai scioperino in casi in cui è evidente l'inefficacia della loro azione. Semplicemente perché essi devono protestare contro la diminuzione del salario e perfino contro la necessità di tale diminuzione, perché devono dichiarare che, come uomini, non possono uniformarsi alle condizioni esistenti, ma che sono le condizioni stesse che devono adattarsi *ad essi*, gli uomini; perché il loro silenzio sarebbe un riconoscimento di tali condizioni, un riconoscimento del diritto della borghesia di sfruttare gli operai nei periodi di prosperità commerciale e di farli morire di fame quando i tempi sono difficili».

«Esse (le associazioni operaie, o sindacali) presuppongono la consapevolezza che il potere della borghesia poggia unicamente sulla concorrenza degli operai tra di loro, cioè sullo spezzettamento del proletariato, sulla reciproca contrapposizione degli operai. E appunto perché esse, sia pure in modo unilaterale e limitato, sono dirette contro la concorrenza, contro questo nerbo vitale dell'attuale ordinamento sociale, l'operaio non può colpire la borghesia, e con essa tutta la struttura attuale della società, in un punto più nevralgico di questo». E sull'importanza delle lotte: «In generale questi scioperi sono soltanto scaramucce d'avamposti, talvolta sono già scontri d'una certa importanza; non decidono nulla, ma sono la prova migliore che la battaglia decisiva tra il proletariato e la borghesia si sta avvicinando. Essi sono *la scuola di guerra degli operai*, nella quale questi si preparano alla grande lotta ormai inevitabile; sono i *pronunciamientos* di singole categorie di operai sulla loro adesione al grande

Partito e Sindacati

movimento operaio (...) E, quali scuole di guerra, queste lotte sono di una efficacia insuperabile».

* * *

Questa sequenza di estratti dai nostri testi classici, che condensano lezioni storiche di vari e diversi periodi compresi dal 1825 al 1875, in un arco storico particolarmente fecondo di vicende fondamentali dell'umanità divisa in classi, che comprende svolti giganteschi dalla definitiva vittoria della borghesia nel '48 in Francia, dalla affermazione sulla scena storica della classe operaia come classe combattente e lottante per sé, fino al costituirsi del partito di classe del proletariato; dal sorgere della teoria rivoluzionaria di questa classe di salariati fino alla nascita della prima organizzazione mondiale di questo partito, la Prima Internazionale Comunista; questa escursione a ritroso di oltre un secolo collegata alle posizioni della Sinistra, ricordate nella prima parte di questo lavoro, danno l'esatta conferma della giustezza delle posizioni del partito comunista rivoluzionario sulla sua viva partecipazione alle lotte operaie, alle organizzazioni di classe del proletariato, per farne delle "leve" atte a scardinare il potere politico del capitalismo. Chiariscono con abbondanza, questi testi, la menzognera propaganda opportunistica tendente a far credere alle masse dei salariati che i sindacati operai debbano essere "indipendenti ed autonomi" dai partiti, per insinuare la credenza reazionaria che tali associazioni economiche debbano privarsi della guida del partito comunista rivoluzionario. Chiariscono, infine, l'esatta portata delle lotte economiche del proletariato che, sebbene giuste e inevitabili, non approdano a nulla di definitivo e di sostanziale per la classe se non tendono a trasformarsi in lotte per la conquista del potere politico, se, cioè, non servono di esercitazione per collegarsi al partito politico della classe operaia, al vero partito comunista.

I testi citati ricordano periodi storici densi di lotte spesso eroiche dei proletari di vari paesi dell'Europa, e dell'allora giovane America, disposti a lottare in condizioni di assoluta inferiorità, – nel senso che è stato nel corso di tali lotte che la classe ha cominciato a scoprire le forme del suo combattimento di classe, sperimentandole al fuoco di molte e non raramente sanguinose sconfitte, di fronte alle quali la classe operaia di oggi, se ne ha ereditata la potente lezione e i ricchi insegnamenti, ha pure la grave responsabilità storica di non tradire il significato di tanto eroismo. E questa grave responsabilità pesa non solo sugli operai che non riescono ancora a scuotersi di dosso la codardia dei capi, il tradimento dei vecchi dirigenti passati al nemico, ma anche sul nucleo rivoluzionario delle vecchie generazioni di comunisti che si sono salvati dall'immane tragedia della controrivoluzione, vittoriosa insieme sull'Ottobre Rosso e sulla rivoluzione mondiale.

Ogni sciopero è una "battaglia", ed ogni battaglia è un episodio della "guerra civile" tra il proletariato e le restanti classi possidenti della società. In questa battaglia, in questa guerra, le classi mobilitano tutte le risorse, tutte le energie; gli stati maggiori delle classi, i partiti, verificano i loro piani di combattimento, mettono a punto di continuo le armi di offesa e di difesa, studiano il nemico per colpirlo al cuore. Un esercito senza capi non è un esercito ma una accozzaglia di uomini; come un corpo senza testa non è un corpo, ma un tronco deforme. Così la classe dei salariati senza il partito o separata fisicamente dal partito è soltanto

un ammasso di sfruttati ed il partito un nucleo di dottrinari senza seguito, fine a se stesso, cioè un aborto di partito. Di conseguenza, la classe, con o senza guida, con o senza partito, è costretta a battersi obbligata dallo stesso capitalismo. Quando le vicende avverse della storia impediscono il costituirsi del partito la classe si dissangua in queste battaglie. Ma quando il partito risorge proprio dal profondo della tragedia, come una sublimazione delle sofferenze, dei tradimenti, delle schiavitù dei proletari, allora questo partito, se non vuole con il suicidio l'uccisione della rivoluzione, non può che porsi come obiettivo fondamentale di conquistare la testa delle masse salariate penetrando le "associazioni", le "Trade Unions", le "coalizioni" degli operai, per farne delle "leve" contro il capitale e contro l'opportunismo annidato nelle file operaie, per farne le "cinghie di trasmissione", giusta Lenin, del programma rivoluzionario.

LENIN, 1899-1902

Con Lenin ha inizio un lungo periodo di sistemazione dottrinaria, in parte resosi necessario dall'apparire in seno alla Seconda Internazionale, e segnatamente nella Socialdemocrazia tedesca, del revisionismo bernsteiniano, in parte dalla lotta per la costituzione in Russia del partito di classe.

Nell'articolo **Sugli scioperi** (Opere, vol. 4, pag. 315-325), scritto alla fine del 1899, Lenin esamina la questione delle lotte operaie, quasi parafrasando alla lettera i testi classici di Marx ed Engels sull'argomento. Si deve notare – e contiamo di riuscire a dimostrare almeno che nell'arco di oltre un secolo, dal 1848, cioè dal *Manifesto dei comunisti*, ad oggi, i grandi capi comunisti rivoluzionari e il partito comunista rivoluzionario hanno sempre confermato e ribadito gli stessi principi dottrinari, perseguite le stesse finalità, prospettato l'utilizzazione degli stessi mezzi – che Lenin affronta il problema rifacendosi esplicitamente e in tutto e per tutto al marxismo, come più tardi farà la Sinistra comunista in Italia.

Il testo, dopo aver esaminate le condizioni in cui si svolge il lavoro sotto il modo di produzione capitalistico, così prosegue:

«Nell'economia capitalistica, la massa del popolo lavora a salario presso altre persone, lavora non per sé ma per i padroni in cambio di un salario. È comprensibile che i padroni cerchino sempre di abbassare il salario: quanto meno daranno agli operai tanto più profitto rimarrà loro. Gli operai, invece, cercano di ottenere il salario più alto possibile (...) Fra gli operai e i padroni, quindi, si svolge una continua lotta per il salario (...) Ma può un operaio condurre questa lotta isolato? (...) Per l'operaio diviene impossibile lottare da solo contro il padrone. Ed ecco che gli operai (...) iniziano una lotta disperata. Vedendo che ognuno di essi, se isolato, è assolutamente impotente e minacciato dal pericolo di perire sotto il giogo del capitale, gli operai cominciano ad insorgere insieme contro i loro padroni. Hanno inizio gli scioperi di operai.

«In tutti i paesi la collera degli operai cominciò dapprima con rivolte isolate. In tutti i paesi queste rivolte isolate generarono, da una parte, scioperi più o meno pacifici e, dall'altra, una lotta generale della classe operaia per la propria emancipazione. Gli scioperi incutono sempre terrore ai capitalisti, perché incominciano a scuotere il loro dominio. "Tutte le ruote si fermeranno se la tua forte mano

lo vorrà”, dice della classe operaia una canzone degli operai tedeschi. Ogni sciopero suggerisce con grande forza agli operai l’idea del socialismo, della lotta di tutta la classe operaia per la sua liberazione dal giogo del capitale. Lo sciopero insegna agli operai a comprendere dove sta la forza dei padroni e dove quella degli operai, insegna loro a pensare non soltanto al loro padrone e non soltanto ai loro compagni più vicini, ma a *tutti* i padroni, a *tutta* la classe dei capitalisti e a *tutta* la classe degli operai. Ma lo sciopero fa capire agli operai chi sono non soltanto i capitalisti, ma anche il governo e le leggi. L’operaio comincia a capire che le leggi vengono emanate nell’interesse dei soli ricchi (...) Ecco perché i socialisti chiamano gli scioperi una “scuola di guerra”, scuola nella quale gli operai imparano a fare la guerra contro i loro nemici per la liberazione di tutto il popolo e di tutti i lavoratori dal giogo dei funzionari e dal giogo del capitale. Ma una “scuola di guerra” non è ancora la guerra stessa. Gli scioperi sono *uno* dei mezzi di lotta della classe operaia per la sua emancipazione, ma non sono l’unico mezzo (...) Gli operai, quindi, non possono assolutamente limitarsi agli scioperi e alle società di resistenza. In secondo luogo, gli scioperi sono vittoriosi soltanto dove gli operai sono già abbastanza coscienti, dove sanno scegliere il momento per scatenarli, sanno presentare le rivendicazioni, hanno legami con i socialisti per procurarsi manifestini e opuscoli (...) I socialisti, insieme con gli operai coscienti, devono prendere su di sé questo compito, costituendo a questo scopo un partito operaio socialista (...) Quando tutti gli operai coscienti divengono socialisti, cioè uomini che aspirano a tale emancipazione, quando si uniscono in tutto il paese per diffondere tra gli operai il socialismo, per insegnar loro tutti i mezzi di lotta contro i loro nemici, quando costituiscono un partito operaio socialista che lotta per la liberazione di tutto il popolo dal giogo del governo e per l’emancipazione di tutti i lavoratori dal giogo del capitale, soltanto allora la classe operaia aderisce completamente al grande movimento degli operai di tutti i paesi che unisce tutti gli operai e innalza la bandiera rossa sulla quale è scritto: *Proletari di tutti i paesi unitevi*».

Il testo, d’elementare educazione politica, piano, semplice senza pretese, come nello stile di Lenin, chiarisce molto bene il punto centrale, della questione, cioè che non bastano gli scioperi e le “società di resistenza”, – i sindacati – ma occorre che l’onda delle lotte operaie si solidifichi nel partito degli operai “coscienti”, e coscienza di tutti gli operai. Questo concetto verrà ripetuto sempre, in mille forme, in mille circostanze, soprattutto con l’approssimarsi della formazione del partito in Russia nella lotta contro l’economismo e lo spontaneismo.

Nel 1902 Lenin scrive un articolo **Sulla libertà di sciopero**, (Opere, vol. 6, pag. 203-211), interessante per la sua “attualità”, nel quale, analizzando un provvedimento “liberale” del governo zarista, picchia in testa ai “marxisti legali” non solo di Russia e del tempo, ma di tutti i paesi e di tutti i tempi, smascherando la tattica di “legalizzazione” dei sindacati da parte dello Stato e la prostrazione degli opportunisti dinanzi al “senno statale” il quale, sotto la pressione delle leggi economiche e degli stessi industriali, è costretto ad ammettere, per bocca del suo ministro delle finanze, che, «in realtà, invece, ogni sciopero (naturalmente se non è accompagnato da violenze) è un fenomeno puramente economico, assolutamente naturale e non rappresenta affatto una minaccia per l’ordine e la tranquillità

pubblica. In questi casi la salvaguardia dell’ordine deve assumere forme simili a quelle praticate durante le feste popolari all’aperto, solennità, spettacoli e casi del genere». Lenin profetizza l’attualità di oggi, vergognosa ed imbellè, con quella di allora, e commenta: «Questo è un linguaggio da veri liberali manchesteriani, i quali proclamano che la lotta tra capitale e lavoro è un fenomeno assolutamente naturale, identificano con gran disinvoltura “il commercio in merci” e il “commercio in lavoro” (...) ed esigono il non intervento dello Stato, risvegliandogli la funzione di guardiano notturno (e diurno)». Lenin, poi, prende di petto il “marxista legale” (in Russia, Struve) che si compiace di ciò ed invita gli operai alla “moderazione” per “aumentare l’importanza” dell’agitazione “legale”:

«Il signor Struve (...) dice tra l’altro che il nuovo progetto è un’espressione del “senno statale” (...) Non è così, signor Struve. Non è stato il “senno statale” a promuovere il progetto della nuova legge sugli scioperi; l’hanno promossa gli industriali. Il progetto è apparso non perché lo Stato abbia “riconosciuto” le basi fondamentali del diritto civile (la borghese “libertà e uguaglianza dei padroni e degli operai”), ma perché l’abolizione della perseguibilità penale degli scioperi è diventata vantaggiosa per gli industriali». (Si ponga mente alle leggi attuali sulla “giusta causa” nei licenziamenti individuali). E Lenin conclude, invitando gli operai a non “moderare” le loro rivendicazioni, “ma a porle con più forza”:

«Del debito che il governo ha verso il popolo, vi voglio dare un copeco su cento rubli. Approfittate dell’incasso di questo copeco per esigere, a voce sempre più alta, l’ammontare completo del debito, per discreditare definitivamente il governo, per preparare le vostre forze ad assestargli il colpo decisivo».

Nel 1902 è già in pieno sviluppo la lotta contro l’economismo, e Lenin, nel celebre **Che fare?**, scritto tra l’autunno del 1901 e il febbraio del 1902, al paragrafo *La sottomissione alla spontaneità* (Opere, vol. 5, pag. 348 e seguente) ritorna con vigore polemico impareggiabile alla questione del partito e del sindacato, riferendo alcuni atteggiamenti tipici dell’economismo, tratti dalla *Rabociaia Mysl*: «Il movimento operaio deve questa sua vitalità al fatto che l’operaio ha preso finalmente nelle sue mani la propria sorte, strappandola dalle mani dei suoi dirigenti». Si proclama che la «base economica del movimento è assicurata dall’aspirazione a non dimenticare mai l’ideale politico», che la parola d’ordine del movimento operaio è: «lotta per le condizioni economiche» (!), oppure meglio ancora: «gli operai per gli operai»; si dichiara che le casse di sciopero «hanno per il movimento più valore di un centinaio di altre organizzazioni». Le formule come quella che la chiave di volta della situazione deve essere non il “fiore” degli operai, ma l’operaio “medio”, l’operaio di massa, o come: “La politica segue sempre docilmente l’economia”, ecc. ecc.; acquistarono gran voga ed ebbero un’influenza irresistibile sulla massa dei giovani venuti al movimento alla vigilia e che, per la maggior parte, conoscevano soltanto frammenti del marxismo attraverso l’esposizione che ne facevano le pubblicazioni legali.

«Così la coscienza era completamente soffocata dalla spontaneità (...) dalla spontaneità degli operai che erano stati sedotti dall’argomento che un copeco su di un rublo valeva molto più di ogni socialismo e di ogni politica, che essi dovevano “lottare sapendo che lottavano non per delle ignote generazioni future, ma per sé e per i propri figli.

Partito e Sindacati

Le frasi come questa sono sempre state l'arma preferita di quei borghesi dell'Europa occidentale i quali, odiando il socialismo, lavoravano essi stessi a trapiantare nel loro paese il tradunionismo inglese ed affermavano agli operai che la lotta esclusivamente sindacale è precisamente una lotta per sé e per i propri figli, e non per una qualsiasi generazione futura, per un qualche socialismo futuro. E ora i V.V. della socialdemocrazia russa si mettono a ripetere queste frasi borghesi (...) Il che prova che ogni sottomissione del movimento operaio alla spontaneità, ogni menomazione della funzione dell'"elemento cosciente", della funzione della socialdemocrazia, significa di per sé – non importa lo voglia o no – un rafforzamento dell'influenza dell'ideologia borghese sugli operai» (i corsivi sono di Lenin).

Lenin, dopo aver citato un lungo brano di critica che K. Kautsky fa al progetto di programma del partito socialdemocratico austriaco, in cui va rilevato il celebre passo, più volte citato da Lenin in altri suoi scritti, e perfettamente aderente alla più intransigente ortodossia marxista, cioè: «La coscienza socialista è, quindi, un elemento *importato* nella lotta di classe del proletariato dall'esterno (*von aussen hineingetragen*), e non qualche cosa che ne sorge spontaneamente (*urwuchsig*)», così riprende: «Si parla della spontaneità, ma lo sviluppo *spontaneo* del movimento operaio fa sì che esso si subordini all'ideologia borghese (...) perché il movimento operaio spontaneo è il tradunionismo (...) e il tradunionismo è l'asservimento ideologico degli operai alla borghesia. Perciò il nostro compito, il compito della socialdemocrazia, consiste nel *combattere la spontaneità*, nell'allontanare il movimento operaio dalla tendenza spontanea del tradunionismo a rifugiarsi sotto l'ala della borghesia; il nostro compito consiste nell'attrarre il movimento operaio sotto l'ala della socialdemocrazia rivoluzionaria».

La primaria importanza del partito, e nel contempo la sua funzione di guida delle masse proletarie in lotta, è qui ribadita ancora una volta. Questa necessità la si ritrova, più avanti, sempre nel *Che fare?* insieme con un altro aspetto della questione, quello delicato se i sindacati devono essere organizzazioni del partito o no. Lenin sottolinea, innanzitutto, che «la lotta politica della socialdemocrazia è molto più vasta e molto più complessa della lotta economica degli operai contro i padroni e contro il governo. Parimenti l'organizzazione d'un partito socialdemocratico rivoluzionario deve necessariamente *essere distinta* dall'organizzazione degli operai per la lotta economica. L'organizzazione degli operai deve essere anzitutto professionale, poi essere la più vasta possibile e infine essere la meno clandestina possibile (qui e in seguito – è chiaro – mi riferisco solo alla Russia autocratica). Al contrario, l'organizzazione dei rivoluzionari deve comprendere prima di tutto e principalmente uomini la cui professione sia l'azione rivoluzionaria. Per questa caratteristica comune ai membri dell'organizzazione *nessuna distinzione deve assolutamente esistere tra operai e intellettuali*, e a maggior ragione nessuna distinzione sulla base del mestiere».

Questi concetti si ritrovano tali e quali nei testi antichi e recenti della Sinistra comunista italiana, come prova formidabile di identità di pensiero e di azione rivoluzionari.

Lenin ora spiega in che cosa si differenzia l'Occidente "libero" dalla Russia autocratica: «Nei paesi politicamente liberi, la differenza fra l'organizzazione tradunionista e l'organizzazione politica è evidente, com'è evidente la

differenza tra i sindacati e la socialdemocrazia. I rapporti di quest'ultima con le organizzazioni sindacali variano necessariamente da paese a paese, secondo le condizioni storiche, e giuridiche, ecc., possono essere più o meno stretti, complessi, ecc. (devono essere, secondo il nostro punto di vista, quanto più stretti e quanto meno complessi possibili); ma nei paesi liberi l'organizzazione sindacale e quella del partito socialdemocratico non possono coincidere».

La soluzione di Lenin è perentoria, non lascia spazio ad interpretazioni: il partito deve essere completamente distinto dalla classe e dalle sue organizzazioni sindacali e politiche là dove le condizioni dello scontro delle classi sono "libere" di svolgersi senza intralci "asiatici", ecc., ma può coincidere là dove «come in Russia l'oppressione autocratica cancella, a prima vista, ogni distinzione tra l'organizzazione socialdemocratica e le associazioni operaie». Ma ciò non deve lasciarci sedurre – commenta Lenin, già esperto conoscitore dell'opportunismo – «dall'idea di dare al mondo un nuovo esempio di "legame stretto e organico con la lotta proletaria", di legame del movimento professionale con il movimento socialdemocratico». «Il male è», ribadisce, quando si «sogna una fusione completa fra la socialdemocrazia e il tradunionismo». E invece, «le organizzazioni operaie per la lotta economica devono essere tradunioniste. Ogni operaio socialdemocratico deve, per quanto gli è possibile, sostenerle e lavorarvi attivamente. È vero. Ma non è nel nostro interesse esigere che solo i socialdemocratici possano appartenere alle associazioni "corporative", perché ciò restringerebbe la nostra influenza sulle masse. Lasciamo partecipare all'associazione corporativa qualunque operaio il quale comprenda la necessità di unirsi per lottare contro i padroni e contro il governo! Le associazioni corporative non raggiungerebbero il loro scopo se non raggruppassero tutti coloro che comprendono almeno tale necessità elementare, se non fossero molto *larghe*. E quanto più saranno larghe, tanto più la nostra influenza su di esse si estenderà, non solo grazie allo sviluppo "spontaneo" della lotta economica, ma anche grazie all'azione cosciente e diretta degli aderenti socialisti sui loro compagni (...) Le organizzazioni professionali possono essere utilissime non solo per sviluppare e consolidare la lotta economica, ma offrono inoltre un aiuto prezioso per l'agitazione politica e per l'organizzazione rivoluzionaria».

Lenin scrive in russo; ma in quello scorcio storico il russo è la lingua internazionale del proletariato mondiale. Le deviazioni sindacaliste in Europa e in Occidente non sono diverse e meno perniciose di quelle "spontaneiste". Dopo le sanguinose repressioni seguite alla caduta della Comune di Parigi, il movimento operaio per quasi una decina di anni è pressoché disorganizzato e la lenta ripresa ha inizio con le prime timide associazioni operaie, dalle quali più tardi risorgerà, nella selezione di aspri scontri politici, il partito socialista. Tuttavia è proprio tra la fine del secolo scorso e i primi anni del '900 che, nel rifiorire dell'organizzazione sindacale e nel susseguirsi degli scioperi delle varie categorie, i raggruppamenti usciti dalle molteplici scissioni tra il 1880 e il 1882 radicalizzano le loro posizioni di partenza. Il sindacalismo rivoluzionario si dilata e predomina nel movimento operaio francese. Le sue caratteristiche si possono ridurre ad una sola: liberare il movimento operaio dalla nefasta influenza della politica, svincolarlo dal suo partito di classe; quello che conta è una potente

organizzazione sindacale degli operai che attraverso lo sciopero generale espropriatore sostituirà la borghesia e regolerà l'organizzazione economica. Con venticinque anni di anticipo rispetto all'ordinovismo si predica da uno degli animatori, Fernand Pelloutier, il controllo operaio, e già Lenin scrive: «All'inizio degli anni sessanta la commissione di Stakelberg, che procedette alla revisione degli statuti di fabbrica e dell'artigianato, propose di creare dei tribunali d'industria composti di rappresentanti eletti dagli operai e dai padroni e di dare agli operai una certa libertà di organizzazione» (Lenin, testo citato pag. 204).

LA SINISTRA NEL PSI, 1913

Anche in Italia «appare la falsa sinistra sindacalista» (vedi **Storia della Sinistra Comunista**, edita dal nostro partito, volume I, pag. 34 e seguente) che si manifestò al Congresso dell'aprile del 1904 a Bologna ed uscì dal partito nel luglio del 1907 fondando la Unione Sindacale Italiana. Tuttavia si enucleò nel partito il sindacalismo riformista, ugualmente operaista e spontaneista, che per bocca di Rigola al X Congresso del partito a Firenze dichiarò che «le organizzazioni economiche non possono essere più sotto la dipendenza del Partito Socialista».

La Frazione Intransigente del partito, benché non completamente in linea col marxismo ortodosso, espresse bene, per bocca di Lazzari, il giusto rapporto intercorrente tra il partito e il sindacato: «Dobbiamo avere tutto il rispetto per gli interessi immediati trattati dalla Confederazione del Lavoro, ma noi siamo Partito Socialista e la visuale che dobbiamo avere per guida nella nostra azione deve essere tale da non lasciare possibilità di subordinare i nostri grandi interessi ideali alle diverse necessità transitorie che quotidianamente, per la difesa e tutela degli interessi immediati dei lavoratori, possono anche essere necessarie»; quindi: «un solo programma, un solo principio, un solo metodo, una sola disciplina, che ci deve legare tutti».

L'estrema sinistra del partito socialista così precisa la funzione del partito e dei sindacati, nell'articolo **Partito Socialista e organizzazione operaia** (op. cit. pag. 193), apparso sull'*Avanti!* del 30-1-1913: «Le organizzazioni professionali rappresentano il primo gradino nello sviluppo della coscienza di classe che prepara il proletariato al socialismo. Esse reclutano tutti i lavoratori che senza ancora essere socialisti mirano a migliorare le proprie condizioni. Dovere del partito socialista è di secondare con tutte le forze la organizzazione economica delle masse. Dovere altrettanto elementare ed urgente è di far sì che, parallelamente all'organizzazione dei lavoratori nei sindacati di mestiere, si faccia un'intensa propaganda socialista perché la solidarietà di tutti gli sfruttati, l'aspirazione alla totale emancipazione da tutte le catene venga sentita sempre più imperiosamente dalle masse e che ciò che oggi è sogno ardito di pochi precursori diventi domani desiderio cosciente delle moltitudini».

Sull'*Avanguardia* del 15-6-1913, organo dei giovani socialisti, nell'articolo **Lo sciopero di Milano** (op. cit. pag. 211), si richiama il partito sulla «via giusta», che non è quella dei sindacalisti soreliani, né quella dei riformisti: «Sembra disgraziatamente che il Partito anche dopo la vittoria dei rivoluzionari non voglia interessarsi e compenetrarsi della necessità di premere sulle organizzazioni proletarie per dare ad esse una direttiva più conforme alla vera lotta di classe; sembra che i socialisti, tutti preoccupati della

preparazione elettorale (ahi!), non si preoccupino del fatto che la vita sindacale del proletariato fra noi è oggi fiacca, amorfa ed incolore, e che la sua più alta manifestazione è il settimanale scambio di impropri fra le due "coterie" di organizzatori... La azione proletaria ridotta alla manifestazione sindacale puramente economica, è insurrezionale, se vogliamo, fino ad un certo punto, ma si addormenta quando si è raggiunto quel determinato livello di vantaggi conquistati, che, in un'ultima analisi, non riescono ad intaccare le basi istituzionali del regime economico capitalistico, anzi ne costituiscono un fenomeno sostanziale e quasi necessario. Il principio d'una rivoluzione nelle forme sociali della produzione, pur trovando innegabilmente la sua logica base nei primi movimenti operai diretti al miglioramento immediato, deve svolgersi e completarsi in un piano superiore all'ambiente sindacale. È qui che scaturisce la necessità di un partito *politico* rivoluzionario di classe. Occorre dire che *politico* non significa soltanto *elettorale*?».

«L'azione sindacale è indispensabile all'ascensione proletaria, purché affermi, nello svolgere le sue tappe parziali, la tendenza al fine politico, sostenuto sul terreno *politico* dal Partito di classe. Il Partito deve essere dunque l'acceleratore dei movimenti operai nel senso rivoluzionario e dovrebbe dare vita e colore all'azione operaia, che *per se stessa* non è rivoluzionaria nel modo automatico sostenuto dai sindacalisti, e che non deve essere grettamente neutrale come i riformisti pretendono... Né coi riformisti né coi sindacalisti sul terreno dell'organizzazione. Vogliamo che le organizzazioni divengano *socialiste*, e non finiscano nella morta gora dell'apoliticismo...»

«Il Treves ritiene che occorre ripiegare e raddolcire la opposizione economica intensificando quella politica. La formula è per lo meno equivoca, come tutte le distorsioni. Equivale a lasciare andare tutte le organizzazioni proletarie al linciaggio del capitalismo affarista e consorziato... Raddolcire nulla, dunque, ma colorire e rinvigorire politicamente la resistenza economica, intensificare l'una e l'altra forma di opposizione che, nella loro armonia, danno la delineazione precisa della lotta di classe preparatrice del socialismo».

Nel brano che segue desunto dall'articolo **L'unità proletaria**, apparso sull'*Avanti!* del 1-8-1913, si affronta la questione dell'"unità", paravento di tutti gli opportunisti di sempre per consumarvi le peggiori nequizie ai danni della rivoluzione comunista. Questione che, sotto altre forme e in altre condizioni storiche, sarà di nuovo oggetto di scontro tra la Sinistra e altre correnti più o meno organizzate in seno ai partiti della Terza Internazionale. Il testo prende spunto da un articolo apparso sull'*Avanti!* del 28 luglio del 1913 sui rapporti tra il Partito Socialista Francese e la CGT francese, che concludeva notando come «il feticismo della unità proletaria soffoca la libertà di critica socialista»; e così continua:

«Come il Partito Socialista Francese si lascia sfuggire l'occasione di sorprendere l'organizzazione sindacalista in pieno fallimento delle sue vantate finalità rivoluzionarie, così, *mutatis mutandis*, sembra a noi che i socialisti italiani, per paura di intaccare la fragile *unità*, siano troppo teneri verso il corporativismo di cui è pervasa la nostra C. G. del Lavoro. Che i socialisti debbano favorire lo sviluppo e l'ascensione del movimento di *resistenza*, il quale non può essere florido e robusto se non riunisce nei suoi quadri un numero sempre maggiore di organizzati, nessuno lo pone in dubbio. Ma nel favorire lo sviluppo delle organizzazioni

Partito e Sindacati

economiche, noi socialisti non dobbiamo considerarle come fine a sé stesse, bensì come mezzi per la propaganda e la futura realizzazione del socialismo. Ecco perché il nostro punto di vista non può coincidere con quello dei dirigenti e degli organizzatori del movimento operaio, i quali (anche i sindacalisti, del resto) vedono il sindacato come fine ultimo, si preoccupano solo del suo sviluppo e quindi anche della sua *conservazione*, e non sono disposti a comprometterla in lotte che trascendano gli obiettivi immediati o di categoria. Per quanto ci si possa opporre che quasi tutti gli organizzatori e i capi della C. G. del Lavoro sono socialisti, noi crediamo che questo sia più che altro un pericolo per il partito, che quei compagni lasciano in seconda linea quando sostengono l'*indipendenza* che l'"Avanti" lamentava qualche tempo addietro».

L'articolo continua ricordando che la politica di acquiescenza alle organizzazioni operaie ha consentito ai deputati espulsi dal partito di restare sulla cresta dell'onda col loro voto e di ritenere di essere «in regime quasi socialista quando verificano il caso – raro – che i bilanci delle cooperative risultano attivi», fino a stigmatizzare che «Bissolati e compagni sono stati spinti per le scale del Quirinale dalle esigenze delle organizzazioni operaie mal preparate alla vera lotta di classe. Sentivano il proletariato dietro di sé, e sono rimasti meravigliati quando il *Partito* li ha sconfessati».

Il testo ribadisce il senso rivoluzionario dell'attività del partito che deve non essere di stupida e forcaiola adorazione delle "masse", di "rispetto della volontà delle masse" ma: «...Il partito oggi avrebbe il dovere di ritornare alla propaganda tra le masse per ridare loro una coscienza socialista. Dovrebbe reagire all'*indipendenza* accompagnata dalla massima organizzazione proletaria, e difendere risolutamente non solo il metodo intransigente dell'azione politica del proletariato, ma anche una tattica più *socialista* e meno corporativa nell'organizzazione economica. Altrimenti il nostro atteggiamento rivoluzionario resterà campato in aria, mancherà delle sue logiche basi (...) Non diciamo che il partito debba mettersi contro la famosa unità, ma vogliamo che la frazione rivoluzionaria non lasci livragare sotto questa formula il suo pensiero nei riguardi dell'organizzazione, che dovrebbe essere recisamente estraneo così alla concezione *sindacalista* come a quella riformista oggi dominante nella Confederazione (...) Una *unità* che significhi vincolo a subire in silenzio tutte le oscillazioni della tattica confederale e l'eclettismo politico della Confederazione, che significhi rinuncia alla *libertà di critica* di fronte al movimento sindacale, una *unità* che significhi obbligo a non fare passi nell'azione e nella propaganda se non quando si è ben certi di non lacerare la tenue ragnatela delle cooperative e delle corporazioni operaie, una unità così fatta non ci pare un programma sistematico, ma solo una espressione ambigua ed equivoca, che i socialisti rivoluzionari dovrebbero sviscerare e chiarire prima di accettarla ad occhi chiusi».

L'accento è sul partito, non sulle organizzazioni proletarie, né sulle masse, né sulla classe: prima il partito, poi la classe. Su questo caposaldo programmatico si arroccerà l'estrema difesa della rivoluzione contro tutte le tentazioni chimeriche di "blocchi", "fusioni", e ossequi "all'operaio medio". Questo concetto di preminenza del partito su tutto, che sostanzia la Sinistra man mano che si avvicina la crisi del Partito Socialista, il partitaccio di allora, è al centro degli scontri violenti contro la "destra", difesa ad oltranza dalla C. G. del Lavoro, come documenta l'articolo **La Confede-**

razione del Lavoro contro il Soviet; apparso ne "Il Soviet" nr. 17 del 13-4-1919 (op. cit. pag. 378). Dopo aver energicamente ribadito che: «...noi non siamo di quelli che giudicano del riformismo e del rivoluzionamento di una organizzazione a seconda che si ottengano alcuni soldi in più o in meno sull'aumento dei salari», si rintraccia brevemente quanto mai efficacemente l'assunto di base:

«Noi non vediamo la rivoluzione nell'opera sindacale ma in quella politica e di partito del proletariato. Ecco perché non condividiamo né l'indirizzo della Confederazione, né quello dell'Unione Sindacale. Domanderemo all'organizzazione un atteggiamento che suonasse: I sindacati di mestiere rimettono al Partito Socialista la grande direzione dell'opera sociale e politica della classe lavoratrice, dichiarando che questa mira all'abbattimento del capitalismo attraverso la conquista rivoluzionaria del potere politico realizzata dalla sua organizzazione di partito di classe. Questa delega assoluta ci basterebbe, perché attribuiamo al sindacato economico altra potenzialità rivoluzionaria che questa».

E all'obiezione che il partito non è proprio "rivoluzionario", il testo chiarisce che: «...per rimediare non si può lavorare che sulla base dell'azione politica del partito»; e che: «Creando un'antitesi tra movimento politico e movimento sindacale, anche se si tende a fare opera rivoluzionaria, si riesce soltanto ad incoraggiare lo spirito di categoria e di decentramento dell'azione che ha valore antirivoluzionario, come provano la Russia e gli altri paesi in rivoluzione». E conclude – dopo aver precisato contro il parere di riformisti e sindacalisti-anarchici che «il sovietismo non è un guazzabuglio di sindacati» –, che «lo svolgimento rivoluzionario – nel programma marxista come nella storia che si svolge sotto i nostri occhi – scarta le vedute dell'operaismo riformista come del sindacalismo. E affida all'azione politica della classe operaia la prassi della rivoluzione». Già si accenna alla questione dei Soviet che ritroveremo più avanti, dove la critica della Sinistra si estende a tutte le forme di spontaneismo e immediatismo, aziendalismo e corporativismo, atteggiamento che si risolverà nel magnifico esempio di tattica veramente "unitaria" dato dal Partito Comunista d'Italia, sotto la guida della Sinistra, nelle battaglie per la conquista della direzione delle lotte operaie.

* * *

La questione dell'"unità" veniva posta al centro dell'urto fra ala rivoluzionaria e ala riformista (appoggiata indirettamente dal centro massimalista) perché costituiva un paravento dietro il quale si celava l'inveterata abitudine di tutti gli opportunisti a collegarsi con la borghesia attraverso i molteplici tentacoli della piovra democratica. La Sinistra lottava senza posa contro la direzione tritaria del proletariato rappresentata dalla direzione del Partito Socialista, del gruppo parlamentare e dalla centrale della Confederazione del Lavoro. La questione è di fondo: al solo partito spetta la direzione della lotta globale politica contro lo Stato borghese, ed esso non deve condividere con nessuna altra organizzazione questo diritto storico, pena il naufragio nel laburismo e nel democratismo più smaccati. I riformisti rivendicavano la formula tritaria di direzione sostenendo che essa ben rappresentava i tre aspetti principali in cui si articola la lotta della classe operaia per il potere: quello politico, rappresentato dal Partito, quello

economico, incarnato dalla C.G.d.L., e quello legale, raffigurato dal gruppo parlamentare socialista. I massimalisti, i centristi del tempo – rivoluzionari a parole e opportunisti nei fatti secondo l'efficace definizione di Lenin – si associavano alla Sinistra nell'aspra critica alla direzione del partito, che faceva dipendere ogni suo atteggiamento ed iniziativa politica dall'influenza determinante degli organizzatori sindacalisti e dei deputati; ma non osavano andare oltre le rimostanze verbali, la cui sostanza sacrificavano tanto più volentieri all'"unità" della compagine socialista, quanto più il partito si spaccava irrimediabilmente sotto i colpi tremendi della resistenza borghese e del maturare della crisi rivoluzionaria. La miglior prova dell'atteggiamento d'indecisione, di mancanza di carattere, del massimalismo è offerto dal congresso di Livorno del gennaio 1921, quando i centristi si rifiutano di passare all'ala comunista, piangendo sulla "unità" ormai irrimediabilmente perduta. E non furono i soli a versare calde lacrime; taluni che saltarono a "sinistra" dimostreranno non molto dopo d'aver lasciato il loro tiepido cuore al "centro".

Con il dilagare della controrivoluzione, che ancor oggi sommerge le masse lavoratrici, la formula trinitaria trionfò, essendosene travasato il contenuto di tradimento proprio nell'ormai ucciso partito comunista.

Le accuse dei riformisti ed anche dei massimalisti alla Sinistra erano quelle classiche di porsi "contro la classe", rinunciando al "patto di unità d'azione", all'«alleanza» con i sindacati, che rappresentano e organizzano in maniera più vasta il proletariato e le classi lavoratrici in genere. La Sinistra rispose che l'unico e autentico rappresentante della vera "unità proletaria" è il partito di classe, il quale non solo organizza nelle sue file *in modo indifferenziato* tutte le categorie di operai e lavoratori, ma soprattutto possiede una visione generale non corporativa, un programma storico e la coscienza del fine, che invece sono inibiti a qualsiasi altra organizzazione proletaria. È, appunto, nel partito che si realizza la piena "unità di classe", in quanto il partito si contrappone allo Stato capitalista postulando e organizzando la rivoluzione violenta della classe operaia, la distruzione dello Stato borghese, e l'instaurazione della dittatura proletaria.

Per la Sinistra l'«unità» proletaria ha un solo significato: quello dell'affasciamento dei lavoratori sotto l'unica ed unitaria direzione della politica rivoluzionaria del partito di classe; il che non vuol dire "fusione", "blocco" tra partito e centrale sindacale. o, peggio, tra partito di classe e partiti e organizzazioni economiche e politiche (anche se nominalmente operaie come quelle socialdemocratiche) secondo la proposta di convocazione di una "Costituente professionale" da parte della C.G.d.L. di allora: né significa – errore opposto, ma di natura ed effetti uguali – scissione dei sindacati riformisti ("reazionari", come si legge nella traduzione italiana dell'*Estremismo* di Lenin) per sostituirli con organismi genuinamente "comunisti".

Il primo errore, di emanazione schiettamente socialdemocratica, consistente nell'auspicare una "fusione" o "blocco" fra il partito politico e la centrale sindacale, impedeva tutto il decrepito Partito Socialista, e riapparirà sciaguratamente come mosca cochiera della terza ondata opportunistica da cui sarà travolta la Terza Internazionale. Il secondo, di derivazione sindacalista e consistente nel proporre la scissione dei sindacati riformisti e la loro sostituzione con sindacati "comunisti", contaminerà una parte del movimento tedesco e sarà alla base della scissio-

ne dal P.C. di Germania del K.A.P.D. (Partito comunista operaio tedesco), alla demolizione critica del quale Lenin dedicherà l'intero capitolo VI dell'*Estremismo malattia d'infanzia del comunismo*, condiviso pienamente dalla Sinistra che anche su questo punto aveva sempre tenuto una posizione corretta nella dottrina e nella prassi.

Gli odierni traditori, di cui alcune cariatidi sopravvivono da quegli anni lontani, usano accostare ipocritamente l'estremismo "sindacalista" dei tedeschi e di alcuni olandesi all'antiparlamentarismo della Sinistra in Italia. Non è qui il luogo di ritornare sulla questione dell'astensionismo parlamentare, magnificamente trattata fra l'altro nell'opuscolo del nostro partito dedicato a un esame serio e rivoluzionario del testo di Lenin (1); ma occorre di nuovo richiamare all'attenzione non tanto di coloro che, corrotti proprio dall'assegno parlamentare, non possono avere né cuore né cervello né nervi per sentire, quanto delle giovani generazioni non traviate dalla radiosa visione della... carriera, su quale enorme differenza corra tra l'antiparlamentarismo della Sinistra e la deviazione degli operaisti tedeschi. L'astensionismo non intaccava affatto questioni di principio, e prospettava una soluzione tattica perfettamente coerente con la teoria marxista. Secondo Lenin, formidabile dialettico, esso costituiva un errore, ma non tale da impedire, proprio alla Sinistra astensionista, di costituire il tanto auspicato Partito Comunista d'Italia e di rimanere fedele ai principi fondamentali dell'Internazionale Comunista. Secondo la Sinistra, invece, la tattica del parlamentarismo rivoluzionario in Occidente e *nei paesi a consumata esperienza capitalistica* costituiva un veicolo attraverso il quale la più violenta pressione secolare della corruzione borghese avrebbe vinto il generoso ma non equipollente flusso rivoluzionario. La storia ha confermato la validità del pensiero della Sinistra comunista d'Italia con il più tragico degli esempi nella storia del movimento rivoluzionario: il Partito è stato travolto sconciatamente dagli anti estremisti sotto le mentite spoglie di difensori del leninismo.

L'estremismo operaista, al contrario, negava la vitale concezione del partito di classe e amputava il corpo unitario della dottrina. Con tale posizione, l'operaismo scindeva il partito comunista, appunto perché si rendeva profondamente incompatibile con il marxismo rivoluzionario. Scissione fertile, tuttavia, quando una parte dichiaratasi in profondo disaccordo si distacca dal partito. Avessero avuto tale coraggio i deviazionisti di allora, anziché nicchiare fra le calde coperture dell'Internazionale rossa per alimentare il dissenso e premeditare il colpo mortale al partito comunista mondiale! E in nome della rivoluzione, perdio.

LA FRAZIONE COMUNISTA ASTENSIONISTA, 1919-1920

Riferiamo qui, facendo un salto avanti di quasi mezzo secolo, l'esemplare sintesi di «alcune estreme tesi dialettiche»

(1) Si tratta dell'opuscolo intitolato "*La sinistra comunista in Italia sulla linea marxista di Lenin. Lenin nel cammino della rivoluzione. L'Estremismo, condanna dei futuri rinnegati*", edito dal partito nel luglio del 1964: Il lavoro sull'*Estremismo* apparve nel nn. 16-17-18-19-20-21 e 24 del 1960 e n. 1 del 1961 dell'allora giornale di partito "il programma comunista", mentre il testo *Lenin nel cammino della rivoluzione* è quello della conferenza tenuta da Amadeo Bordiga il 24 febbraio 1924 alla Casa del Popolo di Roma dopo la morte di Lenin.

Partito e Sindacati

tiche che nella formulazione teorica possono non riuscire subito digeribili», contenuta nella nostra **Storia della Sinistra**, vol. I, pagg. 130-131:

«Partito più rivoluzionario del sindacato. Partito politico più vicino alla classe che il sindacato. Partito vero organo della dittatura del proletariato, e non il sindacato, o altro organismo economico, e *non il Soviet*, che potrebbe cadere in preda agli opportunisti piccoli borghesi, e allora gli si dovrebbe negare il potere (Lenin). Scissione dei partiti socialisti tradizionali per formare il partito comunista atto alla dittatura. [Oggi tale prospettiva di scissione non è attuabile, perché sia i vecchi partiti socialisti che, purtroppo, anche quelli comunisti sono passati completamente dalla parte opposta della barricata, cosicché non della loro scissione ci si deve preoccupare *ma della loro dissoluzione*, durante la quale si formerà il partito comunista rivoluzionario - N. d. R.]. E – *in tutta coerenza – lavoro nei sindacati in ogni situazione come primo dovere del partito. Non postulato di scindere i sindacati, ma lavoro anche in quelli dominati da riformisti e traditori. Partecipazione attiva agli scioperi, parlando ogni giorno alle masse di politica, di presa del potere, di dittatura, di abbattimento del parlamentarismo borghese*».

Ancora un'altra citazione della **Storia**, per mostrare attraverso un episodio – questa volta quasi di mezzo secolo addietro – la coerenza tra concezione teorica ed azione pratica. L'episodio si riferisce al potente sciopero dei metallurgici a Napoli del 24 marzo del 1920 e «chiude bene il nostro tema del come il partito agisca nel sindacato».

«La massa di migliaia di lavoratori urlava: Sciopero generale! Si obietto che non erano presenti i membri del Consiglio Generale delle Leghe e nemmeno la Commissione Esecutiva. E con ciò? noi rispondemmo. Non ci sono forse i militanti rivoluzionari membri del Partito Socialista? Non siamo qui operai di tutte le categorie e di tutte le fabbriche? Decidiamo lo sciopero e distribuiamo i nostri picchetti. La mattina dopo, sia pure con una non completa *costituzionalità*, Napoli era tutta ferma! Dottrinarismo, o metodo pratico di combattere ponendo il partito al suo posto: *alla testa del proletariato?*». Il testo commenta l'episodio confrontandolo con un altro recente di significato opposto, ma altamente educativo per tutti: «Erano passati trent'anni, e allo stesso luogo dove allora fummo di picchetto chiedemmo ad un ferroviere: Oggi scioperate? Quello alzò le braccia: *Si attendono disposizioni*, disse. Frase degna del tempo fascista, e del fatto che il fascismo, col "nuovo risorgimento" dei rinnegati, si è consolidato al potere».

In quel tempo – 1920 – la Sinistra si era già organizzata nazionalmente nella Frazione Comunista Astensionista, col suo organo *Il Soviet* di Napoli. Già alla riunione costitutiva del luglio 1919, si legge nel **Programma della Frazione**:

«Il partito di classe si tiene in costanti rapporti con i Sindacati operai coordinandone e dirigendone l'azione nella lotta politica per l'emancipazione del proletariato». Tale precisa concezione, perfettamente ispirata ai principi del marxismo rivoluzionario, viene ampiamente svolta nelle "Tesi della frazione comunista astensionista del P.S.I." del giugno 1920, dove all'ultimo capoverso della tesi 10 della II parte si dice:

«I comunisti considerano il Sindacato come il campo d'una prima indispensabile esperienza proletaria, che per-

mette ai lavoratori di procedere oltre verso il concetto e la pratica della lotta politica il cui organo è il partito di classe»; e ciò dopo aver esplicitamente sostenuto che «le organizzazioni economiche professionali non possono essere considerate dai comunisti né come organi sufficienti alla lotta per la rivoluzione proletaria né come organi fondamentali della economia comunista».

Il testo prosegue: «L'organizzazione in sindacati professionali vale a neutralizzare la concorrenza tra gli operai dello stesso mestiere e impedisce la caduta dei salari ad un livello bassissimo, ma come non può giungere alla eliminazione del profitto capitalistico, così non può nemmeno realizzare l'unione dei lavoratori di tutte le professioni contro il privilegio del potere borghese. D'altra parte il semplice passaggio della proprietà delle aziende dal padrone privato al sindacato operaio non realizzerebbe i postulati economici del comunismo, secondo il quale la proprietà deve essere trasferita a tutta la collettività proletaria essendo questa l'unica via per eliminare i caratteri dell'economia privata nell'appropriazione e ripartizione dei prodotti». Questa ultima parte ripete i noti concetti contenuti in Marx ed Engels, e demolisce in anticipo il "socialismo delle Gilde" dell'austro-marxismo, che postulava il passaggio dal capitalismo al socialismo attraverso l'affidamento ai sindacati operai della gestione delle aziende. E nella tesi 11 si affronta la questione – dibattuta anche con i "comunisti elezionisti" ed in particolare con il gruppo dell'*Ordine Nuovo* – del "controllo operaio" e della creazione dei "Soviet":

«I Sindacati d'azienda o consigli di fabbrica sorgono quali organi per la difesa degli interessi dei proletari delle varie aziende, quando comincia ad apparire possibile il limitare l'arbitrio capitalistico nella gestione di esse. L'acquisto da parte di tali organismi di un più o meno diritto di controllo sulla produzione non è però incompatibile col sistema capitalistico e potrebbe essere per questo una risorsa conservativa». E si anticipa e si ripete la formula generale: Prima il potere, poi la trasformazione economica. Infatti: «Secondo la sana concezione comunista il controllo operaio sulla produzione si realizzerà solo dopo l'abbattimento del potere borghese come controllo di tutto il proletariato unificato nello Stato dei consigli sull'andamento di ciascuna azienda...».

La **Tesi 4 della III parte**, dove si tratta dei compiti che caratterizzano i comunisti delimitandoli da tutti gli altri movimenti e segnatamente dai "destri" e dai "centristi" o "massimalisti" del PSI, dopo aver sottolineato – tesi 3 – che «Attività fondamentale del partito sono la propaganda ed il proselitismo», e – tesi 4 – che «il partito comunista svolge un intenso lavoro interno di studio e di critica, strettamente collegato all'esigenza dell'azione e alla esperienza storica, adoperandosi ad organizzare su basi internazionali tale lavoro», continua: «All'esterno esso svolge in ogni circostanza e con tutti i mezzi possibili l'opera di propaganda delle conclusioni della propria esperienza critica e di contraddizione alle scuole ed ai partiti avversari. Soprattutto il partito esercita la sua attività di propaganda e di attrazione tra le masse proletarie, specie nelle circostanze in cui esse si mettono in moto per reagire alle condizioni loro create dal capitalismo, ed in seno agli organismi che i proletari formano per proteggere i loro interessi immediati. I comunisti – tesi 5 – penetrano quindi nelle cooperative proletarie, nei sindacati, nei consigli d'azienda costituendo in essi gruppi di operai comunisti, cercando di conquistarvi la maggioranza e le cariche direttive, per ottenere che

la massa di proletari inquadrata in tali associazioni subordini la propria azione alle più alte finalità politiche e rivoluzionarie della lotta per il comunismo».

In questa ultima tesi è già solidamente posta la “politica sindacale” del partito come si dovrà necessariamente svolgere un anno più tardi con l’assunzione da parte della Sinistra della direzione del Partito Comunista e che, in forma più estesa, è svolto nel manifesto dell’ottobre 1920 «Ai compagni e alle sezioni del Partito Socialista Italiano», tra le cui «direttive dell’attività del Partito» si rileva:

«Organizzazione in tutti i sindacati, le leghe, le cooperative, le fabbriche, le aziende, ecc. di gruppi comunisti collegati all’organizzazione del partito, per la propaganda e la conquista di tali organismi e la preparazione rivoluzionaria. Azione nelle organizzazioni economiche per conquistare la direzione di esse al Partito Comunista. Appello alle organizzazioni proletarie rivoluzionarie che sono fuori della Confederazione Generale del Lavoro, perché rientrano per sorreggere la lotta dei comunisti contro l’attuale indirizzo e gli attuali dirigenti di essa. Denuncia del patto di alleanza fra il Partito e la Confederazione, ispirato ai criteri socialdemocratici della parità di diritto tra partito e sindacato, per sostituirlo con l’effettivo controllo dell’azione delle organizzazioni economiche proletarie da parte del Partito Comunista attraverso la disciplina dei comunisti che lavorano nei sindacati agli organi direttivi del partito. Distacco dalla Confederazione, appena conquistata alle direttive del partito comunista, dal segretario giallo di Amsterdam e sua adesione alla sezione sindacale dell’Internazionale Comunista, con le modalità previste dallo statuto di questa».

È assai esplicito il concetto leninista del sindacato «cinghia di trasmissione» del partito, come pure quello di «fronte unico sindacale» previsto dalla Sinistra ancor prima che l’Internazionale Comunista lo ponesse alla base della sua tattica, col richiamo delle «organizzazioni proletarie rivoluzionarie», cioè dei sindacati controllati dagli anarchici e del Sindacato ferrovieri, nella C.G.d.L. per fronteggiare con i proletari comunisti la direzione riformista e controrivoluzionaria della massima centrale sindacale italiana. La denuncia, tante altre volte fatta dalla Sinistra, del «patto di alleanza» tra la Confederazione del Lavoro e il Partito Socialista Italiano, chiarisce bene che cosa debba intendersi per «autonomia» del sindacato: autonomia cioè da partiti e dirigenze politiche opportunisti, e non, come è la moda odierna di tutte le centrali sindacali, «autonomia» dai partiti quali che essi siano, prospettando per i sindacati una «loro» politica «diversa» da quella dei partiti. Per i comunisti esiste *una sola* autonomia sindacale: quella dalla politica controrivoluzionaria e opportunistica per far dipendere, al contrario, i sindacati dalla direzione comunista della loro azione.

Ciò è detto senza infingimenti o mezze parole sin da allora, e non verrà mai celato dalla Sinistra, nemmeno quando nella stessa Internazionale prevarranno tendenze tatticistiche e diplomatiche. Come pure sono ben chiari per la Sinistra il concetto di «alleanza» con altre forze proletarie e quello della insostituibilità dei sindacati. Infatti, all’auspicato ingresso degli anarchici nella C.G.d.L., la Sinistra fa precedere una decennale critica alle loro «generose» utopie e al loro «astensionismo» politico, impotente e spesso controproducente. Eppure, proletari anarchici e proletari comunisti dividono i sacrifici della lotta e si battono gli uni a fianco degli altri in eroica emulazione. Su *Il Soviet* n. 15 del 23-5-1920 appare una necessaria precisazione sulla

posizione dei comunisti circa l’errore che si sta diffondendo di far dipendere l’esito delle lotte di quel periodo, decisivo in quasi tutta Europa, dal sabotaggio dei sindacati diretti da riformisti (come nel caso dei comunisti operaisti tedeschi, già visto innanzi) per sostituirli con altri organi:

«... Elevare a metodo rivoluzionario la costituzione *ex-novo* di altri organi economici, come i sindacati d’industria, i consigli di fabbrica (Torino), gli Shop Stewards (Inghilterra), affermando di aver con ciò risolto il problema di condurre il proletariato al comunismo, questo errore che ricorda quello dei sindacalisti (sopravvivate in organi che vogliono aderire a Mosca, come gli I.W.W. d’America, la Confederazione del Lavoro Spagnola, l’Unione Sindacale Italiana) è quello che a Mosca è stato condannato, per rivendicare la funzione rivoluzionaria all’azione politica del partito marxista «forte, centralizzato», come dice Lenin; per ricordare che la rivoluzione proletaria è, nella sua fase acuta, prima che un processo di trasformazione economica, una lotta per il potere tra borghesia e proletariato che culmina nella costituzione di una nuova forma di Stato, le cui condizioni sono l’esistenza dei Consigli proletari come organi *politici* della classe e la prevalenza in essi del partito comunista».

Nella lettera della Frazione Comunista del PSI al C.C. della III Internazionale del gennaio del ’20, dopo aver chiarito che, «programmaticamente, il nostro punto di vista non ha niente a che fare con l’anarchismo e il sindacalismo: siamo fautori del Partito politico forte e centralizzato di cui parla Lenin, anzi siamo i più tenaci assertori di questa concezione nel campo massimalista», si precisa che, a differenza di altri gruppi che si proclamano comunisti, «non sosteniamo il boicottaggio dei sindacati economici, ma la loro conquista da parte dei comunisti...»; e, infine, che «siamo anzi contro la collaborazione con gli anarchici e i sindacalisti nel movimento rivoluzionario perché essi non accettano quei criteri di propaganda e di azione», cioè i criteri antidemocratici per la dittatura rivoluzionaria del proletariato dopo l’abbattimento violento del potere capitalistico.

Da quanto andiamo riferendo è facilmente rilevabile che, quando si operò la scissione tra la frazione comunista e il PSI, a Livorno, la Sinistra possedeva già saldamente non solo le basi teoriche del programma marxista, ma anche tutte le nozioni tattiche indispensabili per orientarsi rivoluzionariamente.

IL PARTITO COMUNISTA D’ITALIA, 1921-1922

Un’efficace dimostrazione della corretta azione comunista si rileva dal numero dei consensi ottenuti nel febbraio 1921 a Livorno, poche settimane dopo la scissione del Partito Socialista italiano, al Congresso della C.G.d.L.: su circa 2,5 milioni di iscritti, cinquecentomila andarono alla frazione comunista della Confederazione, sebbene tale proporzione non rispecchiasse la reale influenza che il giovane Partito Comunista d’Italia esercitava sulle masse lavoratrici.

Nel **Manifesto ai lavoratori d’Italia** lanciato il 30 gennaio 1921, il partito proclama alto al proletariato i suoi compiti:

«Il Partito comunista d’Italia ispira il suo indirizzo tattico alle deliberazioni dei congressi internazionali e quindi intende avvalersi dell’azione sindacale, cooperativa, ecc. come altrettanti mezzi per la preparazione del

Partito e Sindacati

proletariato alla lotta finale (...) La organizzazione e la preparazione rivoluzionaria delle masse saranno basate sulla costituzione di gruppi comunisti, che raccoglieranno gli aderenti al partito che lavorano nella medesima azienda, che sono organizzati nel medesimo sindacato, che, comunque, partecipino ad uno stesso aggruppamento di lavoratori. Questi gruppi o cellule agiranno in stretto contatto con il partito, che assicurerà la loro azione d'insieme, in tutte le circostanze della lotta. Con questo metodo i comunisti muoveranno alla conquista di tutti gli organismi proletari costituiti per finalità economiche e contingenti, come le leghe, le cooperative, le Camere del Lavoro, per trasformarle in strumenti dell'azione rivoluzionaria diretta dal Partito.

Il partito comunista intraprenderà così, fedele alle tesi tattiche dell'Internazionale sulla questione sindacale, la conquista della Confederazione Generale del Lavoro, chiamando le masse organizzate ad un'implacabile lotta contro il riformismo ed i riformisti che vi imperano. Il Partito comunista non invita, quindi, i suoi aderenti ed i proletari che lo seguono ad abbandonare le organizzazioni confederali, bensì li impegna a partecipare intensamente all'aspra lotta che s'inizia contro i dirigenti.

«... Appunto per questo il Partito comunista fa assegnamento sull'aiuto di tutti gli organi proletari sindacali che conducono all'estremo la lotta contro il riformismo confederale, e li invita, con un caldo appello, a porsi sul terreno della tattica internazionale dei comunisti, penetrando nella Confederazione per sloggiarne i controrivoluzionari con una risoluta e vittoriosa azione comune».

Nella *Mozione comunista al congresso di Livorno della C.G.d.L.* tali compiti si precisano ancora più dettagliatamente sullo specifico terreno sindacale:

«... Considerato che l'unica via che può condurre all'emancipazione dei lavoratori dal giogo del salariato è quella tracciata nel programma e nei metodi dell'Internazionale comunista, attraverso il rovesciamento violento del potere borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria nel regime dei Consigli dei lavoratori, che attuerà la costruzione della nuova economia comunista;

«che strumento principale della lotta proletaria per realizzare questi obiettivi è il partito politico di classe, il partito comunista, che in ogni paese costituisce la sezione della Terza Internazionale;

«che i sindacati operai, volti dalla politica socialdemocratica dei dirigenti riformisti e piccolo-borghesi ad una pratica antirivoluzionaria di collaborazione di classe, possono e devono essere fattori importantissimi dell'opera rivoluzionaria, quando ne sia radicalmente rinnovata la struttura, la funzione, la direttiva, strappandoli al dominio della burocrazia dei funzionari attuali;

«che la tattica che la Terza Internazionale adotta per conseguire tali obiettivi esclude e condanna l'uscita delle minoranze rivoluzionarie dalle file dei sindacati diretti da riformisti, ma prescrive ad esse di lavorare e lottare dall'interno, con la propaganda dei principi comunisti, con la critica incessante all'opera dei capi, con l'organizzazione d'una rete di gruppi comunisti nelle aziende e nei sindacati strettamente collegata al Partito comunista, allo scopo di conquistare a questo la direzione del movimento sindacale e dell'insieme dell'azione di classe del proletariato; «riconosce indispensabile la creazione, al fianco dell'Internazionale comunista di Mosca, di un'Internazionale di sindacati rivoluzionari; finalità raggiungibile solo con l'uscita delle confederazioni sindacali con-

state dai comunisti, dall'Internazionale sindacale gialla di Amsterdam, organismo nel quale si perpetuano i metodi disfattisti della seconda Internazionale, e attraverso il quale gli agenti dissimulati della borghesia e di quella sua organizzazione di brigantaggio che si chiama la Lega delle nazioni, tendono a conservare un influsso sulle grandi masse proletarie; ritiene che queste confederazioni sindacali nazionali, ed anche le minoranze comuniste organizzate nel seno dei sindacati riformisti, debbano aderire all'Internazionale sindacale rossa di Mosca, che a lato dell'Internazionale politica raccoglie tutti gli organismi sindacali che sono per la lotta rivoluzionaria contro la borghesia. Per conseguenza il congresso delibera che la Confederazione generale del lavoro italiana: a) si distacchi dall'Internazionale sindacale di Amsterdam; b) rompa il patto d'alleanza col Partito socialista italiano, sia perché tale patto è ispirato a superati criteri tattici socialdemocratici, sia perché il partito stesso è fuori dalla Terza Internazionale; c) aderisca incondizionatamente all'Internazionale sindacale di Mosca, e partecipi al suo imminente congresso mondiale per sostenerne le direttive sindacali sopra richiamate, ossia quelle contenute nelle tesi sulla questione sindacale approvate dal Secondo congresso mondiale dell'Internazionale comunista; d) ispiri a queste direttive i suoi rapporti col Partito comunista d'Italia, unica sezione italiana della Terza Internazionale, riconoscendo in esso l'organismo cui spetta la direzione dell'azione di classe del proletariato italiano».

Nei due testi si svolgono con stretto rigore programmatico le due questioni del rapporto tra partito di classe e sindacati, – ritornando sulla funzione dell'uno e sui compiti degli altri, preminente sempre quello del partito, subalterno quello delle organizzazioni economiche e contingenti degli operai –, e del rapporto tra partito e classe, che si risolve nella tattica del fronte unico tra proletari disposti a lottare contro la politica socialtraditrice della centrale sindacale all'interno dei sindacati riformisti. Di particolare rilievo, ai fini della lotta internazionale del proletariato, la linea tattica tracciata per collegare il fronte proletario ispirato dal partito comunista con l'Internazionale sindacale rossa, strettamente collegata alla Terza Internazionale, e attuantesi nell'opera costante di distacco dalla organizzazione sindacale gialla di Amsterdam, infedata alla Internazionale opportunista e all'Ufficio del lavoro della borghese Lega delle Nazioni.

NELLA TERZA INTERNAZIONALE

Serrati e Bianchi, nel giugno del 1920 a Mosca, avevano già, il primo come rappresentante del Partito Socialista italiano, il secondo come rappresentante della C.G.d.L., aderito all'idea di una Internazionale Sindacale Rossa. Infatti in quel periodo, il 15 luglio del '20, la C.G.d.L. e la Centrale sindacale di Russia avevano concordato l'istituzione del Consiglio Provvisorio Sindacale come Comitato che avrebbe dovuto predisporre il primo congresso costitutivo dell'Internazionale Sindacale Rossa. Ma quando si trattò di dare pratica attuazione all'organizzazione internazionale, che implicava la scelta "O Mosca o Amsterdam", la C.G.d.L., tramite il suo delegato in veste di "osservatore" al I Congresso dell'I.S.R. nel luglio '21, dichiarò che non avrebbe abbandonato Amsterdam e che avrebbe contemporaneamente appoggiato Mosca. A questa bella conclu-

sione il delegato confederale, socialista di “centro”, come si definì Bianchi, perveniva sostenendo che si doveva restare con Amsterdam per organizzarvi un’ala sinistra che cristallizzasse attorno a sé una forte e crescente opposizione, tale da conquistare la stessa Centrale internazionale gialla e quindi portare su un piatto d’argento alla Centrale Rossa le masse socialdemocratiche radicalizzate da questa tattica “rivoluzionaria”.

Stessa tattica e stessa giustificazione verrà adottata più tardi, ma questa volta dalla Terza Internazionale, nei confronti del Koumintang, cioè del partito democratico nazionale cinese, dopo un esperimento simile di catturare il fradicio P.S.I. attraverso la quasi quinta colonna “internazionalista”. Ambedue fallirono e la prima segnò la fase terminale del disastro dell’Internazionale Comunista e con essa del partito cinese. Il P.S.I. conduceva anch’esso la sua tattica di “fronte unico” alla rovescia, negli scopi ma anche nei mezzi. Infatti, mentre l’I.S.R. e Repossi, delegato al Primo Congresso quale rappresentante della frazione comunista della C.G.d.L., ponevano alla Confederazione, e di riflesso ai socialisti che la dirigevano, l’alternativa “O Mosca o Amsterdam”, formula di rottura nel campo internazionale, pur non prospettando minimamente l’uscita dei comunisti dalla Confederazione se questa si fosse dichiarata per Amsterdam, i socialisti della C.G.d.L. approvarono nel febbraio a Livorno al congresso nazionale sindacale la formula: aderire a Mosca “senza riserve” e senza uscire da Amsterdam “purché il P.S.I. sia ammesso nella Internazionale Comunista”! La tattica ricattatoria non fece presa, ma ben disegnava l’intenzione socialdemocratica di annidarsi nel seno del Comintern per operarvi come elemento disfattista.

La Sinistra comprese assai bene le intenzioni della socialdemocrazia e si batté al secondo congresso dell’Internazionale perché fosse costruito con le “Condizioni di ammissione alla Internazionale Comunista” il più solido sbarramento possibile a qualunque infiltrazione di elementi spuri, ed osteggiò sempre il metodo – che purtroppo ricalcava quello sempre combattuto e odiato – delle “concessioni” e delle “trattative” diplomatiche tra l’Internazionale e raggruppamenti o partiti politici ad essa esterni; metodo, si diceva, che avrebbe consentito l’allargamento dell’influenza rivoluzionaria. Tale metodo e tale tattica, che possiamo benissimo definire socialdemocratici, allorché furono adottati da Mosca, condussero alla suprema aberrazione di affiliare all’Internazionale Comunista anche i cosiddetti partiti “simpatizzanti”.

I sinistri combatterono la seduzione che la realizzazione del “fronte unico” sarebbe stata resa più facile, e più agevolmente e in fretta si sarebbe realizzata la condizione tattica della “conquista della maggioranza” delle masse lavoratrici e sfruttate per la vittoria rivoluzionaria. Gli argomenti probanti poggiavano proprio sulla vera intenzione dei socialisti: questi avrebbero aderito di buon grado a Mosca sia alla Internazionale Comunista, sia alla I.S.R., per costituirvi un’ala destra riformista col preciso scopo di sgretolare il movimento rivoluzionario comunista sabotandone l’azione, e facendo credere che la loro entrata avrebbe determinato il raggiungimento della maggioranza dei consensi proletari.

* * *

Sarebbe grave errore ritenere che la partecipazione dei

comunisti alle organizzazioni economiche del proletariato intesa come formazione in seno a tali organizzazioni di gruppi comunisti, sia una posizione “tattica”, un “mossa” per conquistare pure e semplici adesioni alla politica del partito comunista. La partecipazione dei comunisti ai sindacati e alle lotte economiche del proletariato è una *necessità* implicita nel carattere operaio del partito comunista, e assolve alla funzione fondamentale del partito di classe di guidare le masse proletarie all’abbattimento del potere capitalistico. Quella falsa concezione è tipica di raggruppamenti politici che nel presente marasma, in cui regna assoluta l’ignoranza e la confusione delle idee, sostengono che il “nuovo” corso del capitalismo avrebbe *superato* la funzione dei sindacati, cosicché essi postulano la sostituzione dei sindacati tradizionali con altre forme di organizzazione operaia più “avanzate” e rispondenti alle “nuove necessità” della lotta. Tale concezione fa il paio con quella del sindacalismo ufficiale, il quale, partendo dallo stesso preteso mutamento delle strutture fondamentali della società, vorrebbe affidare ai sindacati non più i “soliti” “tradizionali” compiti di “contestazione”, di “rivendicazionismo”, di lotta “frontale”, ma quelli assai più “civili” e “moderni” di “intervento” nelle strutture economiche, sociali ed anche politiche, per “trasformarle”, in democratica competizione, al servizio dei lavoratori. Ciò giustificherebbe la “nuova tattica” dei partiti sedicenti operai (e soprattutto del partito che usurpa oggi la tradizione comunista, il PCI) che non aspirano a conquistare il monopolio della direzione delle organizzazioni economiche del proletariato, ma ritengono “tatticamente” più utile alla loro causa uno sviluppo parallelo delle organizzazioni politiche del proletariato (i partiti) e delle organizzazioni economiche (i sindacati), consistente nell’autonomia e nell’indipendenza di azione e di giudizio di ciascuna nella propria “sfera”.

È chiaro, da quanto abbiamo già scritto e soprattutto lungamente citato, che tale “nuova” concezione ricalca perfettamente quella del riformismo socialdemocratico di cinquanta anni fa, e serve solo a privare la classe operaia della sua guida naturale, il partito comunista rivoluzionario. Finché esisterà il capitalismo, e anche dopo il suo abbattimento nel periodo di trasformazione economica, in cui le classi borghesi, politicamente battute, continueranno tuttavia a sopravvivere per un certo tempo nel processo di lacerazione sistematica delle forme di classe, i sindacati operai sono l’organizzazione elementare indispensabile del proletariato, e il partito comunista ha il dovere di dirigerne l’azione (Lenin).

Attribuire, poi, ai sindacati autonomia e indipendenza significherebbe ravvisare nella loro politica una coscienza che spetta *solo* al partito; come il ritenere superata la necessità per la classe di organizzarsi sulla base delle spinte economiche fa supporre che la classe abbia completamente percorso tutto l’arco storico che la separa dal comunismo pieno, in cui non vi sarà più bisogno di organizzazioni di difesa di classe, in quanto la stessa classe proletaria non esisterà più, insieme a tutte le altre classi, come espressioni della “preistoria” dell’umanità.

Abbiamo già visto che la prima posizione circa lo svuotamento storico dei sindacati e quindi, di riflesso, la necessità della loro sostituzione con organi più idonei, fu fatta proprio dai comunisti tedeschi cosiddetti di “sinistra” che dettero vita al Partito Comunista Operaio di Germania. Oggi, coloro che postulano tale scadimento di funzioni non

Partito e Sindacati

riescono, però, a prospettare nemmeno una soluzione di ripiego, e cadono nel completo assenteismo. Tuttavia, tanto le posizioni dei comunisti operaisti, quanto quelle di tutti coloro che intravedono lo sviluppo più celere e sicuro del moto rivoluzionario attraverso l'*invenzione* di organi diversi da quelli classici, e implicitamente affidano il risultato storico alle forme di organizzazione, commettono il grave ed irreparabile errore di sminuire la primaria importanza del partito di classe nella storia. Tale errore fu comune anche agli ordinovisti italiani, sebbene in diversa misura e con atteggiamenti meno perentori degli operaisti tedeschi e dei tribunisti olandesi.

* * *

La questione è sempre "attuale", nel senso che le "malattie" insorgenti nel movimento operaio furono perfettamente diagnosticate e teoricamente debellate, e anche nel fuoco della viva lotta delle classi battute senza pietismi, ma non per questo il loro risorgere velleitario può ritenersi scongiurato. Il pericolo, come al solito, non sta nelle teste di alcuni o nei programmi politici di raggruppamenti con tendenza centrifuga rispetto al movimento ufficiale; ma trae origine dalle condizioni stesse in cui la classe proletaria versa e conduce la sua immancabile lotta difensiva. Il lungo richiamo storico, nel quale in fondo consiste questa nostra trattazione, vuole proprio ricordare alla classe che il marxismo rivoluzionario si compiace di ripetere teoremi noti non per il gusto di definirsi non-innovatore, ma perché gli stessi teoremi d'un secolo fa sono ancora validi oggi, in quanto le questioni abordate sono tutt'oggi vive. Finché la classe operaia non avrà conquistato il potere politico, cioè finché il capitalismo vivrà e con esso vivranno le fiancheggiatrici schiere dei disertori e dei servi col preciso scopo di trattenere una parte della classe dallo slancio di occupare la linea del combattimento di classe, le deviazioni sono possibili e i pericoli delle sconfitte presenti: come la demenza produttiva del capitalismo resta operante finché la dittatura proletaria non ne avrà ucciso per sempre il potere politico.

Non è solo la conquista di una chiara, solida e inconfutabile posizione teorica che immunizza il partito di classe da un possibile deperimento: questa fu la storica lezione che la Sinistra comunista intese trarre dalle lotte furibonde del periodo 1919-1926, soprattutto in relazione alla generosa pretesa di facili tesi che volevano dimostrare come ai comunisti tutto fosse permesso, perché... comunisti. A un saldo possesso dei principi deve corrispondere un'altrettanto salda azione conforme ai principi che rispetti in tutto l'assunto di partenza.

I Consigli di fabbrica e lo stesso "fronte unico" restavano strumenti della lotta rivoluzionaria del proletariato finché non si riteneva che sostituissero i sindacati e le organizzazioni economiche in genere. Allorché a questi strumenti fu affidata una funzione preminente rispetto a quella tradizionale dei sindacati, e gli operai furono chiamati a sopravvalutarli e a vedere in essi rispecchiata in anticipo la loro futura condizione di classe vittoriosa, e la realizzazione di condizioni di infallibile successo, si perse di vista la funzione fondamentale del partito e si affidò alla classe una capacità di azione cosciente che prescindeva dal partito, e assegnava al numero di proletari schierati in trincea una posizione determinante sull'esito della battaglia. Quando, invischiati nel teoricismo tattico, i capi del-

L'Internazionale si fecero prendere dalle dispute bizantine su che cosa si dovesse intendere per "maggioranza" della classe, e in quale espressione matematica dovesse ravvisarsi, si stava spezzando proprio quel saldo legame tra principi ed azione, tra tattica e fini. Non solo non si realizzò nessun "Ordine nuovo", ma si pregiudicò irrimediabilmente anche l'elementare struttura organizzativa della classe.

Il partito comunista si era conquistate invidiabili posizioni in seno al proletariato in virtù della propria intransigenza rivoluzionaria, e non di una vuota campagna di velleitarismo rivoluzionario, come fu accusata di fare la Sinistra dai suoi crescenti denigratori.

Non solo la Sinistra comunista in Italia fu la prima a lanciare la parola d'ordine del "fronte unico", ma fu anche la sola ad applicarlo con evidenti successi. E tali successi e tale tattica furono possibili perché il partito non si mescolò con gli altri, non inseguì le sinistre di pretesi partiti operai né tanto meno strinse con questi o con quelle alleanze ideologiche e organizzative, che avrebbero compromesso l'esistenza stessa del partito di classe. Basti ricordare che nel novembre del 1921, a dieci mesi dalla costituzione del Partito Comunista d'Italia, la mozione comunista al Consiglio Nazionale della C.G.d.L. a Verona raccolse, malgrado i brogli e le pastette, un quarto dei voti: cioè sessantamila comunisti ottennero la adesione alla loro politica di quattrocentomila proletari.

L'applicazione della tattica del fronte unico fatta dalla Sinistra fu esemplare nel dimostrare due cardini dell'azione comunista: la necessaria partecipazione dei comunisti alle organizzazioni economiche di classe, con conseguente formazione di gruppi comunisti all'interno di esse, giusta l'insegnamento del marxismo e dello stesso Lenin (vedi *L'Estremismo*); l'assoluta fedeltà ai principi, che non dovevano essere compromessi per un ipotetico vantaggio immediato. Con questo la Sinistra non mise mai in discussione la questione della "conquista delle masse", nel senso che il partito dovesse abilitarsi a dirigere la lotta generale del proletariato in primo luogo strappandolo all'influenza nefasta dei riformisti e dei centristi, più pestilenziali i secondi dei primi. La Sinistra, tuttavia, fu la sola a non credere ai miracoli nella storia, e con tale convincimento fu sensibile più di qualunque altro partito al reale andamento dell'economia capitalistica in una situazione storica in cui tutti i conati rivoluzionari, dopo la vittoria dell'Ottobre, erano stati battuti. In questo stato di cose, la massima preoccupazione della Sinistra consistette nel conservare una salda compagine di partito fedele al marxismo rivoluzionario, che operasse per quello che le condizioni materiali glielo consentivano nella classe operaia, sia che le prospettiva immediata fosse di battaglie di avanguardia o fosse invece di battaglie di retroguardia.

Tutta l'opera formidabile della Centrale del Partito di sinistra del Partito Comunista d'Italia, fino al 1924, fino a che direttamente o indirettamente essa tenne la direzione del partito testimonia l'indefettibile indirizzo marxista dato al partito. Instancabile fu la ricerca di motivi di unificazione della classe per la costituzione di uno schieramento di battaglia rivoluzionaria che fosse il più esteso e il più profondo possibile.

La costituzione dell'"Alleanza del Lavoro" tra le correnti sindacali comunista, anarchica, sindacalista, dei ferrovieri, social-massimalista, fu un primo risultato considerevole. Attraverso l'"Alleanza", di cui il partito era l'anima, fu preparato lo sciopero generale dell'anno 1922, dopo che

erano stati presi dall'”Alleanza” contatti con i partiti operai, i quali, però, tentavano di usufruire di questi legami al solo fine di servirsi dell'”Alleanza” per sabotarne l'azione e bloccare il lavoro dei comunisti. Lo sciopero fu proclamato e al terzo giorno riuscì di una imponenza inattesa, tanto che fu stroncato per iniziativa dei collaborazionisti che temevano uno sviluppo della lotta tale da compromettere irrimediabilmente le loro manovre per la costituzione di un governo di coalizione, sotto il pretesto di impedire un governo fascista. Il risultato immane fu che la cessazione dello sciopero generale mise in movimento le squadre fasciste, che passarono ovunque all'attacco, contro le organizzazioni operaie; ma al tempo stesso screditò di fronte alle masse sia i socialisti riformisti che gli stessi imbelli massimalisti, e spinse la parte più avanzata del proletariato verso il partito comunista.

* * *

La Sinistra svolse i principi tattici del partito nelle celebri **Tesi di Roma** e condensò le lezioni dei primi due anni d'esistenza del partito comunista nel **Progetto di programma d'azione**. Nel “Progetto”, dopo aver precisato che «obiettivo del P.C. deve essere la dimostrazione alle masse dell'incapacità rivoluzionaria di tale partito (del Partito Socialista Italiano), come della sua incapacità a difendere anche i concreti loro interessi», e che «questo esige che non si cessi dall'opposizione a tutte le correnti del P.S.I., che si dichiara impossibile fare opera comunista e rivoluzionaria nelle sue file, che si respinga ogni progetto di “noyautage” ufficiale nelle sue file da parte del P.C.», e che, «di fronte alla scissione del P.S.I. e alla formazione di un partito indipendente, la attitudine del P.C. deve essere tale da impedire che questo partito possa essere accolto dal proletariato italiano come un organismo di capacità rivoluzionarie», viene così messa a punto la questione dell'azione del partito:

«L'incremento delle forze organizzate e dell'influenza sulle masse del P.C. non può essere conseguito col semplice proselitismo che potrebbe derivare da una propaganda teorica e ideologica dei principi del partito, e il compito di questo non può limitarsi alla preparazione di elementi che ha inquadriati per il momento della suprema lotta rivoluzionaria (...) La conquista delle masse allo scopo di prepararle alla lotta per il potere proletario si deve realizzare come un'azione complessa ed intensa in tutti i campi della lotta e della vita proletaria, e con la partecipazione del partito in prima linea in tutte le lotte anche parziali e contingenti suscitate dalle condizioni in cui il proletariato vive. Tuttavia, nel corso della partecipazione del partito a tali lotte, deve essere in ogni istante posta in rilievo la connessione stretta tra le parole che il partito lancia e gli atteggiamenti che assume, ed il conseguimento dei suoi massimi fini programmatici. Per assicurare la conquista delle masse alla causa comunista è necessario accompagnare tutta questa opera nel campo ricchissimo dei problemi concreti con una critica incessante ed una polemica diretta verso gli altri partiti che guidano parte delle masse, anche quando appare che questi possano condividere gli stessi obiettivi per cui lotta il P.C. Gli elementi guadagnati all'attitudine ed opera reale del partito devono poi venire in tutti i campi solidamente inquadriati nelle varie reti organizzative di cui il partito dispone, delle quali tende ad ottenere la incessan-

te estensione e delle quali deve in ogni circostanza essere assicurata la indipendente esistenza e continuità».

Al paragrafo 6): “I Comunisti nei sindacati”, oltre a ribadire il concetto centrale della partecipazione dei comunisti, si danno norme pratiche di azione: «La partecipazione del P.C. alle lotte concrete del proletariato con le sue forze, con le sue soluzioni, con la sua esperienza, si effettua in primo luogo con la partecipazione dei membri del partito all'attività di quegli organismi associativi delle classi lavoratrici che nascono per necessità e finalità economiche come i sindacati, le cooperative, le mutue, ecc. Di massima e sistematicamente i comunisti lavorano in quegli organismi che sono aperti a tutti i lavoratori e non esigono dai loro aderenti speciali professioni di fede religiosa o politica (...) In tutti questi organismi, di massima, i comunisti hanno i loro gruppi, ben collegati tra loro e col partito, che vi sostengono il programma conforme alle direttive comuniste (...) Il P.C. tende all'unificazione tra loro dei grandi organismi sindacali classisti italiani e lavora per essa fino dalla sua costituzione». Al punto 7): «Il lavoro nei sindacati, tendente alla conquista di essi al partito ed alla conquista al partito di nuovi proseliti a scapito degli altri partiti che nel sindacato agiscono, nonché tra i senza partito, è quello più utile per un rapido incremento dell'influenza del P.C.» Nello stesso paragrafo si ritrova una norma utile in concreto ancora oggi: «Oggi il P.C. deve condurre una intensa campagna in tal senso col motto: **sindacati rossi e non sindacati tricolore**. A questo scopo il P.C. deve cercare di concludere una intesa con quelle correnti di sinistra del movimento sindacale che vogliono tenerlo sulle linee di una lotta di classe rivoluzionaria, e inserire in questa azione la lotta per la unificazione organizzativa dei sindacati, che assicurerebbe un massimo di attrazione delle masse nei sindacati stessi. Questa unificazione deve essere perseguita il più largamente possibile, senza escludere nemmeno gli elementi di destra che sono inquadriati da riformisti e sindacalisti già interventisti, oggi tendenti alla rettifica di rotta dei sindacati, ma deve avere i limiti di mantenere gli organi sindacali immuni ad ogni influenza diretta dello Stato, e di partiti e sindacati padronali, escludendo la partecipazione esplicita alla vita dei sindacati operai di partiti e correnti che sullo stesso piano propugnano la organizzazione di corporazioni professionali dei ceti abbienti, come oggi sostengono, oltre ad altri partiti borghesi, i fascisti ed in un certo senso i popolari. In caso contrario si lascerebbero passare tutti gli effettivi proletari in organismi in cui ogni propaganda ed ogni penetrazione comunista e rivoluzionaria sarebbero resi impossibili».

Nella **Relazione sulla tattica** al secondo Congresso del partito (il Congresso di Roma del 1922), veniva analizzata e approfondita la questione del “rapporto tra il P.C. e la classe operaia”: «Come può il P.C. sempre più allargare la sua zona di fattiva e reale influenza? Attraverso l'esempio della sua indefettibile dirittura? Per mezzo della propaganda? Sfruttando la seduzione estetica del gesto ribelle e coraggioso di pochi suoi iscritti? Non sono questi i soli e soprattutto non sono questi i maggiori mezzi che il P.C. deve usare nella sua opera assidua di penetrazione fra le grandi masse lavoratrici. Il P.C. ha il compito soprattutto di partecipare proficuamente ed instancabilmente a tutte quante le manifestazioni della complessa attività del proletariato. Dovunque un gruppo sia pur esiguo di lavoratori si è costituito per lottare sul terreno della lotta di classe, il

Partito e Sindacati

P.C. deve portare la sua parola ed il suo incitamento per un'azione concreta; anche se quest'azione presenta solo rudimentalmente ed in forma embrionale i caratteri propri ad un'azione prettamente rivoluzionaria, non è mai il caso di estraniarsi o irridere: bisogna sempre intervenire, perché attraverso la lotta qualunque movimento, per quanto poco rilevante e poco deciso sia al suo inizio, finirà con l'inquadarsi nel complesso delle attività rivoluzionarie del proletariato. Il nostro partito anche sotto questo aspetto ha dato finora prova di essere interamente all'altezza del suo compito. Nessun compagno, anche chi più specificamente è dedicato agli studi storici riguardanti il nostro movimento, si è mai rifiutato di prestare la sua opera nelle forme più modeste ma più proficue ai fini che il nostro partito si propone di raggiungere».

Nel definire i compiti specifici del partito, le Tesi di Roma affrontavano anche la questione controversa del fronte unico che, secondo i dirigenti dell'Internazionale, doveva interessare non solo le organizzazioni economiche e di massa del proletariato, ma anche i partiti politici operai. La Sinistra comunista fu tacciata di praticare una "tattica sindacalista", perché, riteneva dannosa e improduttiva quella cosiddetta "politica", cioè il fronte unico con altri partiti a base proletaria. La "Relazione" chiarisce egregiamente la controversia e mette in evidenza, al contrario, il significato squisitamente politico della tattica del partito: «È sembrato ad alcuni compagni dell'Internazionale che la nostra tattica meriti piuttosto il nome di sindacalista, perché prescinde dal fattore politico. Ciò non è esatto. Tutti i nostri compagni, nel portare comunque e dovunque nei sindacati la parola comunista, sanno di fare e fanno in realtà opera squisitamente politica. La verità è che noi stiamo costruendo nei sindacati il nostro solido congegno per la lotta contro i riformisti. Questo congegno è strumento prevalentemente politico nella lotta ingaggiata dal proletariato contro lo sfruttamento capitalista. Il nostro fronte unico significa il fronte unico delle organizzazioni di tutti i lavoratori. Esso varca ogni limite di categoria e di località. Esso si sforza di cancellare tutti i residui di tendenze corporativistiche che sovente vengono mascherate sotto un sindacalismo rivoluzionario che poco ha da invidiare alla socialdemocrazia federale. Questo fronte unico per il quale noi lottiamo è un patto eminentemente politico perché, attraverso la lotta per ottenere la sua realizzazione, si costituisce e si sviluppa l'inquadramento delle masse proletarie sotto la guida del partito politico di classe. Questa nostra tattica comincia già a dare i suoi buoni frutti (...) Noi conserveremo e difenderemo strenuamente la solidità di questo nostro inquadramento unitario; né disdegheremo in niun caso l'avvicinarci a qualsiasi organismo proletario per attirarlo

nell'orbita del nostro movimento». Il chiarimento serviva non solo a rigettare certe accuse d'attivismo sindacale, in contrasto peraltro con quelle di uno sdegnoso atteggiamento di dottrinarismo che avrebbe racchiuso i comunisti in una "torre di avorio", ma colpiva anche atteggiamenti di gruppi "ultrasinistri" che, nel rigettare il principio della lotta nelle organizzazioni economiche proletarie, non avevano alla lunga altra risorsa, per non soffocare nell'isolamento delle masse operaie, che di veleggiare ai margini del movimento opportunisto.

* * *

Si deve ritenere che le citazioni date e gli atteggiamenti ricordati siano stati sufficienti ad inquadrare la questione, pur riconoscendo che la letteratura marxista rivoluzionaria abbonda di testi che trattano questo argomento; e che, negli anni incandescenti, formidabili lotte sul terreno dello scontro tra le classi e su quello dell'apprezzamento politico dell'azione del partito, oltre quelli qui riferiti, riproposero in continuazione il problema specifico dell'attitudine del partito comunista nei confronti dei sindacati, e quello più in generale della tattica.

Ma la presente serie di scritti non voleva soltanto e soprattutto essere una commemorazione più o meno riuscita, o un panegirico più o meno brillante, delle lotte del partito comunista rivoluzionario e della sua integrità marxista. Come al solito, i comunisti rifuggono da tali atteggiamenti e si preoccupano invece di ricercare nelle condizioni del presente, dell'oggi particolarmente avverso, i motivi di conferma del programma rivoluzionario e le ragioni di conforto della ripresa della lotta. È la tensione verso questi obiettivi preliminari e storicamente attuali che spinge la nostra piccola compagine a sondare nel processo reale quali possibilità sussistano per la penetrazione del programma rivoluzionario in uno con l'azione rivoluzionaria. Non ci accontentiamo di compiacerci d'aver sciolto grossi problemi teorici: vogliamo soprattutto impegnare la nostra organizzazione nel terribile e duro lavoro tra le masse proletarie, nelle fabbriche, nei campi, nelle organizzazioni di difesa economica e di classe, consapevoli che soltanto in virtù di questo lavoro oscuro sarà possibile riconquistare alla rivoluzione comunista i consensi e le adesioni dei proletari. Si devono raggiungere le condizioni di lotta e di capacità rivoluzionaria che furono proprie del partito di allora, e da esse con rinnovato slancio ritentare l'assalto al potere.

Ogni sforzo, quindi, sarà fatto perché i comunisti possano guidare dalla prima trincea l'armata proletaria, non temendo "di sporcarsi le mani", perché nella lotta rivoluzionaria tutto si purifica e si esalta.

Il Programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettorale, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i

datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evolucioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immanicabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

